



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 23/09/2014

INDICE

IFEL - ANCI

23/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale Salini Impregilo lascia l'Ance ma tiene il Posto in Confindustria	8
23/09/2014 La Stampa - Torino Flette anche l'export La ripresina è già ferma	9
23/09/2014 La Stampa - Savona La Riviera e le Valli si sono messe in vetrina	10
23/09/2014 Il Messaggero - Marche Società comunali, Castelliingaggia un super esperto	11
23/09/2014 Il Gazzettino - Nazionale «PaTreVe, il Veneto è in ritardo»	12
23/09/2014 Il Mattino - Avellino Fondi Europei, il futuro nelle mani dei Comuni	13
23/09/2014 Il Secolo XIX - Levante «Città metropolitana primo banco di prova del sistema Tigullio»	14
23/09/2014 Corriere di Romagna - Rimini Uomini violenti Comuni a difesa delle donne	16
23/09/2014 Gazzetta di Reggio - Nazionale Siglata intesa con i Centri antiviolenza	17
23/09/2014 Il Giornale di Vicenza «Vicenza e Verona insieme per creare una sola area vasta»	18
23/09/2014 La Nuova Sardegna - Nazionale Ok alla manovra, dà ossigeno ai Comuni	19
23/09/2014 La Sicilia - Agrigento Consiglio, rischio spaccatura su Collegio revisori dei conti	20
23/09/2014 Unione Sarda Il sindaco: «Volantino con toni offensivi»	21
23/09/2014 Il Monferrato Università, enti pubblici e associazioni di categoria per la Giornata del Turismo	22

FINANZA LOCALE

23/09/2014 Il Sole 24 Ore	24
Tasi, per le imprese aumenti in 4mila Comuni	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	26
Il governo: tutti pagabili L'edilizia: sono bloccati	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	27
Sui terreni montani arriva il rischio-Imu	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	28
Costi standard al via negli atenei	
23/09/2014 La Stampa - Nazionale	30
Svuotate ma ancora operative La seconda vita delle Province	
23/09/2014 Avvenire - Nazionale	32
Debiti Pa, polemica senza fine	
23/09/2014 Il Tempo - Nazionale	33
Delrio sconfessa Renzi: debiti con le aziende pagati a metà	
23/09/2014 ItaliaOggi	34
Il fi sco non riesce nemmeno a pronunciare il nome Tasi	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

23/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
L'Italia declassata «A giudizio analisti S&P»	
23/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	37
Il Tesoro rifà i conti per il 2014 Obiettivi (quasi) in sicurezza	
23/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	38
Deficit sotto il 3% con il Pil allargato	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	39
Investimenti in cerca di una «leva» di fiducia	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	41
Elia: «Pronti a fare la nostra parte, il Paese riparte se si semplifica»	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	51
Conti «rivisti», migliora il deficit 2013	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	53
La crisi spinge la lotta globale all'evasione	

23/09/2014 Il Sole 24 Ore	54
Il Mef avvia l'iter di vendita della quota detenuta in Enel	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	55
Redditometro, investimenti più leggeri	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	57
La difesa fa leva sulle vendite	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	58
San Marino, convenzione al traguardo	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	60
Rientro dei capitali, il provvedimento cerca l'accelerazione	
23/09/2014 Il Sole 24 Ore	61
La solidarietà estende il giudicato	
23/09/2014 La Repubblica - Nazionale	62
L'arma finale del presidente Bce	
23/09/2014 La Repubblica - Nazionale	64
Il lungo addio all'articolo 18	
23/09/2014 La Repubblica - Nazionale	66
"Articolo 18 così com'è e nuovi ammortizzatori" i paletti della minoranza Pd	
23/09/2014 La Repubblica - Nazionale	67
Continua il duello sulla ripresa Merkel: "Non servono altri fondi" Draghi: "Aiuti dai Paesi in attivo"	
23/09/2014 La Repubblica - Nazionale	68
Il restyling Istat non cambia il Pil ma migliorano deficit e debito	
23/09/2014 La Repubblica - Nazionale	69
Concentrazioni, stress test e costo del lavoro contratto bancari in salita, pesano 12mila esuberanti	
23/09/2014 La Stampa - Nazionale	70
Articolo 18, Camusso: "Andremo in piazza anche senza Cisl e Uil"	
23/09/2014 La Stampa - Nazionale	71
Il nuovo Pil calcolato all'europea per l'Italia è un regalo da 3 miliardi	
23/09/2014 La Stampa - Torino	72
Draghi: riforme ancora insufficienti	
23/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	73
Il nuovo Pil è più alto ma l'allarme non scende	

23/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	75
Draghi: crescita ferma, ora le riforme Con l'illegalità il Pil sale di 59 miliardi	
23/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	76
Tre scalini per il nuovo contratto a tutele crescenti	
23/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	78
L'illegalità fa salire il Pil di 59 miliardi Per il governo manovra più leggera	
23/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	80
Verso il taglio Irap: aliquota più bassa o deduzioni collegate ai dipendenti	
23/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	82
«Ticket sulle urgenze? Non posso escluderlo»	
23/09/2014 Il Giornale - Nazionale	84
Jobs Act, il governo accelera Forza Italia: noi ci stiamo	
23/09/2014 Il Giornale - Nazionale	85
Lo Stato deve ancora pagare 73,5 miliardi alle imprese	
23/09/2014 Il Giornale - Nazionale	87
Draghi spara contro la Germania	
23/09/2014 Il Fatto Quotidiano	88
Tutti i guai di Descalzi , l'Eni annaspa	
23/09/2014 Libero - Nazionale	89
Crediti delle imprese Matteo ha pagato molto meno di Letta	
23/09/2014 Il Foglio	90
Draghi invoca le riforme, il G20 lo puntella, ma a Berlino ancora malumori	
23/09/2014 ItaliaOggi	92
San Marino esce dalla black list	
23/09/2014 ItaliaOggi	93
Attestati energetici al setaccio	
23/09/2014 ItaliaOggi	94
Omaggi, detrazione Iva a 50 €	
23/09/2014 ItaliaOggi	96
Sblocca Italia, è corsa ai soldi	
23/09/2014 ItaliaOggi	97
La ripresa perde slancio	

Taranto, nasce la Zona franca doganale

IFEL - ANCI

14 articoli

La lente

Salini Impregilo lascia l'Ance ma tiene il Posto in Confindustria

F. D. R.

Troppo grandi per stare con i «piccoli». Salini-Impregilo divorzia da Anci e lascia tutte le associazioni territoriali di categoria, ma mantiene l'iscrizione a Confindustria. La scelta, hanno spiegato fonti vicine al gruppo romano, sarebbe legata alla difficile capacità dell'Ance di rappresentare gli interessi del general contractor, anche per le dimensioni raggiunte dopo la fusione tra Salini e Impregilo. Il gruppo guidato da Pietro Salini ha superato la soglia dei 4 miliardi il giro d'affari, raggiungendo la leadership indiscussa tra le imprese italiane. Dimensioni che Salini vuole aumentare proiettando il gruppo ancora di più verso l'estero, da cui arriva già quasi l'80% del fatturato. In quest'ottica è comprensibile la scelta di restare tra i big e lasciare l'Ance, la cui rappresentatività è prevalentemente nazionale e dunque inadeguata per la «visione globale» del general contractor. Il quale, tuttavia, fuori dai confini italiani deve vedersela con dei colossi di dimensioni da vere multinazionali come la francese Vinci, 40 miliardi di euro di fatturato, la spagnola Acs, 38 miliardi, o la tedesca Hochtief, 25 miliardi. La sfida è dura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Unioncamere e Confindustria

Flette anche l'export La ripresa è già ferma

Marina Cassi

Una annata di pura schizofrenia: promettente all'inizio quando sembrava che finalmente la lunga recessione stesse per finire e quando il Piemonte sveltava in Italia per i suoi risultati. Calante, invece, nella seconda metà quando gli indicatori tornano al brutto e persino l'export rallenta anche per colpa delle crisi in Ucraina e in Medio Oriente. Le indagini

E così ieri le due indagini presentate da Unioncamere e Confindustria Piemonte sembravano raccontare due mondi diversi. La prima si è soffermata sui primi sei mesi del 2014 quando il Piemonte ha conosciuto un ottimo andamento con una crescita della produzione industriale del 4,2% nel secondo trimestre. La seconda ha raccolto gli umori degli imprenditori per i prossimi mesi e non sono umori ottimisti. Inizio anno

Nel primo semestre la produzione industriale piemontese è cresciuta fino al più 4,2 del secondo trimestre. A trainare il tutto ancora una volta i mezzi di trasporto con una impennata del 28%. A inizio anno bene sono andati anche gli indicatori relativi a ordinativi interni mentre l'export è salito del 3,7. Buono anche l'andamento del fatturato: le imprese manifatturiere piemontesi registrano un incremento tendenziale medio dell'1,1% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente.

A livello territoriale, l'andamento è stato disomogeneo: alla performance brillante di Torino (+7,6%), si accompagnano i risultati positivi di Cuneo e Novara, che vedono aumentare i rispettivi livelli produttivi del 2,9% e del 2,7%, del Verbanco Cusio Ossola (+1,5%) e di Alessandria (+1,2%). Peggio Asti e Vercelli con risultati sostanzialmente stazionari. Il futuro

La battuta di arresto è evidente con il saldo ottimisti-pessimisti che scende sia per la produzione sia per gli ordini. E con l'export che si indebolisce passando nel saldo da più 9,5 a più 6,9. Il presidente della Confindustria, Gianfranco Carbonato, spiega: «C'è il rischio di finire come il Giappone con un Paese che non cresce per anni e anni. Solo che il Giappone ha una banca centrale, stampa valuta, svaluta mentre noi siamo nella gabbia dell'euro». E aggiunge: «Aspettiamo che il governo faccia le riforme promesse che non sono solo il mercato del lavoro, ma anche un fisco più leggero e una diversa pubblica amministrazione. Carbonato ritiene che Torino e il Piemonte siano ben governate e che Fassino e Chiamparino, rispettivamente come presidente dell'Anci e della Conferenza delle Regioni possano rappresentare le esigenze e i problemi della regione. I pagamenti pubblici

Secondo il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella, «i pagamenti della pubblica amministrazione non sono avvenuti come avremmo voluto». Spiega: «È stato elargito poco più del 50% delle risorse. Colpa probabilmente del meccanismo burocratico. Ho scritto più di 4 milioni di lettere alle imprese per spiegare come accedere alla procedura di pagamento». Carbonato aggiunge: «Si può morire di tante malattie, ma anche di anoressia. C'è un fenomeno di stanchezza anche da parte delle imprese che non richiedono i pagamenti». Le banche

Un messaggio positivo dalle banche. Antonio Nucci, direttore regionale di Intesa Sanpaolo, invita «ad arginare quel clima di sfiducia che già sta facendo molti danni, a partire dall'ulteriore diminuzione di credito», mentre per Giovanni Forestiero, manager Nord-Ovest di Unicredit, «il quadro è comunque quello di una regione che rimane tra le aree più sviluppate del Paese».

finale ligure grande protagonista l'enogastronomia

La Riviera e le Valli si sono messe in vetrina

augusto rembado

Promozione del territorio. Era questo uno degli obiettivi (centrati) della seconda edizione dell'«Expo della Riviera e delle sue Valli», organizzato dal Comune in collaborazione con il Consorzio I Feel Good Finale nell'ambito di Expo Liguria (iniziativa promossa dalla Regione e da Anci e dedicata ai prodotti e alla cultura del territorio), che si è tenuto nel fine settimana a Finalpia. Presenti 85 espositori e 15 Comuni.

Spiegano gli organizzatori: «Carte vincenti sono state il mantenimento della tipicità delle aziende e dei prodotti presentati, sia sotto il profilo merceologico sia sotto quello enogastronomico, e lo scenario offerto dall'Abbazia con i suoi splendidi chiostrì, messi anche quest'anno a disposizione dai padri benedettini, e dalle vie del centro di Pia, che per l'occasione sono state chiuse al traffico. Le attività del rione hanno partecipato numerose, con una collaborazione che è stata sia commerciale sia organizzativa, addobbando ogni via con colori caratteristici. Tanti volontari hanno contribuito alla buona riuscita dell'Expo e numerosi relatori hanno tenuto conferenze». L'Expo ha visto la consegna da parte del sindaco Ugo Frascherelli del Premio Eccellenza Finalese alla Cascina Terre Rosse, nel corso di un incontro curato dalla Confederazione Italiana Agricoltori e dall'enologo Giuliano Noè, e la celebrazione della consegna al primo cittadino delle Bandiere Blu e Lilla ottenute dal Comune per le politiche in favore della gestione sostenibile del territorio e del turismo disabili.

Molte le iniziative collaterali: la presentazione dell'escursione per biker, l'incontro sulla preparazione del pesto a cura dell'associazione I Garosci de Pia, la conferenza sulla «Pietra del Finale» tenuta dallo scultore Mario Nebiolo e dal climber Alessandro Grillo, l'incontro dedicato ai dieci anni del Presidio Slow Food del chinotto di Savona con la cucina in diretta della chef Cinzia Morelli dell'agriturismo Da Casetta di Borgio, l'intervento sul tema «Apicoltura in Liguria» di Davide Artemisio, la conferenza sulle origini dell'insediamento Piaggio a Finale a cura di Angelo Tortarolo e Paolo Chiarlone, il laboratorio con dimostrazioni guidate e degustazioni del chinotto organizzato dalla Camera di Commercio e dalla Rete del Chinotto, la conferenza di Anna Cricenti, dietista e membro del Comitato della Condotta Slow Food di Finale, Albenga e Alassio sulla difesa del consumatore. [a.r.]

Società comunali, Castelli ingaggia un super esperto

In gioco il futuro delle aziende del gas e della gestione rifiuti

LA RIORGANIZZAZIONE

Società comunali, arriva il super consulente. Il sindaco Guido Castelli ha infatti deciso di ingaggiare Alessandro Gargani, vice segretario nazionale dell'AnCI e al vertice di Sviluppo Campania, per affrontare il futuro delle aziende comunali del gas e dell'ambiente. È stato questo uno dei temi al centro del "conclave" di ieri pomeriggio a Castel Trosino tra sindaco, assessori e consiglieri. Tra i tanti temi caldi nell'agenda del primo cittadino, quello relativo alle società è particolarmente delicato tra riforme in arrivo dal governo nazionale, boom delle morosità (soprattutto nel caso del gas) dovute alla crisi, querelle burocratiche (sesta vasca di Relluce) e dimensioni troppo piccole per reggere l'urto della concorrenza (distribuzione del metano in primis). E così, dopo che per anni il bilancio comunale si è retto grazie anche agli utili delle partecipate, sembra essere arrivato il momento della svolta. Dal nuovo consulente, potrebbero quindi arrivare idee e proposte per future alleanze territoriali o anche per un valorizzazione delle realtà (come nel caso del gas) ad oggi di proprietà esclusiva dell'Arengo. «Bisogna creare valore -dice il sindaco- anche perché è finito il tempo in cui il Comune si limitava ad allocare le risorse che arrivavano dallo Stato o da altri enti. Il dottor Gargani che è un economista e ci aiuterà a riordinare tutto il discorso legato alle nostre società anche per trovare delle partnership che saranno necessarie come nel caso della gara per la distribuzione del metano nel nostro Atem (ambito territoriale minimo)». Sul fronte del patrimonio, tuttavia, la rivoluzione potrebbe non fermarsi alle società. «Ci sono opportunità -aggiunge Castelli- di valorizzazione dei nostri beni immobiliari».

Re.Pie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ACCUSA DEL SOTTOSEGRETARIO BRESSA

«PaTreVe, il Veneto è in ritardo»

Cari sindaci, credeteci: la città metropolitana è un vantaggio per tutti. Così il sottosegretario agli affari regionali Gianclaudio Bressa ieri al convegno di Anciveneto a Mestre. «La porzione di Veneto che include il Veneziano, il Trevigiano e il Padovano è tra la più vivaci al mondo in termini economici e culturali ma tra le meno competitive per quanto riguarda certi servizi come i trasporti - ha detto Bressa - La città metropolitana e, più in generale, la definizione di area vasta non possono più essere rinviate. Questo per i sindaci significa un'ulteriore responsabilizzazione, perché dovranno spiegare ai concittadini anche come progetteranno e governeranno un'intera area accomunata da più caratteristiche comuni». Non è mancato un attacco alla Regione: «Il Consiglio delle Autonomie Locali, organo richiesto da anni dall'Anci, sarebbe fondamentale per impostare la città metropolitana, ma la vostra Regione - ultima in Italia - lo deve ancora attivare».

Le questioni dello sviluppo

Fondi Europei, il futuro nelle mani dei Comuni

Gerardo De Fabrizio

Con il seminario sullo «Sviluppo orientato ai luoghi» si è conclusa, ieri mattina, la due settimane di «Europa al Centro», la rassegna organizzata dal Comune di Avellino in collaborazione con il Dipartimento Politiche europee della Presidenza del Consiglio. Il terzo incontro pubblico, il più atteso, si sarebbe dovuto concludere con la presentazione alla città dei cinque nuovi progetti inseriti nel Programma Integrato Urbano, invece il seminario non ha potuto contare né sui progetti né sulla presenza degli avellinesi che hanno preferito disertare l'appuntamento. Le tavole che avrebbero dovuto illustrare le nuove idee progettuali relative alla riqualificazione urbana delle aree di accesso al Mercatone, alla ristrutturazione edilizia di sei prefabbricati a Quattrograna Est, alla riqualificazione dei percorsi pedonali di corso Europa, alla riqualificazione di Villa Del Franco e degli spazi pubblici di contrada Bacchanico, pertanto, sono rimaste chiuse nel cassetto in attesa degli ultimi dettagli. Così, la giornata si è trasformata, in un incontro per addetti ai lavori che è servito a rinfrescare concetti come cultura operativa e programmi integrati di sviluppo in un'ottica di rinnovata coesione tra i Comuni delle aree interne.

Al tavolo dei relatori c'era l'assessore all'Assetto e alla Riqualificazione urbana del Comune di Avellino, Roberto Vanacore, Osvaldo Camamrota, operatore di Sviluppo Locale per la Banca dei Beni Immateriali, il responsabile dell'obiettivo operativo 6.1 Città Medie della Regione Campania, Giulio Mastracchio, Teresa Capece Galeota del Comitato tecnico per le Aree interne del Dipartimento Sviluppo e Coesione economica, l'economista Pasquale Persico, il segretario generale della fondazione Ifel Campania, Francesco Monaco, e il sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi, Rosanna Repole. «Superare la logica delle unità minime di programmazione per rendere l'Unione dei Comuni, almeno nella progettazione europea, quanto più stabile e duratura possibile» è stato il concetto perno, espresso a più riprese da Cammarota, attorno al quale ha girato tutto il dibattito. Nell'immediato futuro, quello che porterà le comunità delle aree interne verso la fatidica data del 2020, «la competizione dovrà progressivamente lasciare spazio alla coesione» ha spiegato l'assessore Vanacore, che ha sottolineato la necessità di «superare metafore vuote e prive di significato» come quelle che impongono di rispettare e interpretare le vocazioni dei territori. «Le vocazioni non sono e non possono essere immutabili. - prosegue Vanacore - Ora abbiamo bisogno di individuare temi comuni e intersettoriali capaci di riammagliare la scala geografica del territorio con i suoi elementi culturali».

Intelligenza, sostenibilità e inclusività saranno i pilastri della prossima programmazione europea e dovranno sostenere una migliore qualità urbana basata su ricerca, mobilità e sanità. Sulla stessa lunghezza d'onda Rosanna Repole, ad Avellino in qualità di rappresentante dei Comuni pilota per la prossima programmazione a favore delle Aree interne: «Finora le comunità hanno operato in coesione tra di loro più per necessità che per convincimento. Adesso è necessario cambiare rotta perché il futuro delle aree interne è nelle mani degli amministratori che hanno il dovere di coinvolgere le comunità su progetti unitari e trasversali». «Il sistema produttivo deve tornare a essere capace di risparmiare risorse ed utilizzare meglio quelle a disposizione. - sottolinea Mastracchio - La Campania ha investito molto sulle 19 Città Medie, aree che rappresentano il 25% dei residenti e che avevano bisogno di un accompagnamento normativo per favorirne lo sviluppo economico e territoriale. La prossima programmazione non potrà che ripartire da qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA CINQUE GIORNI LE ELEZIONI PER IL CONSIGLIO DEL NUOVO ENTE ISTITUZIONALE
L'INTERVISTA

«Città metropolitana primo banco di prova del sistema Tigullio»

Valentina Ghio: serve subito un patto per lo sviluppo OPPORTUNITÀ Se il territorio saprà unirsi su un forte progetto comune, il nuovo ente sarà volano per la crescita
ROBERTO PETTINAROLI

SESTRI LEVANTE. La Città metropolitana? Può essere «il volano per l'economia del Tigullio». Ma perché lo diventi davvero, il territorio «deve imparare a fare sistema sui temi più rilevanti: dai rifiuti ai trasporti, dallo sviluppo dell'industria tradizionale ai nuovi poli tecnologici». Con Valentina Ghio - sindaco di Sestri Levante, candidata della lista "Costituente" e delegata per la Città metropolitana nella segreteria regionale del Pd - Il Secolo XIX prova a capire qualcosa di più dell'ente che sta per nascere. A cinque giorni alle elezioni che daranno vita al Consiglio metropolitano. Elezioni di "secondo livello", nel senso che non saranno i cittadini ad andare alle urne: ma sindaci e consiglieri dei 66 Comuni della provincia (solo Zoagli è escluso, perché commissariato). Sindaco Ghio, il nuovo ente fagociterà il Tigullio? Svanisce per sempre il sogno dell'autonomia? «Credo proprio di no. Questo sarà il primo, vero banco di prova per il "sistema Tigullio". Ai primi punti del nuovo ente ci sarà un progetto per il Tigullio e il suo entroterra. Da costruire sui territori». Domenica si vota per il Consiglio metropolitano. Ma la legge Del Rio non ha sciolto alcune contraddizioni: non sono chiari i confini delle competenze tra Città metropolitana e Regione. Non ci sono certezze sulle risorse. «È vero, ci sono alcune criticità da superare. Sarà il nuovo Consiglio, attraverso l'elaborazione dello Statuto, a dover "disegnare" materialmente la Città metropolitana. È una fase costituente ed è fondamentale che il Tigullio ne sia protagonista per definire funzioni, ruolo, reti di collegamento. La Città metropolitana non è un maxi Comune, né una Provincia rivisitata. È un nuovo ente che dovrà cucire i territori, essere di servizio ai Comuni, semplificare le procedure, valorizzare le potenzialità delle aree omogenee, costruire progetti di sviluppo di area vasta». Si ha però l'impressione che la gente non ne sappia nulla, che non sia interessata a queste operazioni di ingegneria istituzionale. «Infatti la fase costituente non dovrà essere limitata ai Comuni. Dovrà coinvolgere cittadini e corpi sociali per spiegare cos'è la Città metropolitana, in che modo potrà incidere sulla qualità della vita delle persone dando supporto ai territori sui temi di area vasta: viabilità, scuole, infrastrutture, pianificazione territoriale, ambiente, difesa del suolo, sviluppo economico e sociale». In campo ci sono tre liste. Le due alternative alla vostra sono nate in opposizione al raggruppamento trasversale centrodestra-centrosinistra. «La lista "Costituente" è nata dalla scelta di non dividere il Tigullio, penalizzandone la rappresentanza. Unendo esperienze differenti, con l'obiettivo comune di valorizzare al massimo la presenza dei Comuni di tutta l'area, costa ed entroterra, nel Consiglio metropolitano. La presenza dei nostri Comuni è fondamentale per rivendicare funzioni e risorse che consentano al Tigullio di essere protagonista e centrale nel nuovo assetto». Ma Genova da sola ha il 50 per cento della popolazione regionale. Non farà la parte del leone? «Per questo gli altri Comuni non dovranno commettere l'errore di rinchiudersi, ma al contrario dovranno aprirsi e fare sistema. Bisogna costruire un ente flessibile che istituisca zone omogenee, come il Tigullio, da valorizzare in virtù delle loro specificità, problematiche, opportunità. D'altra parte è quello che si sta facendo a Firenze con l'Empolese, a Bologna nel rapporto con Imola. Territori diversi, tenuti insieme da un ente flessibile». Quindi è indispensabile che il territorio trovi coesione. «Uno dei primi passi dovrà essere un patto per lo sviluppo locale di area vasta che consenta al Tigullio di fare sistema per la gestione del territorio: penso a rifiuti e servizi per l'ambiente, mobilità integrata, un progetto di sviluppo economico che leghi turismo, industria tradizionale e nuovi poli tecnologici. In sostanza: la Città metropolitana non può essere un Comune di Genova allargato, ma un territorio con più centri, con più poli di attrazione». Sì, ma il carburante chi ce lo mette? Senza risorse certe, la Città metropolitana rischia di bloccarsi prim'ancora di partire.... «Lo sblocco delle risorse annunciato in questi giorni a seguito dell'accordo tra Regioni, Anci e Upi, è condizione essenziale per far partire bene questo percorso. A patto che lo sblocco venga al più presto

quantificato con l'entità delle risorse disponibili. E che questo sia coerente con le competenze che saranno assegnate». pettinaroli@ilsecoloxix.it © RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI ANCORA DA SCIOGLIERE

Va fatta chiarezza sulle criticità della legge: competenze e sblocco delle risorse VALENTINA GHIO
Sindaco di Sestri Levante, responsabile Pd ligure per Città metropolitana e Riforme istituzionali

Il voto IL CONSIGLIO DELLA CITTÀ METROPOLITANA è presieduto dal sindaco di Genova ed è composto da 18 membri eletti in un unico collegio corrispondente al territorio della Provincia. L'elettorato attivo e passivo è costituito dai sindaci e dai consiglieri comunali in carica alla data delle elezioni. I votanti sono 815, ogni lista deve contenere da un minimo di 9 a un massimo di 18 candidati e deve essere sottoscritta da almeno 41 consiglieri o sindaci (il 5% del numero complessivo) DOMENICA 28 SETTEMBRE votano per l'elezione del consiglio della Città metropolitana tutti i sindaci e consiglieri comunali dei Comuni della Provincia. Il sistema è un proporzionale puro, ma ogni voto sarà moltiplicato per un coefficiente variabile in base alle dimensioni del Comune di appartenenza dell'elettore 3 LE LISTE: "Comuni e comunità", "Costituente per la Città metropolitana" e "Liste civiche noi per l'area vasta - Liberi di scegliere"

Cosa sono? Le città metropolitane sono enti territoriali di area vasta. Il territorio coinciderà con quello della Provincia omonima che sarà soppressa, salvo il rifiuto da parte di più Comuni di entrarne a far parte e restare nella provincia di origine. I Comuni delle province limitrofe alla città metropolitana potranno decidere, nelle more della riforma costituzionale, di aderire alla città metropolitana. In caso di parere negativo della Regione, il Governo è tenuto a promuovere un'intesa con i Comuni interessati. In caso di mancata intesa, la decisione spetta al Consiglio dei ministri

Che risorse avranno? Passano alla città metropolitana patrimonio, personale e risorse strumentali della Provincia, comprese le entrate: imposta su Rc auto, imposta provinciale di trascrizione, altri tributi propri derivati, compartecipazione provinciale all'Irpef e alla tassa regionale sugli autoveicoli

Cosa faranno? Erediteranno le funzioni delle province nonché l'aggiornamento annuale del piano strategico del territorio metropolitano, la pianificazione territoriale (strutture di comunicazione, reti di servizi, infrastrutture, anche fissando vincoli e obiettivi all'attività dei Comuni dell'area), la strutturazione di sistemi di gestione dei servizi pubblici, la viabilità, la promozione dello sviluppo economico e sociale, la promozione dei sistemi di informatizzazione. Lo Stato e le Regioni potranno attribuire ulteriori funzioni 9LE CITTÀ METROPOLITANE che dovranno essere costituite: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria

Uomini violenti Comuni a difesa delle donne

RIMINI. Inserimento nei piani distrettuali per la salute e il benessere sociale del centro antiviolenza e di una casa rifugio per donne maltrattate in ogni ambito territoriale. Sensibilizzazione al tema della violenza contro le donne di Comuni e sindaci. Attivazione di percorsi mirati per operatori psicosociali. Sono alcune delle azioni previste dal Protocollo di intesa firmato da Anci Emilia-Romagna e Coordinamento dei Centri antiviolenza della regione. «Questo importante protocollo sancisce una fondamentale collaborazione tra Anci, che rappresenta i Comuni, e il Coordinamento dei 13 centri antiviolenza emilia-romagnoli - dice Daniele Manca, primo cittadino di Imola e presidente di Anci Emilia-Romagna- al fine di promuovere e sviluppare azioni, progetti e iniziative finalizzate alla prevenzione e al contrasto della violenza maschile contro le donne, un crimine purtroppo presente anche nella nostra regione». In Emilia-Romagna, sono circa 3.000 le donne che ogni anno si rivolgono ai centri antiviolenza regionali per ottenere aiuto e protezione. Tra le altre azioni contenute nel Protocollo, ci sono: il monitoraggio del fenomeno della violenza maschile contro le donne in vista della realizzazione di un osservatorio nazionale; la promozione di programmi di informazione e sensibilizzazione sulla violenza maschile contro le donne con il coinvolgimento degli istituti scolastici in rete con i centri antiviolenza.

Siglata intesa con i Centri antiviolenza DALL'ANCI

Siglata intesa con i Centri antiviolenza

Siglata intesa
con i Centri
antiviolenza
DALL'ANCI

REGGIO EMILIA E' stato siglato, nell'ambito del consiglio regionale di Anci Emilia-Romagna, un importantissimo protocollo d'intesa tra Anci regionale, rappresentata dal presidente Daniele Manca e il Coordinamento dei centri antiviolenza dell'Emilia-Romagna, rappresentato dalla vicepresidente Angela Romanin. «Questo importante protocollo - afferma Daniele Manca - sancisce una fondamentale collaborazione tra Anci, che rappresenta i Comuni, ed il Coordinamento dei 13 centri antiviolenza emiliano-romagnoli, al fine di promuovere e sviluppare azioni, progetti ed iniziative finalizzate alla prevenzione ed al contrasto della violenza maschile contro le donne, un vero crimine purtroppo presente anche nella nostra Regione». Secondo i dati Istat, infatti, in Italia una donna su tre tra i 16 ed i 70 anni è stata vittima di maltrattamenti maschili nell'arco della sua vita, mentre ogni anno sono oltre 120 le donne uccise per mano di un partner o ex partner. In Emilia-Romagna, d'altro canto, sono il 38,2% le donne adulte che hanno subito violenza fisica o sessuale e 3.000 quelle che ogni anno si rivolgono ai centri antiviolenza emiliano-romagnoli per ottenere aiuto e protezione. Il protocollo impegna le parti a diverse, fondamentali azioni territoriali, tra le quali vanno almeno ricordati: l'inserimento nei piani distrettuali per la salute ed il benessere sociale del centro antiviolenza e di una casa rifugio per donne maltrattate in ogni ambito territoriale; la sensibilizzazione al tema dei comuni e dei sindaci; l'attivazione di percorsi di formazione mirati per operatori ed operatrici psicosociali.

RIFORMA DEGLI ENTI LOCALI. Il sottosegretario agli Affari Regionali in un incontro con l'Anci
«Vicenza e Verona insieme per creare una sola area vasta»

Gianclaudio Bressa Cristina Giacomuzzo INVIATA A MESTRE «Verona e Vicenza non sono inserite nell'elenco delle dieci città metropolitane istituite con la legge Del Rio. O meglio, lo erano. Ero relatore alla Camera della proposta. Ma è stata bocciata. Adesso l'unica possibilità è quella di costruire insieme un'unica area vasta. Sempre che ci si creda». Gianclaudio Bressa, al tempo della proposta, era deputato. Ora è sottosegretario di Stato agli Affari regionali e indica la strada percorribile per Vicenza e Verona per "diventare grandi" in vista della costituzione della Città metropolitana vera e propria (che avrà più poteri dell'area vasta), cioè Venezia che potrà allargarsi unendo Padova e Treviso. Ma il percorso è ancora lungo. All'auditorium del Centro servizi di Mestre ieri mattina, Bressa ha fatto il quadro dell'iter all'incontro organizzato dall'Anci Veneto (530 Comuni su 579) a cui hanno partecipato una cinquantina di sindaci, soprattutto del veneziano. All'appuntamento "Comuni e Province per la città metropolitana e le politiche di area vasta", ha fatto gli onori di casa il vice presidente Anciveneto, Pierantonio Tomasi. L'ITER. Dalle "ceneri" della Provincia di Venezia nascerà la città metropolitana. Bressa spiega tappe e senso della legge del Rio che la istituisce: «Dal luglio l'ente non esiste più. A gennaio il posto dell'ex presidente, oggi commissario, Francesca Zaccariotto, sarà preso da un commissario prefettizio. Ma la città metropolitana non nascerà come le altre entro ottobre (Reggio Calabria slitta a novembre), ma a giugno. Questo perché il Comune di Venezia è commissariato. Quindi, si dovranno svolgere le elezioni e l'insediamento del nuovo Consiglio, presumibilmente a fine aprile. Solo dopo 60 giorni, così dice la legge, si procederà alla costituzione della città metropolitana». La sfida per Bressa sarà quella di formulare uno statuto e un programma di sviluppo che non siano la copia di quelli regionali o comunali. «La sfida è di concretizzare il vero spirito della norma: creare quel centro propulsore di sviluppo e competitività economica che è la città metropolitana di cui si parla da anni». Solo dopo la costituzione si potrà allargare a Padova e a Treviso (poiché non sono confinanti servirà l'ok anche dai Comuni di Preganziol e Mogliano). «E si dovrà tener conto dei rapporti con il resto della Regione, con le aree fondamentali di Verona e Vicenza appunto, o della fascia Pedemontana», raccomanda Bressa. DUBBI. Il sottosegretario ha poi rassicurato i dipendenti della Provincia veneziana: una delegata Rsu gli ha consegnato una lettera-appello. «Si proseguirà con una trattativa nazionale per garantire tutti», dichiara Bressa. Si dovrà poi riempire di contenuti e funzioni il nuovo ente. «Qui è fondamentale la Regione - sottolinea -: si dovrà collaborare a tutti i livelli». Durante il dibattito, i sindaci hanno poco parlato delle prospettive della Pa.Tre.Ve, ma molto dei problemi del patto di stabilità. E sono volate critiche alla Regione che «non ha attivato il Cal, comitato per le autonomie locali, unica in Italia». Bressa, poi, boccia: «Il referendum per dividere Venezia e Mestre? Improponibile. L'unico che si potrà fare è quello dell'elezione diretta del sindaco della città metropolitana. Il resto è pura provocazione politica, come quello sull'indipendenza e l'autonomia: la Regione può già chiederla. Ma è più semplice rivendicarla che esercitarla». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ok alla manovra, dà ossigeno ai Comuni l'iter veloce in commissione per l'assestamento dei conti che garantirà oltre 30 milioni alle amministrazioni locali

Ok alla manovra, dà ossigeno ai Comuni

Ok alla manovra, dà ossigeno ai Comuni

l'iter veloce in commissione per l'assestamento dei conti che garantirà oltre 30 milioni alle amministrazioni locali

CAGLIARI L'assestamento dei conti della Regione avrà una corsia preferenziale in Consiglio e l'approvazione dovrebbe essere molto rapida, o almeno è questo l'obiettivo della maggioranza di centrosinistra. L'iter comincerà domani, con la convocazione da parte della commissione bilancio, presieduta da Franco Sabatini del Pd, dell'assessore alla Programmazione, Rafafele Paci. È stato lui a proporre la «manovra di assestamento» licenziata due settimane fa dalla Giunta. Una manovra indispensabile - ha detto a suo tempo Paci - necessaria non solo per fra quadrare i conti, all'appello mancavano 205 milioni, ma «soprattutto erano necessario avere un bilancio della Regione sempre più reale (sono previste solo entrate sicure), efficiente ed organico». Dell'assestamento si sa già tutto: 171 milioni sono stati spostati da un capitolo all'altro per incrementare di 35 milioni il Fondo unico destinato ai trasferimenti a favore di Comuni e Province, come previsto dall'accordo firmato a suo tempo dalla Giunta con l'Associazione dei Comuni, l'Ancli, e il Consiglio delle autonomie locali. Altri 33 milioni sono stati destinati al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese e 103 serviranno a garantire liquidità alle Asl, che dovranno utilizzarli per pagare i debiti certi ed esigibili maturati negli ultimi due anni. Ancora: 12,5 milioni sono destinati alla messa in sicurezza delle miniere della Carbosulcis, controllata dalla Regione e destinata a essere chiusa, e 8,3 milioni ad Igea che potrà così pagare gli stipendi. Novità anche sul fronte del turismo con 6,3 milioni destinati al progetto di destagionalizzazione, mentre 3,5 milioni finanzieranno il potenziamento del trasporto pubblico locale. Per coprire queste maggiori spese, l'assessore ha utilizzato fondi comunque bloccati dal Patto di stabilità, o comunque revocato finanziamenti a capitoli con ancora consistenti somme non spese. La quadratura dei conti non si è limitata alla spending review, ma è stato un'evidente operazione di raschiare il barile delle finanze laddove era possibile. Tagli e sforbiciate. I tagli riguardano i 34,2 milioni che comunque dovranno uscire dal bilancio della Regione, come «nuovo concorso della Sardegna per la riduzione del debito pubblico nazionale», aumentato dopo la concessione del governo Renzi del bonus da 80 alle famiglie. Poi ci sono le sforbiciate un po' in tutti gli assessorati e riguardano comunque somme che non sarebbero potute essere spese quest'anno. Dai 10 milioni per l'attuazione del Programma di sviluppo ai 12 decurtati alla voce «Parco scientifico e innovazione tecnologica» Altri 10 sono stati sottratti dalle spese correnti destinate agli enti locali per interventi in politiche attive del lavoro. Altri 2,7 milioni sono stati prelevati dall'assessorato al Bilancio dal capitolo che prevede interventi destinati alla valorizzazione della lingua e della cultura sarda e 36,6 milioni dalla voce «difesa e tutela del suolo». Poi ci sono i 4 milioni trasferiti dal capitolo bonifiche, amianto e siti minerari dismessi, quindi gli 8 tagliati all'ente foreste. Ancora: 11 in meno dal piano per il controllo del servizio sanitario regionale, 4 dai progetti a favore di artigiani e commercianti, 10 dalla voce risarcimenti per gli agricoltori danneggiati dalle alluvioni, 12,5 dal fondo regionale per l'occupazione e infine 15,6 dal capitolo di spesa destinato nel 2014 al trasporto pubblico locale.

Consiglio, rischio spaccatura su Collegio revisori dei conti

palma di montechiaro

Palma di Montechiaro. La maggioranza consiliare rischia di spaccarsi per la prima volta nel corso della seduta del Consiglio comunale di domani sera, convocata dal presidente Salvatore Messinese (nella foto) con all'ordine del giorno l'inserimento del nuovo regolamento comunale della Tari nella Imposta unica comunale (Iuc), le osservazioni al Piano paesaggistico provinciale, il conferimento della cittadinanza onoraria ai fratelli palermitani Isabella e Cesare Capodarso e la elezione del presidente e di due componenti il Collegio dei revisori dei conti. Ed è proprio quest'ultimo argomento che potrebbe generare in sede di votazione disparità di scelta, poiché dopo l'intervento nella conferenza dei capigruppo del consigliere Rosario Bruna il quale ha spiegato che la Regione siciliana non ha ancora recepito la legge nazionale sulle incompatibilità negli organismi collegiali, alcuni consiglieri comunali sarebbero orientati a votare quei candidati che hanno maturato due o più incarichi di sindaci revisori nel Comune palmese per la cui ineleggibilità è stato espresso un parere negativo da parte dell'Anci-Sicilia. Parere espressamente richiesto dalla Segreteria generale del Comune e sul quale intenderebbero fare fede il sindaco Pasquale Amato e la Giunta, anche con una proposta già deliberata. Si prospetta quindi un braccio di ferro tra i consiglieri che propendono per la tesi del consigliere Rosario Bruna e quelli che intendono fare rispettare il parere espresso dall'Anci-Sicilia, ritenuto autorevole. Ma nella disparità di interpretazione evidentemente si nascondono motivi che esulano anche dal rispetto o meno delle normative. C'è infatti in ballo un incarico per la durata della legislatura che è remunerato e quindi è naturale che possa suscitare le mire dei professionisti concorrenti e degli esponenti politici che li appoggiano. Ma all'ordine del giorno c'è in esame un altro punto che rischia anche di suscitare reazioni: il conferimento della cittadinanza onoraria a Isabella Crescimanno di Capodarso e al fratello Cesare Capodarso.

FILIPPO BELLIA 23/09/2014

Il sindaco: «Volantino con toni offensivi»

Alessandro Bianchi interviene sull'iniziativa di oggi

R EPLICA Il sindaco di Nuoro, Alessandro Bianchi 8 A poche ore dalla manifestazione contro la Tari, il sindaco di Nuoro affida al suo blog (www.sandrobianchisindaco.it) una riflessione. Tasse e spintoni, questo il titolo dell'intervento dove ammette che «le tasse sono alte e le famiglie e le attività produttive in difficoltà». Ricordando però come «il meccanismo che determina la tariffa ha molto di iniquo e il problema sollevato dai sindaci e dall'Anci dovrebbe avere più attenzione». Per Bianchi sul tema c'è stata mistificazione e speculazione. Sulla manifestazione di giovedì scorso dice: «Si intravedono agitatori di professione che provano ad occuparsi di politica per sbarcare il lunario». Bianchi spiega che aveva dato la disponibilità al dialogo con una delegazione, rimasta «anche dopo esser stato aggredito verbalmente e fisicamente». E sul sit-in di oggi: «Il confronto non è neanche iniziato vista la scelta di rivolgersi al Tar a ottobre. Non c'è alcuna richiesta di incontro ma non poteva tenersi visti i toni offensivi verso il Comune del volantino che pubblicizza la manifestazione». (f. le.)

Nel Municipio di Torino lunedì 29 dalle ore 9,30

Università, enti pubblici e associazioni di categoria per la Giornata del Turismo

Verso Expo 2015 «Obiettivo sollecitare e contribuire a realizzare il coordinamento per il turismo» TORINO "Turismo, Affari e Commercio. Verso l'Expo 2015" è il titolo scelto per la 13esima edizione delle Giornate del Turismo, come ogni anno organizzate da Geoprogress Onlus, in collaborazione con l'Università del Piemonte Orientale, gli altri Atenei del Piemonte, la Conferenza delle Regioni, ANCI, Assoturismo, Confturismo e Federturismo. Promotore dell'iniziativa è Francesco Adamo, professore emerito dell'UPO, che quest'anno porta a Torino un evento che si caratterizza come un appuntamento fondamentale per ricercatori, operatori privati e decisori pubblici, che hanno l'opportunità di confrontarsi su proposte per il progresso del turismo e del territorio, che scaturiscono dal confronto dei risultati di ricerche e di riflessioni di esponenti di mondi distinti (accademici, imprenditoriale, politico e istituzionale). «L'edizione di quest'anno - spiega Adamo ha due obiettivi principali; il primo è di sollecitare analisi e riflessioni sul sistema fieristico e congressuale, la cui efficienza è essenziale per il progresso del turismo italiano non solo urbano. Gli eventi d'affari si integrano e rafforzano le attrazioni balneari, montane, termali, oltre a quelle della cultura, evidenziandone la duplice importanza socio-economica per i turisti e per i residenti, ovvero per lo sviluppo anche di altre attività locali e in particolare di attività ad alto valore aggiunto, che richiedono risorse umane altamente qualificate». «Il secondo - prosegue è sollecitare e contribuire a realizzare il necessario coordinamento dell'offerta turistica per l'Expo, nonché l'avvio di una politica regionale per il turismo, che parta da alcune esigenze emergenti e anche da un audit delle risorse del territorio, che è premessa indispensabile a una pianificazione operativa dello sviluppo dell'incoming turistico». Il convegno si svolgerà interamente presso la "Sala delle colonne" del Municipio di Torino (Piazza Palazzo di Città, 1) e sarà aperto lunedì 29 alle ore 9,30 dai saluti dello stesso prof. Adamo, cui seguiranno gli interventi delle autorità: il sindaco di Torino Piero Fassino; il rettore dell'UPO Cesare Emanuel; il rettore dell'Università di Torino Gianmaria Ajani; il presidente dell'Associazione Geografi Italiani Franco Farinelli; il presidente della Società Geografica Italiana Sergio Conti; il presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia Gino De Vecchis.

FINANZA LOCALE

8 articoli

LA NUOVA TASSA SUGLI IMMOBILI

Tasi, per le imprese aumenti in 4mila Comuni

Gianni Trovati

Gianni Trovati u pagina 8

MILANO

Il dibattito sulla Tasi si è scaldato intorno alla sorte delle abitazioni principali, ma le rassegne delle scelte locali dopo che sono scaduti i termini per pubblicare le aliquote mostra che anche capannoni, uffici, alberghi e centri commerciali sentiranno nei prossimi mesi gli effetti del nuovo tributo.

In breve, l'arrivo della Tasi aumenta il conto per gli immobili strumentali in 4.278 Comuni, cioè il 53% del totale. A livello nazionale, il nuovo quadro delle aliquote fa crescere la pressione sul mattone delle imprese di circa il 9%, ma quando si parla di imposte locali i valori medi non dicono tutto e l'esperienza reale dei singoli contribuenti andrà incontro anche ad aumenti assai più decisi. Anche nelle tante città - come Milano o Roma - dove l'Imu aveva già raggiunto i massimi nel 2013 e quindi non sembrava lasciar spazio ad altre tasse, il carico è cresce ancora "grazie" all'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille, consentita per quest'anno allo scopo di finanziare gli sconti sull'abitazione principale. In qualche Comune, l'ingresso della Tasi può essere stato compensato da una riduzione dell'Imu, ma si tratta di casi minoritari.

Viste alla luce della situazione di oggi, le promesse di abbattere il carico fiscale sugli immobili d'impresa che erano fiorite intorno alla scorsa legge di stabilità appaiono lontanissime: la Tasi, introdotta proprio dalla legge di stabilità per quest'anno, gonfia ancora una volta il peso del fisco immobiliare sulle imprese, e annulla gli effetti della "mini-deducibilità" Imu scritta nella stessa legge. Gli incrementi di quest'anno, nei Comuni in cui la Tasi si applica anche agli immobili strumentali, oscillano tra il 9 e l'11,5 per cento, ma rispetto ai tempi dell'Ici le imposte si sono impennate, dall'80% registrato in tante città fino al 170% di Milano, dove la vecchia imposta comunale sugli immobili era più bassa della media.

A spingere le tasse "locali" (ma bisogna ricordare che su questi immobili l'Imu ad aliquota standard del 7,6 per mille finisce allo Stato), secondo la rassegna delle aliquote realizzata dal Caf Acli sono 3.649 Comuni. L'elenco, però, cresce ancora, a causa dei 652 Comuni, soprattutto medio-piccoli, che non hanno pubblicato delibere entro il 18 settembre. In questi casi, scatta per tutti l'aliquota all'1 per mille, che si aggiunge alle normali richieste avanzate dall'Imu; le uniche eccezioni arrivano quando il Comune ha già stabilito il massimo per l'imposta municipale, togliendo quindi ogni spazio alla Tasi, ma dal momento che gli enti senza delibera sono medio-piccoli questa eventualità non dovrebbe essere frequente.

Nelle città, l'evoluzione del carico fiscale sulle imprese dipende ovviamente dall'evoluzione delle singole aliquote, ma le dinamiche complessive sono simili fra loro. Nel grafico qui a fianco si fanno i conti per un capannone da 700mila euro di valore catastale: per esempio a Milano e Roma, dove l'Imu era già al massimo e la «super-Tasi» è stata introdotta per finanziare gli sconti sulle abitazioni principali, si arriva a 7.232 euro di imposta da pagare, contro i 6.638 dello scorso anno, mentre a Cagliari, dove l'aliquota dell'1 per mille si aggiunge ad un'aliquota Imu del 9,6 per mille, la richiesta è di 6.858 euro invece dei 6.157 dell'anno scorso. Sul peso complessivo delle imposte sul mattone incide anche la deducibilità, cioè la possibilità di sottrarre al reddito d'impresa le somme pagate come tributi locali. Nell'Imu la deducibilità è parziale (20% da quest'anno, 30% nel 2013), mentre nella Tasi è totale, nel senso che l'intero tributo pagato viene "tolto" dall'imponibile dell'Ires. A conti fatti, però, si tratta di dettagli, come mostra per esempio il caso di Verona: la città ha abbassato l'Imu all'8,9 per mille e fissato la Tasi al 2,5 per mille, con il risultato di arrivare a un'aliquota massima uguale a quella di Milano e Roma (dove al 10,6 per mille di Imu si aggiunge lo 0,8 per mille di Tasi), ma di produrre un carico fiscale leggermente inferiore grazie al fatto che tutto il tributo sui servizi indivisibili è deducibile. Naturalmente, però, la deducibilità non scatta per le imprese in perdita, che per questa via maturano solo un "credito" spendibile quando ritorneranno utili da tassare.

Un altro effetto collaterale della Tasi riguarda i "fabbricati-merce", cioè gli immobili che le imprese costruttrici non riescono a vendere. Dal 1° luglio scorso sono stati esentati dall'Imu, ma paradossalmente proprio questa mossa ha aperto le porte alla Tasi: quest'anno, come accade per l'abitazione principale, può arrivare al 2,5 per mille (e non mancano i Comuni che l'hanno applicata), ma senza correttivi nel 2015 la richiesta può volare fino a quota 10,6 per mille. Proprio come l'Imu da cui questi immobili erano stati appena esentati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'andamento del fisco locale sulle imprese e gli effetti nelle città Il quadro Ici 2011 Im 2012 Imu 2013 Imu+Tasi 2014 Diff. % 2014/2013 Diff. % 2014/2011 * Il calcolo comprende i Comuni che non hanno deliberato, e che quindi applicano l'aliquota standard dell'1 per mille LA GEOGRAFIA DEGLI AUMENTI Il quadro della Tasi sugli immobili d'impresa NELLE CITTÀ * I calcoli tengono conto della deducibilità parziale dell'Imu (30% nel 2013, 20% dal 2014) e della deducibilità totale della Tasi dal reddito d'impresa Esempi di carico fiscale su un capannone da 700mila euro di valore catastale*. Valori in euro L'ANDAMENTO DELLA PRESSIONE FISCALE Le aliquote medie (per mille) adottate negli ultimi anni sugli immobili d'impresa Ici 2011 Imu 2012 Imu 2013 Imu + Tasi 2014 Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Caf Acli 4.278 53% 1,24 N. COMUNI CHE APPLICANO L'ALiquota % SUL TOTALE DEI COMUNI* ALIQUOTA MEDIA APPLICATA (PER MILLE)* 6,4 7,6 8 8,6 Milano Verona Roma Cagliari 2.692 3.769 3.769 3.769 6.849 6.849 6.849 6.203 6.638 6.638 6.638 6.157 7.232 7.156 7.232 6.858 8,9 7,8 8,9 11,4 168,6 89,9 91,9 82,0

Debiti Pa. Braccio di ferro sugli arretrati

Il governo: tutti pagabili L'edilizia: sono bloccati

TAJANI Per l'eurodeputato Fi ed ex commissario Ue ai 60 miliardi contabilizzati ne vanno aggiunti altri 8-10 a causa di mora e interessi

Marzio Bartoloni

I debiti della Pa? «Tutti pagabili», conferma il Governo che ribadisce così di aver rispettato la parola data. No, non è vero: quelli per le infrastrutture «sono bloccati», avvertono tra gli altri le imprese dell'edilizia. Anche ieri è continuato il braccio di ferro sullo smaltimento dei pagamenti arretrati, un impegno assunto dal premier come una "scommessa" personale sei mesi fa nel salotto televisivo di Porta a Porta durante il quale aveva promesso di chiudere la partita entro lo scorso 21 settembre, il giorno di San Matteo, altrimenti sarebbe partito in pellegrinaggio verso il monte Senario. Per Renzi l'impegno è stato mantenuto, come ha ribadito ieri anche il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Graziano Delrio: «Tutti i debiti sono potenzialmente pagabili: se un imprenditore ha un credito verso la Pa può andare in banca e farselo certificare e incassarlo».

L'ultimo aggiornamento ufficiale che risale al 21 luglio parla di 26,1 miliardi pagati alle imprese su 30 distribuiti alle Pa, la metà dei 56,8 miliardi messi a disposizione per tutta l'operazione. Oggi il ministero dell'Economia dovrebbe diffondere il nuovo dato: il pagato dovrebbe salire a 31-32 miliardi. Con il nuovo monitoraggio che questa volta fornirà anche una fotografia sulla certificazione dei crediti, un passaggio necessario per scontarli in banca con la garanzia dello Stato (la Cdp ha messo a disposizione un plafond di 10 miliardi). Alla piattaforma messa a punto dal Mef sarebbero arrivate - oggi si saprà il dato preciso - istanze da parte delle imprese per oltre 6 miliardi. Una cifra, questa, più bassa rispetto alle attese e su cui pesa anche il fatto che in diversi casi gli enti locali non rispondono entro i 30 giorni previsti. Tra le novità dell'ultima ora ci dovrebbe essere anche il via libera definitivo, con la firma arrivata in questi giorni di Economia e Sviluppo economico, al decreto che estende la compensazione debiti-crediti alle somme iscritte a ruolo al 31 marzo 2014.

Intanto ieri il presidente dei costruttori dell'Ance, Paolo Buzzetti, ha ricordato come senza allentamento del Patto di stabilità l'edilizia sia tagliata fuori dal piano di pagamenti dei debiti della Pa: «Il Governo riconosce che i pagamenti degli investimenti sono bloccati dal rispetto del 3% sul deficit, ma non indica ancora come intende procedere per risolvere anche questa parte del problema», ha spiegato Buzzetti riferendosi alla nota di palazzo Chigi di domenica scorsa nella quale si precisava che le uniche somme non pagabili (circa 2-3 miliardi secondo il Governo) erano appunto quelle che rischiano di far sfiorare il 3%. Il patto di stabilità interno finisce anche nel mirino dell'eurodeputato Antonio Tajani che pochi mesi fa da commissario europeo all'Industria aveva aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia proprio sui ritardi nei pagamenti. Per Tajani ai 60 miliardi ancora da saldare («30 già stanziati, altri 30 ancora da stanziare»), dal 2013 si sono accumulati, considerando mora e interessi, «altri 8-10 miliardi di ulteriori debiti».

Infine il conduttore tv Bruno Vespa ieri ha fatto sapere che Renzi ha accettato «sportivamente» di salire al santuario di monte Senario in data da destinarsi. Con loro ci dovrebbero essere anche il ministro Padoan, il presidente di Confindustria Squinzi, quello di Rete Imprese Italia Merletti e Franco Bassanini, numero uno di Cdp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altro fronte. Governo in cerca di 350 milioni

Sui terreni montani arriva il rischio-Imu

La Tasi non colpisce i terreni agricoli, ma molti dei loro proprietari potrebbero ricevere presto brutte notizie in fatto di Imu. Soprattutto se non sono coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali. Il ministero dell'Economia deve infatti riscrivere, accorciandolo, l'elenco dei Comuni considerati «collinari o montani» in cui i terreni non pagano l'Imu: il nuovo decreto avrebbe dovuto vedere la luce entro ieri, ma la scadenza non è stata rispettata.

Il ritardo, però, non può tranquillizzare i proprietari, anche perché il provvedimento rientra nel pacchetto di coperture previste dal decreto con il «bonus Irpef» e deve portare nelle casse dello Stato 350 milioni di euro riducendo l'estensione delle agevolazioni. Il meccanismo è quello già percorso, con qualche difficoltà, in altre occasioni. Passa attraverso il taglio ai fondi dei Comuni per compensare il maggior gettito Imu stimato dall'Economia grazie alle nuove regole: difficile, in questo quadro, che il Governo "rinunci" a entrate aggiuntive preziose in un contesto di finanza pubblica ancora difficile.

A preoccuparsi di più, oltre ai Comuni di altitudine minore fra quelli inseriti nell'attuale elenco Istat, dovrebbero essere come accennato i proprietari che non sono coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali. Nel definire i nuovi parametri, infatti, secondo la legge (articolo 22, comma 2 del DL 66/2014) il Governo dovrebbe «diversificare» il trattamento fra chi è iscritto alla previdenza agricola e chi non lo è: trattandosi di un'esenzione, è ovvio che «diversificare» significherebbe escludere dal beneficio i proprietari che non sono coltivatori professionali e che quindi potrebbero trovarsi a pagare l'Imu anche in montagna.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Università. Alle battute finali il decreto di Istruzione ed Economia che attua la riforma Gelmini sui fondi

Costi standard al via negli atenei

Quest'anno i parametri al debutto dovrebbero distribuire 982 milioni FUORI CORSO ESCLUSI Il «prezzo giusto» è misurato in base al numero di docenti e alla presenza di servizi in rapporto agli studenti iscritti regolarmente

Gianni Trovati

MILANO.

Nella loro prima applicazione distribuiranno fra gli atenei statali 982 milioni di euro. Ma nel giro dei prossimi quattro anni, ipotizzando che i fondi complessivi non subiscano modifiche, il loro valore si impennerà fino a 5 miliardi di euro. Sono i costi standard dell'università, che stanno per debuttare in attuazione di uno dei capitoli più importanti della «riforma Gelmini» del 2009.

Il debutto dei parametri standard è previsto per quest'anno (si veda anche Il Sole 24 Ore del 10 settembre) e la preparazione del provvedimento è alle battute finali: la forma è quella di un decreto interministeriale Istruzione-Università, con il parere dell'Agenzia nazionale di valutazione (Anvur), e il calendario è corto perché i costi standard devono incidere sulla geografia del fondo di finanziamento ordinario 2014, ovviamente attesissimo dalle università a settembre inoltrato.

Il principio è semplice e consiste nel superamento dei fondi distribuiti in base alla spesa storica nel tentativo di tagliare gli sprechi, ma la sua applicazione è più complessa. L'obiettivo è di trovare il "prezzo giusto" di ogni ateneo sulla base di quattro indicatori principali: il numero di docenti (misurati secondo il sistema dei «punti organico», che pesa 1 gli ordinari, 0,7 gli associati e 0,5 i ricercatori) a seconda delle diverse aree di studio, secondo un meccanismo analogo a quello dell'accreditamento dei corsi di laurea; il quadro dei servizi didattici e amministrativi; i costi di funzionamento; la presenza di collaboratori, esperti linguistici e così via. Queste grandezze, come chiede il decreto attuativo della riforma (articolo 8 del Dlgs 49/2012) andranno rapportati agli studenti regolari (cioè con l'esclusione dei fuori corso), per trovare il costo standard per studente. Questo sistema dovrebbe guidare nel 2014 l'attribuzione del 20% della quota base del Fondo di finanziamento ordinario, cioè i 4,91 miliardi a cui si aggiungono gli 1,22 distribuiti in base agli indicatori di qualità e le risorse (quasi 900 milioni) destinati agli altri interventi, dalla perequazione al piano straordinario di reclutamento degli associati, dagli accordi di programma ai finanziamenti per le «Istituzioni speciali» come la Normale di Pisa o la Sissa di Trieste. Il peso degli "standard" sulle assegnazioni del fondo-base, però, dovrebbe raddoppiare il prossimo anno, guadagnare un altro 20% nel 2016 e arrivare a coprire il 100% dal 2018.

Difficile, per ora, stabilire chi ci perde e chi ci guadagna al cambio di rotta nella struttura dei fondi universitari che il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini sta provando a portare al traguardo. Il confine principale dovrebbe separare gli atenei più giovani da quelli più "anziani", che in molti casi hanno accumulato negli anni della spesa storica costi extra difficili da riportare nel mondo degli "standard". Più sfumata, invece, dovrebbe essere la separazione Nord/Sud, anche perché si prevedono meccanismi di perequazione per riconoscere "bonus" nelle regioni con reddito pro-capite più basso.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le voci principali

COSTI STANDARD

Parametri al debutto

Nel 2014, primo anno di applicazione, i costi standard previsti dalla riforma Gelmini saranno impiegati per distribuire fra gli atenei il 20% della quota base del Fondo di finanziamento ordinario

PRIMA APPLICAZIONE

952 milioni

SPESA «STORICA»

In diminuzione

I criteri "tradizionali" di distribuzione delle risorse fra gli atenei statali saranno impiegati quest'anno per assegnare l'80% della quota base del Fondo di finanziamento ordinario

IL CONTO

3,9 miliardi

LA RICERCA/1

La qualità delle strutture

I risultati della Valutazione Anvur sulla qualità della ricerca (Vqr 2004-2010), riportati nel rapporto pubblicato nel luglio 2013, serviranno a distribuire il 70% degli 1,21 miliardi di quota premiale

LE PERFORMANCE

850,5 milioni

LA RICERCA/2

Libri e monografie

Il 20% della quota premiale del Fondo di finanziamento ordinario sarà distribuita in base ai risultati ottenuti da ogni ateneo nell'indicatore Vqr sulla qualità della produzione scientifica dei soggetti reclutati

I «PRODOTTI»

243 milioni

LA DIDATTICA

L'internazionalizzazione

L'unico indicatore di didattica previsto nella distribuzione della quota incentivante dell'Ffo è misurato in base al numero di studenti Erasmus e al numero di crediti conseguiti all'estero da studenti e laureati

OBIETTIVO ERASMUS

121,5 milioni

ENTI LOCALI VERSO LE URNE

Svuotate ma ancora operative La seconda vita delle Province

Da domenica al 12 ottobre si rinnovano le amministrazioni: voteranno solo i sindaci e i consiglieri. La formazione delle liste ha prodotto alleanze inedite e divisioni. Ma non dovevano essere abolite? COME FUNZIONA I votanti eleggeranno tra di loro un presidente e i membri del consiglio
MARCO BRESOLIN

No, non sono ancora «morte». Esistono e resistono, le Province. Svuotate (ma fino a un certo punto) delle loro competenze dalla legge Delrio approvata nell'aprile scorso, in attesa di essere cancellate definitivamente dalla riforma costituzionale (quando arriverà), continueranno ad avere un presidente e un consiglio. Solo che non saranno i cittadini ad eleggerli, ma gli amministratori locali con un'elezione indiretta. Proprio come succede con il Presidente della Repubblica e come dovrebbe succedere con il nuovo Senato. E le alleanze che si sono formate in alcune città sono l'ennesima dimostrazione che, nella politica italiana, destra e sinistra sono due concetti sempre meno distinti. COSA La riforma ha ridefinito assetto e funzioni delle Province italiane. Cambiano le funzioni, che vengono ridotte. Ma gli enti continueranno ad occuparsi di questioni come pianificazione territoriale, trasporto locale, costruzione e gestione delle strade provinciali, edilizia scolastica. Dieci di queste, dal 2015 diventeranno Città Metropolitane. Per il sottosegretario Delrio, il risparmio globale sarà di 3,5 miliardi. Per l'Unione Province «solo 32 milioni». QUANDO Tranne alcune eccezioni, nella stragrande maggioranza delle città si voterà da domenica fino al 12 ottobre. A fare da apripista, il 28 settembre, saranno le Province di Bergamo, Lodi, Sondrio, Taranto e Vibo Valentia. DOVE Urne aperte in 64 Province. Non si vota nelle Regioni a statuto speciale, escluse dalla riforma, e in altre tredici province. Elezioni (ma con date diverse) anche nelle Città metropolitane Torino, Milano, Bologna, Genova, Roma, Firenze, Napoli, Bari, mentre dovranno attendere Reggio Calabria e Venezia (entrambe commissariate). CHI Potranno votare tutti i sindaci e i consiglieri comunali del territorio, il loro voto sarà ponderato in base all'ampiezza del Comune da cui provengono. Nelle Province, ci saranno due schede: una per eleggere il Presidente (sono candidabili tutti i sindaci più, solo in questa tornata, i consiglieri provinciali uscenti), una per eleggere i consiglieri (sono candidabili sindaci, consiglieri comunali e consiglieri provinciali uscenti). Il candidato presidente più votato viene automaticamente eletto e resta in carica 4 anni, mentre il consiglio (che viene rinnovato ogni due anni) si formerà in modo proporzionale rispetto ai consensi ottenuti dalle singole liste (che possono, ma non è obbligatorio, appoggiare un candidato presidente). Sono previste le preferenze, in base alla quale verranno scelti i consiglieri. Nelle Città metropolitane, invece, non esiste la figura del Presidente: il sindaco metropolitano è automaticamente il sindaco del Comune capoluogo. Per il consiglio, valgono grossomodo le regole della Provincia. Il numero dei consiglieri varierà in base alla popolazione: da un minimo di 10 negli enti più piccoli a un massimo di 24 nelle Città Metropolitane più estese. Presidente e consiglieri non percepiranno un'indennità. LITI INTERNE E STRANE INTESE I cittadini non voteranno, ma le elezioni hanno già messo in subbuglio le segreterie locali dei partiti. Con alleanze del tutto inedite in alcune città e immancabili spaccature in altre. Prendiamo Massa Carrara o Frosinone, dove il Partito Democratico si presenterà diviso con due diversi candidati presidente in ognuna delle due città. Oppure a Benevento, dove presenterà due liste diverse, una delle quali - «Il Sannio cambia verso» - fatta di fedelissimi renziani. Ma anche in Forza Italia le cose non vanno benissimo: sia a Verona che a Bergamo, gli azzurri sosterranno due candidati avversari. Nella città lombarda appoggeranno quello del Pd. In molte province - come Asti, Brescia e Cuneo - ci saranno listoni unici che mettono insieme tutti i partiti. Il progetto «inciucio» è fallito a Parma dopo il passo indietro di Pizzarotti. Su ordine di Grillo, il M5S non presenterà liste per le provinciali (per le Città metropolitane invece sì). Unico dissidente il sindaco di Comacchio, Marco Fabbri, candidato consigliere a Ferrara. Alleanza «governativa» a Varese, con l'Ncd che corre a braccetto con il Pd. Operazione che ha suscitato molti malumori nel centrodestra perché guidata dal presidente del consiglio lombardo Raffaele Cattaneo (Ncd), che in Regione è alleato di Forza Italia e Lega. 64 Presidenti È il numero degli amministratori

che guideranno le Province 760 consiglieri Tanti gli eletti nelle Province, più 162 nelle Città metropolitane 8 Città Delle 10 Città metropolitane istituite, 8 andranno al voto 24 eletti È il numero massimo dei componenti di un consiglio (minimo 10)

Foto: Elettori Alle prossime elezioni provinciali non voteranno i cittadini ma i sindaci e i consiglieri comunali dei rispettivi territori

Foto: TOMMASO BALESTRA/FOTOGRAMMA

Debiti Pa, polemica senza fine

Vespa rilancia il "pegno" del premier: tutti sul Monte Senario Ance: pagamenti bloccati Rientro capitali, si riprova

una "gita" affollata quella che si preannuncia in vetta al monte Senario, santuario in collina a Nord di Firenze. Ad accompagnare il presidente del Consiglio Matteo Renzi e il patron del salotto tv Bruno Vespa, nel "pellegrinaggio" saranno invitati anche il ministro del Tesoro Padoan, il presidente degli industriali Squinzi, quello delle Pmi di Rete Imprese Italia Merletti e Franco Bassanini, alla presidenza di Cdp. Unico comune denominatore: i debiti commerciali dell'amministrazione pubblica nei confronti delle imprese, tema sul quale non si placano le polemiche. A far partire gli inviti è stato Vespa dopo aver "strappato" la promessa a Renzi che sarebbe sportivamente salito sul Monte Senario: «Entrambi siamo convinti di aver vinto la scommessa», ha detto Vespa. Diversamente da quanto sostenuto domenica dal premier, sono ancora in molti a snocciolare cifre sui miliardi mancanti per onorare il debito. Senza allentamento del Patto di stabilità l'edilizia è tagliata fuori dal piano di pagamenti dei debiti della P.a., ricorda poi il presidente dei costruttori (Ance), Paolo Buzzetti. «Il governo riconosce che i pagamenti degli investimenti sono bloccati dal rispetto del 3% sul deficit ma non indica ancora come intende procedere per risolvere anche questa parte del problema», dice Buzzetti riferendosi alla nota di Palazzo Chigi, nella quale si precisava che «gli unici non pagabili al momento sono 2 e 3 miliardi che rischiano di farci sfiorare il 3%». «Tutti i debiti sono potenzialmente pagabili», ha risposto il sottosegretario Graziano Delrio, secondo il quale alla fine quelli «reali» saranno «presumibilmente» 55-60 miliardi. In ogni caso, neppure le imprese concordano sulle cifre: per la Confartigianato mancano all'appello 21,4 miliardi su uno stock di 47,5 mld stanziati. Per la Cgia di Mestre, ne mancano 35. Se la pratica del rimborso dei debiti va comunque avanti la maggioranza riapre il capitolo del rientro dei capitali dall'estero, con l'obiettivo di varare un provvedimento prima della legge di Stabilità. Non solo per poter contare anche su questo "tesoretto" per la manovra sul 2015 (nessuna stima ufficiale sugli incassi, ma c'è chi vede la possibilità di superare i 5 miliardi dell'ultimo scudo di Tremonti) ma anche per stringere sul negoziato in corso con la Svizzera e arrivare nel più breve tempo possibile all'accordo sullo scambio automatico di informazioni. La proposta di legge è all'esame della commissione Finanze della Camera e il Pd ha chiesto di calendarizzarla entro la fine di settembre per dare il primo via libera di Montecitorio prima della sezione di bilancio (la legge di Stabilità dovrebbe iniziare il suo iter dalla Camera), in modo da procedere spediti anche al Senato che sarà impegnato con la legge di bilancio solo in seconda battuta. Il nodo che aveva inceppato i lavori della commissione è relativo al nuovo reato di autoriciclaggio sul quale si sta preparando una nuova formulazione. La disciplina sul rientro dei capitali si basa infatti su sconti su sanzioni e interessi per chi si autodenuncia e sulla minaccia del nuovo reato in cui rischia di incorrere chi non decide di mettersi in regola con il fisco.

Le cifre Il sottosegretario conferma che i soldi a disposizione sono 60 miliardi. Ma quelli usati solo 30. Tajani: ne servono altrettanti

Delrio sconfessa Renzi: debiti con le aziende pagati a metà

Fil. Cal.

Alla fine la verità sta nel mezzo. Anche nel caso dei debiti della pubblica amministrazione che negli ultimi giorni sono stati al centro di un'autentica lotteria. Gli artigiani della Cgia di Mestre hanno sostenuto che Renzi non ha mantenuto la promessa di saldarli tutti entro il 21 settembre, il premier sceso in campo per precisare che era già tutto in pagamento. Così ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha confermato che in realtà i soldi a disposizione delle imprese sono 55-60 miliardi, ma quelli effettivamente pagati sono 31-32 a causa di ritardi prevalentemente dovuti alla comprensione da parte delle aziende del nuovo sistema per liquidare i loro crediti verso la pubblica amministrazione. «Posso garantire che il meccanismo che abbiamo messo in piedi è assolutamente certo ed esigibile» ha detto Delrio a margine di un'audizione al Parlamento Ue, sottolineando che «sul fatto che ogni imprenditore può andare a riscuotere quello che gli è dovuto non c'è alcun dubbio». Quindi Delrio ha spiegato che «il fatto che da 60 o 55 (miliardi), come presumibilmente saranno alla fine quelli reali, si sia arrivati a 31-32, dipende dai meccanismi di velocizzazione che le imprese hanno avuto nel rendersi conto del nuovo sistema». Delrio ha aggiunto al riguardo che «a volte alcuni enti locali non hanno pagato le loro partecipate», precisando che in questi casi «c'è anche qualche ritardo un po' colpevole, tra virgolette». Dunque alla fine se i soldi ci sono ma non sono stati erogati è come se non ci fossero. Secondo questa tesi Renzi dovrebbe pagare la penitenza di andare a piedi al santuario del Monte Senario come annunciato nella puntata di Porta a Porta nel caso non avesse assolto l'impegno. A rincarare la dose è stato ieri il vicepresidente vicario dell'Europarlamento Antonio Tajani: «Mancano ancora all'appello circa 60 miliardi dallo Stato per i pagamenti dei debiti della pa». Dati alla mano, «la Banca d'Italia ha stimato i debiti della Pa al 31 dicembre 2012 a circa 90 miliardi», ha spiegato Tajani. «Da parte sua il governo ha stanziato 56,8 miliardi di questi sono stati erogati alle pubbliche amministrazioni 30, ma la Pa ne ha pagati 26,1. Dunque in totale mancano intorno ai 60 miliardi: 30 miliardi di quelli che sono stati stanziati e altri 30 circa ancora da stanziare». Infine Massimo Blasoni, presidente del centro studi "ImpresaLavoro" ha detto che «liquidare i debiti pregressi di per sé non riduce pertanto lo stock complessivo: questo può avvenire soltanto nel caso in cui i nuovi debiti creati nel frattempo risultano inferiori a quelli oggetto di liquidazione».

Foto: Sottosegretario Delrio

Il fi sco non riesce nemmeno a pronunciare il nome Tasi

SERGIO LUCIANO

Per quanto io sia massacrato dalle tasse come tutti i liberi professionisti, sono per sovraimercato bersagliato anche dalla corrispondenza dell'Agenzia delle Entrate che s'inventa «La Qualsiasi» per chiedermi conguagli e conguagliucci. Col mio commercialista abbiamo stabilito un metodo: poiché una sua uscita negoziale, per andare all'Agenzia e dimostrare che non ho nulla da pagare, a lui costa una mezza giornata di lavoro e a me 200 €, se il conguagliuccio è inferiore ai 200 € lo pago, se è superiore lo contesto e finora ho sempre vinto. Una tassa impropria, una delle tante. Ma con la Tari abbiamo raggiunto il colmo. La tassa, giusto nell'ordine di quell'importo, mi è arrivata dall'Agenzia e non l'ho riconosciuta: ha come «codice tributo» il 3944, e da nessuna parte sul modello F24 «semplificato» si fa ovviamente menzione del «nome volgare» della tassa, appunto «Tari», da «Tassa rifiuti»: così l'ho pagata subito perché aveva scadenza immediata, senza contestarla e considerandola un ennesimo conguagliuccio troppo poco costoso da giustificare l'attivazione dell'«anticorpo-commercialista». Poi, per conoscenza, ho mandato l'F24 al mio consulente chiedendogli, quasi accademicamente, secondo lui a quale mia e nostra imprecisione potesse riferirsi quell'importo, e lui non ha saputo rispondermi, perché a sua volta, esaminando frettolosamente il documento, non ha riconosciuto il codice tributo. Sappiamo che su questa Tari sono scivolati la metà dei Comuni italiani. Ma affermare un nome nuovo per una tassa nuova e poi nascondere è veramente da geni del male, o da fessi.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

39 articoli

La richiesta del pm di Trani

L'Italia declassata «A giudizio analisti S&P»

V.Pic.

ROMA - La difesa l'ha paragonata al «grillo parlante», ma per la procura di Trani Standard and Poor's si comportò come Pinocchio: declassando l'Italia sulla base di informazioni tendenziose e distorte. Per questo ieri il pm Michele Ruggiero ha chiesto il rinvio a giudizio per la società di rating, come persona giuridica, e per 5 manager: Eileen Zhang, Frank Gill, Moritz Kraemer, il responsabile di S&P per l'Europa, Yeann Le Pallec, e l'ex presidente mondiale, Deven Sharma. Accuse «prive di fondamento», hanno ribadito anche ieri. Ma per il pm «ci fu accanimento contro l'Italia» quel 13 gennaio del 2012, quando la notizia del downgrade venne data a mercati ancora aperti. A riprova dell'accusa una mail in cui il responsabile S&P per i rapporti con le banche, Renato Pachini, avvertiva due analisti: «Non è giusto scrivere che c'è un elevato livello di vulnerabilità ai rischi di finanziamenti esterni. E' proprio il contrario». Per l'Adusbef che ha dato origine all'inchiesta è «la pistola fumante». La decisione del gup si saprà il 28 ottobre, giorno chiave per l'altro troncone di indagine, su Fitch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza pubblica La manovra resta di 4-5 miliardi

Il Tesoro rifà i conti per il 2014 Obiettivi (quasi) in sicurezza

Mario Sensini

ROMA - Una buona notizia per il piano di rientro del debito pubblico, e appena qualche preoccupazione in meno per la tenuta dei conti di quest'anno. In attesa del ritorno del ministro Pier Carlo Padoan dal G20 in Australia, i tecnici dell'Economia soppesano la rivalutazione del prodotto interno lordo effettuata dall'Istat. La riduzione del rapporto tra il debito e il pil di quasi cinque punti percentuali agevola in prospettiva il percorso della sua graduale riduzione verso il 60%, anche se la revisione contabile avrebbe effetti molto marginali, ma non del tutto trascurabili, sul disavanzo.

Per il 2014 dovrebbe essere appena un po' più facile mantenere l'indebitamento netto sotto il tetto del 3% del pil. I nuovi criteri contabili escludono dalla spesa gli interessi sui prodotti derivati, mentre sono un po' più rigidi nel considerare i crediti di imposta, che in alcuni casi dovranno esser registrati come spesa indipendentemente dal loro effettivo utilizzo.

Una cosa riduce, l'altra spinge il deficit: negli anni passati hanno avuto effetti alterni sul bilancio, ma l'aumento del pil, a prescindere, giova al rapporto con il deficit. E fa crollare quello con il debito. L'aumento del prodotto interno lordo di una sessantina di miliardi di euro l'anno fa diminuire il rapporto con il debito di quasi cinque punti percentuali. Da 132,6%, nel 2013, si scende a 127,9%: sarà un po' più facile arrivare al 60% con la riduzione di un ventesimo l'anno della differenza pretesa dalla Ue, e che dobbiamo attuare già a partire dal prossimo anno.

I tecnici dell'esecutivo, in ogni caso, sono ancor più convinti di poter chiudere il 2014 con un disavanzo al 2,9% del pil, quindi a distanza di sicurezza dal tetto limite di Maastricht. Aiutati, in questo, anche dal mancato pagamento di un paio di miliardi di debiti arretrati della pubblica amministrazione, quelli in conto capitale, che avrebbero impatto sul deficit.

La legge di Stabilità del 2015, per ora, resta tarata su una manovra lorda da 20 miliardi di euro, ma potrebbe arrivare anche a 25. La correzione netta del disavanzo, però, sarebbe limitata ai 4-5 miliardi di euro, 0,2-0,3 punti di prodotto interno lordo. Gran parte delle risorse che bisognerà comunque trovare con tagli di spesa, sarà assorbita dalla stabilizzazione del bonus di 80 euro (10 miliardi) e degli sgravi Irap, con un'altra sforbiciata del 10%, oppure lavorando sulla sua deducibilità.

Le reali dimensioni della manovra del prossimo anno saranno chiare, però, solo dopo il primo ottobre, quando l'Economia diffonderà la Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza di aprile, che ovviamente terrà conto della revisione della contabilità pubblica sia per il 2014 che per gli anni successivi e delle nuove previsioni macroeconomiche, con la crescita dell'economia che per quest'anno sarà rivista al meno 0,1-0,2%. Un paio di settimane dopo, invece, è prevista l'approvazione in Consiglio dei ministri della legge di Stabilità, che subito dopo sarà trasmessa a Bruxelles per le valutazioni della Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

127,9

per cento . Il rapporto tra debito e Pil nel 2013, dopo il ricalcolo del prodotto interno lordo. Prima del ricalcolo era del 132,6%

60

per cento. Il rapporto debito/ Pil previsto dai Trattati Ue. In caso di superamento, l'eccesso va ridotto di un ventesimo l'anno

Deficit sotto il 3% con il Pil allargato

Entra l'economia «illegale», il reddito sale di 58 miliardi: gli effetti della revisione Istat
Lorenzo Salvia

ROMA - Non siamo più ricchi ma una piccola buona notizia c'è. L'Istat ha ricalcolato anche per il 2013 il Pil, il Prodotto interno lordo, secondo le nuove regole europee che fanno entrare nel conteggio anche un pezzo dell'economia illegale come la droga e la prostituzione. Rispetto al vecchio metodo di calcolo, il Pil italiano guadagna in un colpo solo 59 miliardi di euro, il 3,8%, arrivando a 1.618,9 miliardi di euro. Non si tratta di una crescita vera e propria ma di una semplice illusione statistica. Il giro d'affari dell'economia illegale va aggiunto anche al Pil degli anni precedenti e alla fine viene fuori che la recessione è sempre la stessa: Pil nuovo o Pil vecchio, il calo resta dell'1,9% rispetto al 2012.

Il ricalcolo dell'Istat, però, ha un effetto positivo su due indicatori tenuti sotto stretta osservazione da Bruxelles. Il primo è il debito pubblico, che in termini reali continua a volare sopra la soglia dei 2 mila miliardi di euro. Ma che in rapporto al nuovo Pil scende dal 132,6% al 127,9%. Una diminuzione virtuale che però renderebbe meno pesante un eventuale percorso di riduzione. Il secondo indicatore è il rapporto fra deficit e Pil, che scende al 2,8% dal 3%, il limite massimo consentito dall'Unione Europea. Se la tendenza fosse confermata anche per l'anno in corso, l'Italia potrebbe spendere uno 0,2% aggiuntivo del Pil (3 miliardi di euro) senza subire una nuova procedura d'infrazione. Una piccola flessibilità regalata dalle nuove regole sugli swap, gli strumenti derivati, che dicono di non conteggiare come passività gli interessi che il Tesoro paga per coprirsi dai rischi sui cambi o sui tassi di interesse.

Per effetto del ricalcolo cambiano anche un'altra serie di indicatori: la pressione fiscale scende dal 43,8 al 43,3% del Pil. Mentre aumenta dello 0,6% il peso economico dell'agricoltura, per effetto di modifiche attese da tempo, come il conteggio in questo comparto di alcune attività legate alle energie rinnovabili e un monitoraggio più attento dell'Iva. Un'altra illusione statistica, insomma.

Purtroppo ieri l'Istat ha diffuso anche altri numeri. Qui non c'entra il ricalcolo del Pil ma l'andamento reale del nostro settore industriale. E in quelle tabelle ci sono soltanto segni meno. A luglio il fatturato è sceso dell'1% rispetto al mese precedente e il dato in arrivo dal mercato estero, finora ancora di salvezza delle nostre aziende, è andato peggio di quello nazionale. In calo anche gli ordinativi totali, meno 1,5%.

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Pil

Vale per tutti i Paesi Ue

Le nuove regole europee per il calcolo del Pil, il Prodotto interno lordo, dicono che si deve tener conto anche del giro d'affari di alcune attività illegali, come la prostituzione, il traffico di droga e il contrabbando di sigarette. Anche gli altri Paesi Ue hanno rivalutato o stanno rivalutando il Pil secondo queste regole.

Spese per investimento

Cambia anche il modo in cui sono registrate le spese in ricerca e sviluppo e quelle per armamenti: non sono più uscite pure ma investimenti fissi, cioè spese per accumulazione di capitale.

Gli interessi

Non vanno più conteggiati come passività gli interessi pagati dal Tesoro sugli strumenti derivati utilizzati per coprirsi dai rischi legati all'oscillazione del cambio e dei tassi di interesse.

Il mercato dell'auto

Per la prima volta è stata stimata anche la spesa relativa agli scambi di autovetture usate. Per le auto nuove, invece, non sono stati più utilizzati i prezzi di listino ma quelli di fatturazione.

CRESCITA

Investimenti in cerca di una «leva» di fiducia

Alberto Quadrio Curzio

Il G-20 dei ministri dell'economia, dei governatori delle banche centrali e dei vertici degli omologhi organismi internazionali si è riunito nel fine settimana, pochi giorni dopo la prima asta di liquidità della Bce alle banche europee con il vincolo di destinazione (Tltro) al finanziamento delle imprese. Il G-20 è stato netto nell'affermare che ci vogliono investimenti, soprattutto in infrastrutture di qualità, per rilanciare la crescita. L'accordo sulla «iniziativa infrastrutturale globale» è un messaggio forte. Chiare sono anche state le critiche, più o meno informali, all'Europa (leggasi Germania) per la sua incapacità di superare una quasi stagnazione-deflazione. A tali fini non basterà la Tltro come si vede già dall'esito deludente della prima asta della Bce con una richiesta di liquidità delle banche di circa la metà rispetto a quella ammissibile. Quale che sarà l'esito della prossima asta Tltro, bisogna finanziare e rilanciare gli investimenti in infrastrutture. Ci vorrebbero a tal fine gli Eurobond ma l'urgenza del momento chiede soluzioni più rapide. Tra queste vi è la proposta di Bassanini e Reviglio per una integrazione della Tltro che potenzi il ruolo delle Casse depositi e prestiti europee e di altri investitori di lungo termine.

La Tltro non basta. L'operazione in atto della Bce (cioè la Tltro) è ben nota. Per la recente asta di liquidità si ipotizzava una domanda sui 150 miliardi mentre sono stati richiesti solo 83 miliardi da parte di 255 banche sulle 382 potenziali fruitrici. Inoltre si è verificata una netta polarizzazione tra Paesi "core" e "periferia" della Uem. L'Italia ha preso 23 miliardi collocandosi primo dei prenditori con il 28% del totale dell'assegnazione effettuata ma solo con il 30% del potenziale di 75 miliardi al quale le nostre banche potevano arrivare. La Spagna ha preso 15 miliardi pari al 18% della assegnazione e solo il 28% di quanto avrebbe potuto prendere. In totale Italia e Spagna cifrano il 46% della liquidità erogata. La Francia ha partecipato solo con Société Générale e Crédit Agricole e non si sa per quanto.

Per i Paesi "core" si sa che il tiraggio di liquidità è stato modesto e che colossi come Deutsche Bank e Rabobank non hanno partecipato all'asta.

La spiegazione è che le banche, prima di chiedere nuova liquidità, vogliono essere sicure sia della quantità e qualità delle imprese che ne faranno domanda sia delle valutazioni della Bce sulla loro solidità patrimoniale in relazione ai crediti concessi sia delle prospettive di ripresa economica. Inoltre, specie nei Paesi "core", la liquidità presso le banche è abbondante e i tassi della raccolta sono competitivi con quelli della Bce. In definitiva, manca una domanda di credito di qualità da parte delle imprese e questa non riparte senza una ripresa della domanda aggregata per investimenti e consumi che a sua volta è bloccata dalle politiche fiscali restrittive.

Ci vuole un In-Tltro. Il progetto "Infrastructure-Targeted Longer-Term Refinancing Operations", presentato da Bassanini al recente Eurofi Forum, è chiaro. La premessa è che negli anni recenti importante è stato il ruolo di supplenza e di integrazione delle banche commerciali, svolto dalle banche di sviluppo nazionali (ed in particolare le Casse depositi e prestiti francese, italiana e tedesca). Sono noti infatti i loro interventi per le Pmi e per le infrastrutture, anche con nuovi fondi orientati agli investimenti di lungo termine per i quali ci vogliono "capitali pazienti". La crisi richiede adesso un salto di quantità e qualità che può venire appunto da un In-Tltro. Con lo stesso bisognerebbe esonerare (dal vincolo del 7% sui crediti concessi in precedenza) il tiraggio di liquidità presso la Bce da parte delle Cdp che poi finanziano le infrastrutture. Questo settore è già ora finanziabile con il Tltro, ma la condizione che passi dal sistema bancario lo limita enormemente. Il In-Tltro dovrebbe avere le seguenti caratteristiche: una durata molto più lunga (a nostro avviso non meno di 10 anni) dell'attuale Tltro (2 + 2 anni) in modo da essere coerente con il profilo temporale degli investimenti infrastrutturali; condizioni specifiche per ridurre gli assorbimenti di capitale e maggiore flessibilità sulle garanzie collaterali a fronte del finanziamento infrastrutturale. Le Casse Depositi e Prestiti (e banche assimilabili) della eurozona sono in grado di utilizzare un In-Tltro data la loro struttura già roduta nel

finanziamento delle infrastrutture. La Bce potrebbe anche ammettere un percorso preferenziale per investimenti garantiti dai progetti Ten-T, Ten-E, Cef e per quelli cofinanziati dalla Eib.

Previsioni e azioni. Chi ritenesse inutili queste innovazioni per finanziare la crescita, pensando che il problema sarà risolto quando la Bce acquisterà Abs e covered bond o perché presto la fiducia riprenderà, rischia di sostituire le speranze alle azioni. È un scambio azzardato perché anche le previsioni dell'Ocse hanno ribassano la crescita dell'eurozona per il 2014 (addirittura dello 0,4 rispetto a maggio) portandola allo 0,8% e sul 2015 (addirittura dello 0,6 rispetto a maggio) portandola all'1,1%. Per questo è difficile pensare che all'asta di dicembre venga richiesta liquidità per 317 miliardi per raggiungere i 400 miliardi che erano stati preventivati in base al plafond del 7% dei crediti bancari in essere al 30 aprile. Qualche miglioramento si potrebbe avere per l'Italia dando alle banche garanzie (come proposto da Bassanini e Reviglio tramite il fondo centrale e la Cdp) per ridurre i rischi e gli assorbimenti di capitale. Ma alla fine la Bce e la banche da sole non ci tireranno fuori dalla crisi così come non lo farà il piano Juncker da 300 miliardi di investimenti se non si trovano gli operatori che combinano risorse finanziarie e progetti infrastrutturali di qualità. Al proposito la storia ci insegna che nella ricostruzione europea postbellica la nostra Cdp fece molto e che l'Imi in Italia e la Kfw in Germania gestirono le risorse del Piano Marshall. Erano però tempi di alta qualità nella visione economico-istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA FORUM / L'amministratore delegato di Fs

Elia: «Pronti a fare la nostra parte, il Paese riparte se si semplifica»

Giorgio Santilli

«Il Paese può ripartire, possono ripartire i cantieri, ma bisogna ridurre le frammentazioni, semplificare. Con 60 firme in calce a un verbale di accordo per l'esecuzione di un lavoro, non si va da nessuna parte». L'amministratore delegato di Fs, Michele Elia (foto), dice in un Forum con il Sole 24 Ore di accettare la sfida di commissario per le grandi opere al Sud, Napoli-Bari e Catania-Messina. «Pronti a fare la nostra parte, per investimenti e servizi di Fs passa quasi l'1% del Pil». Sulla liberalizzazione, «nessun ostacolo a Ntv, gli abbiamo dato tutti gli strumenti per operare». E per il futuro delle Fs bisogna investire sui nodi urbani, anche con i servizi di bus, e velocizzare i collegamenti fra città. Le Fs aspettano dalle Regioni 1,2 miliardi di pagamenti. La privatizzazione? «Decide il Tesoro ma resto per valorizzare l'intero gruppo». Entro dicembre un piano per collegare con l'Av i tre grandi aeroporti.

Forum u pagine 10 e 11 Questo forum con l'amministratore delegato delle Fs, Michele Elia, è il primo di una serie che il Sole 24 Ore farà con gli amministratori delegati di tutti i grandi gruppi partecipati dal Tesoro.

IL SOLE 24 ORE - Ingegnere Elia, il presidente di Ntv, Antonello Perricone, ha detto qualche giorno fa che il tirocinio nella liberalizzazione italiana è stato un percorso di guerra, disseminato di trappole e ostacoli, quasi un Vietnam. È facile ribattere da parte sua che in altri Paesi europei sull'alta velocità non c'è concorrenza, però credo che questo non debba impedire di sperimentare una concorrenza su un investimento così importante. Le chiedo se non crede si debbano fare passi in avanti nel rapporto con il concorrente, se non siate stati direttamente o indirettamente troppo monopolisti nel rapporto con il nuovo concorrente. L'altra questione, parlando del piano industriale, è se si sia fatto un importante investimento nell'alta velocità e si sia trascurato l'investimento nel trasporto locale. Qual è il programma che lei ha in mente?

ELIA - Ho seguito personalmente questa partita, quando ero alla rete ferroviaria, perché il riferimento di Ntv e dei concorrenti è il gestore della Rete, Rfi appunto, separato societariamente da Trenitalia e da tutte le altre società del gruppo, con le quali esistono solo rapporti di tipo contrattuale. Abbiamo definito un accordo-quadro, in base alle esigenze di Ntv. Quell'accordo stabilisce il numero di slot di cui avevano bisogno le attività legate al loro servizio: platee lavaggio, impianti di deposito locomotive, centri manutenzione. Nel titolo autorizzatorio, per inciso, avevano anche l'impegno a fare servizi di tipo universale. Realizzammo questo accordo-quadro su cui Rfi impegnò tra i 20 e i 25 milioni. In più loro costruirono un impianto di manutenzione a Nola. Scelsero di andare a Venezia, Torino, Salerno, le stesse di oggi. Inoltre, su Milano scelsero Garibaldi e su Roma scelsero Termini. Dopo un paio di mesi cambiammo perché scelsero di andare a Tiburtina e a Ostiense dove poi noi realizzammo la platea lavaggio: quindi modificammo l'accordo-quadro in questi termini. Poi li abbiamo seguiti nelle corse-prova dei treni che via via arrivavano. Molte volte Montezemolo diceva: il giocatore è anche l'arbitro. Ma i due giocatori sono le due imprese ferroviarie, Trenitalia e Ntv, l'arbitro era l'Ufficio di regolazione dei servizi ferroviari, poi diventata Autorità per la regolazione dei trasporti. Rfi era il padrone del campo e dei servizi annessi, spogliatoi, accesso al campo. Così si è avviato il discorso con Ntv. L'altro ostacolo alla concorrenza viene da pedaggi molto elevati proprio sulla rete alta velocità.

Quando son partite queste attività, i pedaggi erano già stati definiti - dal 2000 sulla rete convenzionale e dal 2006 sull'alta velocità - con due decreti ministeriali e non sono stati cambiati in corso di attività. Il pedaggio - parlando di uno dei temi fondamentali - nasce, di base, come pedaggio uguale su tutta la rete convenzionale, cioè tra i 2,5 e i 3 euro a chilometro per treno. Il ministero delle Finanze all'epoca decise che l'alta velocità - che riuscimmo a blindare come costo a vita intera complessivo a 32 miliardi nel 2006 evitando ulteriori allungamenti di tempi e di costi e rispettando tutte le scadenze di attivazione con un impegno veramente forte (se ricordate mettevamo dei totem nelle stazioni: il 31 dicembre del 2008 si attiverà la Roma-Napoli...) - sarebbe stata coperta per quasi 28 miliardi dallo Stato e per 4,2 miliardi in autofinanziamento, pagandoli con gli introiti dell'alta velocità. Per questo il pedaggio sui 600 chilometri della rete ad alta velocità venne

incrementato nel 2006 di un delta che poi ha portato a 14 euro complessivi. Questo pedaggio, pagato ovviamente anche da Trenitalia, è andato avanti in questa maniera fino al decreto ministeriale dell'anno scorso che ha ridotto del 15% il pedaggio sia per Trenitalia che per Ntv. In quell'occasione abbiamo rivisitato anche la curva di recupero del debito.

Mettiamoci anche certi annunci reiterati ossessivamente sui vostri treni per dire che il ritardo nasceva da un guasto del concorrente.

È vero. Certi claims sollevati da Ntv avevano a volte ragioni oggettive, come la storia degli annunci cui fate riferimento. Lì effettivamente abbiamo avuto qualche difetto, ma le assicuro che dipendeva dagli operatori, nessuno aveva detto loro "andate a sfottere Ntv". Difatti abbiamo rivisto il codice degli annunci e abbiamo disciplinato la questione. Però noi abbiamo agito correttamente e abbiamo chiuso anche la partita con l'Antitrust con il riconoscimento di impegni su tutte cose di contorno, non così significative, almeno dal mio punto di vista, rispetto alle problematiche di cui oggi Ntv parla.

E la separazione Trenitalia-Rfi, perché non si può fare?

Anche qui sfatiamo i luoghi comuni. Noi abbiamo già società separate e abbiamo un'infinità di controlli sui nostri bilanci: i collegi dei sindaci, le società di revisione, una contabilità regolatoria che descrive tutto dettagliatamente per Rfi, la Corte dei conti, i ministeri. Quindi non c'è possibilità di travasi o di movimenti di fondi o di soldi o di sconti, è impossibile. Ogni anno c'è la relazione della Corte dei conti, che è pubblica: nessuno ha mai sollevato un problema di questo tipo.

Ma quale è questo ostacolo all'unbundling? Tecnologico? Finanziario?

Noi abbiamo un sistema ferroviario che dal 1905 lavora sull'integrazione tecnologica. Anche l'Alta velocità si è inserita su quel sistema. Un'infrastruttura ferroviaria a 300 chilometri all'ora non si può fare se non c'è un treno da 300 km all'ora che la testi, che la controlli e venga seguito puntualmente. Abbiamo lavorato 2-3 anni per mettere in piedi l'alta velocità dopo che era stata completata l'infrastruttura e abbiamo usato il sistema tecnologico più avanzato del mondo. Senza questo sistema integrato non dico che i tecnici di Ntv non ce l'avrebbero fatta, ma certo loro nascevano più come impresa di carattere commerciale, non con una storia tecnica alle spalle. L'alta velocità l'hanno fatta le Ferrovie dello Stato, io ho fatto tutti i test, le prove tecniche. Chi arriva oggi la trova pronta e non deve sopportare oneri e spese di nessun tipo, si trova pronto il miglior sistema che c'è in Europa. Invece ci sono studi europei che calcolano in 6 miliardi il costo per l'intera rete da un eventuale unbundling.

Quanta parte di questo costo aggiuntivo riguarderebbe l'Italia?

Non è stata fatta questa ripartizione ma considerando che siamo una delle tre grandi reti ferroviarie d'Europa, con tedeschi e francesi, penso che stiamo parlando di un costo dell'ordine di un miliardo.

Voi operate in un contesto europeo conservatore sulle liberalizzazioni fra direttive molto prudenti, resistenze degli Stati e delle stesse grandi imprese ferroviarie. Voi stessi usate in funzione difensiva l'argomento che l'Italia è l'unico Paese ad avere concorrenza sull'Alta velocità. L'esperienza italiana andrebbe invece considerata positiva per il fatto che ha stimolato Trenitalia a svolgere un servizio che diversamente non avrebbe svolto, almeno a questi livelli di cadenzamento, di tariffe e di qualità del servizio (e anche di bilanci societari). Perché c'è tutta questa resistenza in casa vostra, negli Stati, nelle altre grandi imprese ferroviarie europee?

La liberalizzazione a noi ha fatto bene, non ho mai detto il contrario. L'intervento di Ntv per noi è stato positivamente. Ho solo voluto spiegare la storia fino a oggi. Da quando è entrata Ntv, noi abbiamo fatto un lavoro incredibile sui treni. È così che Trenitalia ha vinto il premio in Europa come miglior servizio sull'alta velocità. Quindi la qualità del servizio è dovuta principalmente all'ingresso di un competitor sull'alta velocità e questo è stato per noi un vantaggio competitivo.

E il trasporto locale? Siete in ritardo lì.

Anche sul trasporto locale siamo per la completa liberalizzazione. Per le gare. Però quello che dico è che prima di fare le gare dobbiamo risolvere alcuni problemi: il materiale rotabile, le clausole contrattuali, le

clausole sociali, cioè tutto questo mondo che ha bisogno di partire. Se si partisse oggi prima di tre anni e mezzo non ci sarebbe una sola nuova impresa a fare questo tipo di servizio. L'Emilia Romagna sta andando in gara in questi giorni: per tutto il bacino fa una gara che dura sedici anni, più altri cinque, una cosa enorme. In Germania, dove noi siamo impegnati con la società Netinera (che ha 4mila persone) su quattro Lander, fanno le gare ma le aree forti, le aree metropolitane le danno a Deutsche Bahn. Noi siamo per la completa liberalizzazione. Per il rapporto con gli altri competitor europei - che nel settore merci sono venuti in Italia a fare servizio avendo più disponibilità finanziarie di Trenitalia - bisogna avere la reciprocità. Tu vieni da me, io posso venire da te.

L'Autorità per i trasporti ha inviato una segnalazione a luglio per favorire le gare e il Governo sta preparando un disegno di legge per la concorrenza nel trasporto locale.

Ma le gare si stanno già facendo. L'Emilia Romagna ha in scadenza la gara, a dicembre scadono tutti i contratti di Trenitalia.

Sì, ma una norma nel disegno di legge sulla concorrenza che sancisca l'obbligo di gare regionali non sarebbe utile?

Nel bando di gara dell'Emilia c'è scritto che chi vince deve comprare 70 treni, una parte li mette la Regione e poi dà la possibilità al vincitore di fare l'investimento in un certo periodo di tempo. Quindi oggi è possibile farlo. Però va chiarito il tema del personale. Se Trenitalia perde la gara dell'Emilia Romagna il personale di Trenitalia, oltre mille persone, che fine fa? Ci vuole una clausola sociale e una contrattuale, anche i contratti uguali per tutti. Io vado ancora più in là: anche l'infrastruttura dovrebbe essere forse sotto un unico gestore, anche le Nord Milano o le Sud Est di Bari, in modo tale da avere stesse regole, stessa normativa, stessi standard, stessi costi.

Queste gare del trasporto pubblico locale finora sono state una finzione e rischiano di esserlo ancora. Lei prima ha sfiorato il tema delle clausole sociali, però questo è un tema ancora tutto in divenire, non è ancora stato stabilito niente su questo, quindi mi pare che per queste gare a parole c'è la volontà, ma nei fatti ancora troppi ostacoli le frenano.

Non è un ostacolo e non è una finzione, è un problema reale che chi fa la gara deve inserire certe condizioni dentro. Ma le gare non le facciamo noi come Trenitalia o come Rfi, o come Fs, le fa la Regione e il ministero dei Trasporti farà quelle del servizio universale a lunga percorrenza. Noi stiamo solo chiedendo di regolare le clausole sociali, contrattuali, il materiale rotabile. In Germania la nostra società si costruisce l'officina dove fa manutenzione e compra i treni. Nel contratto è previsto.

Le Fs da qualche anno ha cominciato a intervenire con investimenti molto interessanti in società di trasporto suburbane regionali anche su gomma. Due domande: da una parte non le sembra in questo modo di dire: posso anche perdere una gara regionale, ma mi sto coprendo col trasporto su gomma? Due, se questa politica continuerà e che livello di copertura nazionale avete fatto col trasporto su gomma fino a oggi.

Noi abbiamo una società nel gruppo che si chiama BusItalia. Ha preso già il lavoro a Firenze, siamo in Umbria, dove fa anche traghetti, siamo a Padova. Quella è una società che può integrare il servizio regionale ferroviario, non sostituirlo. Noi dobbiamo avere una logica nella revisione di tutto il Tpl e abbiamo bisogno nelle aree regionali e nelle grandi aree metropolitane di non avere servizi paralleli sulle stesse tratte. Se voi andate a guardare oggi ci stanno mille e cento società di servizio automobilistico che hanno tante piccole tratte da coprire ma nessuno ha un modello organizzativo tale per cui con il treno fai la relazione tra i due principali centri, poi quando arrivi alla stazione trovi i pullman che ti portano nelle varie aree. Noi vogliamo farlo, se riusciamo, indipendentemente dalla proprietà. Certo che verrebbe più semplice se gestissimo anche quel tipo di servizio, ma non è quella la finalità, vogliamo dare un contributo anche lì perché dove siamo andati a prendere i servizi abbiamo dato un contributo di efficienza. È un lavoro molto più semplice, ma c'è bisogno di forte organizzazione e di forte management per coordinarlo, non sostituirci. Vogliamo fare un'integrazione, una combinazione di servizi.

Voi investite nell'alta velocità e vi expandete nella gomma mentre il trasporto ferroviario pendolari è considerato il trasporto più abbandonato sul territorio.

Per l'infrastruttura sul trasporto regionale e sulle grandi aree metropolitane sono destinati dal contratto di programma 16 miliardi di euro e la metà di questi li abbiamo già spesi. Stiamo lavorando per garantire una maggiore capacità nell'ambito dei nodi e in più in tutte le stazioni di Roma, Milano, Torino, Napoli stiamo migliorando l'altezza dei marciapiedi, i sottopassaggi, l'eliminazione delle barriere. L'altro tema infrastrutturale è aumentare la velocità della linea tra le grandi aree metropolitane in modo tale da ridurre i tempi di percorrenza. Poi c'è il materiale rotabile: Trenitalia ha un investimento complessivo sul Tpl di 3 miliardi, per esempio i treni Jazz che sono apprezzatissimi anche a Roma.

L'altra grande sfida che ha davanti Fs è il progetto di privatizzazione o di quotazione in Borsa. Noi siamo rimasti a Moretti che stimava un valore di 6 miliardi per il 49% del capitale in Borsa. Avete fatto passo avanti? Ci sono anche ipotesi di privatizzazioni a pezzi.

Per la privatizzazione si sta lavorando. Io sono contrario alla separazione proprietaria tra Rete e impresa ferroviaria, quindi il gruppo secondo me va visto nella sua interezza. Perché separare una parte? Potresti solo separare una parte buona, ma cosa rimane poi? Poi all'interno tra i business ci deve essere chiarezza e trasparenza. Su questo comunque è l'azionista che decide, noi possiamo solo essere strumento dell'azionista.

Però un investitore che compra nella sua interezza un gruppo che all'interno ha problematiche grosse, sia pure annacquate dall'attività che va bene, questo punto di debolezza lo coglie e vi penalizza quando andate a vendere.

Standard & Poor's la settimana scorsa ci ha confermato il rating, migliorando il nostro profilo di credito stand alone di un gradino. Ha spiegato che un Ebitda come il nostro, di due miliardi, in Europa non ce l'ha nessuno. Snf e DB se lo sognano, stanno all'8-10%, noi al 23%. E quello di quest'anno migliora.

Proprio sul tema del valore di Fs e di un'eventuale privatizzazione, voi siete una sorta di centauro: siete gestiti molto bene con logica privatistica, avete fatto 8 miliardi di ricavi, 2 miliardi di Mol e per il sesto anno siete in utile, quasi mezzo miliardo nel 2013, quindi il mercato dice che è una bella azienda. Ma c'è un problema: voi vivete di contributi pubblici, che non sono mai scesi nel tempo, cioè ogni anno lo Stato italiano tra contratto di programma e contratti di servizio gira alle Fs un assegno di circa 5,3 miliardi e questo ormai da dieci anni. Se voi produceste utile e avete quella marginalità così alta io da cittadino mi aspetto che il contributo pubblico possa diminuire, proprio perché siete diventati redditizi. Questo non è mai accaduto e la Corte dei conti rileva anche che gli investimenti sono tornati a livelli 2007. Poi avete il debito di 6 miliardi su Trenitalia e anche qui la Corte dei conti spesso dice che quella struttura finanziaria va riequilibrata, visto che a livello consolidato avete 38 miliardi di patrimonio, chiedo perché non ricapitalizzate Trenitalia per ripristinare la sua situazione finanziaria.

Il sostantivo che usa lei non è corretto. È corrispettivo, non è contributo. Il corrispettivo viene pagato e dato a Rfi e a Trenitalia sul contratto di servizio di Trenitalia con le Regioni per le prestazioni che la Regione definisce e stabilisce con Trenitalia, con un prezzo in un catalogo: sceglie il servizio e sceglie anche il corrispettivo da riconoscere. Rispetto a francesi e tedeschi il corrispettivo passeggero/chilometro riconosciuto a Trenitalia è inferiore del 30-40%. Ora il corrispettivo viene messo in gara, per esempio, in Emilia-Romagna e, se viene un'impresa terza, riceverà la stessa somma. Per quanto riguarda Rfi, il contratto di programma ha ridotto il corrispettivo per le manutenzioni ordinarie e straordinarie da 1.950 a 1.610 milioni di euro. Poi c'è il contratto di programma parte investimenti. È chiaro che gli investimenti infrastrutturali non hanno un ritorno economico per nessun tipo di servizio. L'infrastruttura è dello Stato, la proprietà è sua. Oggi quella proprietà è attribuita a Rfi, appare nello stato patrimoniale di Rfi, 35 miliardi di euro, però è fatta di binari, di gallerie, di ponti.

E sul debito elevato?

Nel piano d'impresa prevediamo di chiudere al 2017 con una riduzione del debito di 700-800 milioni. Sarà poco ma è significativo. Abbiamo anche un po' di crediti con le Regioni.

Quali sono queste Regioni e a quanto ammonta questo debito?

Le singole Regioni non me le ricordo. Il debito complessivo è di 1,2 miliardi circa su un valore dei contratti di 2,5 miliardi l'anno.

La percezione di chi viaggia, quando non viaggia sull'alta velocità, per esempio sulla tirrenica, è che molto spesso il servizio rispetto ad alcuni anni fa sia peggiorato: meno treni e non si arriva mai. La sensazione è anche che con questo giochino dei contratti con le Regioni si è creato una sorta di spezzatino per cui uno se non fa l'alta velocità deve prendere due o tre treni per fare una certa tratta. I pendolari si lamentano, diciamo che non è certamente un servizio da premio d'Europa. Su questo non pensate che le Ferrovie dovrebbero migliorare?

Stiamo lavorando per velocizzare le linee tra grandi aree metropolitane. Può essere la Genova-Roma o la Milano-Bari-Lecce. Quando l'anno prossimo arriveranno i nuovi cinquanta treni Mille, avremo del materiale rotabile più veloce da poter utilizzare anche su queste tratte. Contestualmente stiamo migliorando l'infrastruttura con una tecnologia che riduce i tempi di percorrenza. Sull'Adriatica, possiamo portare circa 150 km di quella linea a 200 all'ora.

Pochi giorni fa sulla questione Ntv è intervenuto Diego Della Valle, che è azionista di Ntv, e ha detto che il vero padrone delle Ferrovie è ancora Moretti, che è stato sostituito dal suo numero due ed è normale che fra loro si parlino. Lei che risponde?

Con Moretti ho lavorato dal 1997, quando ero alla direzione tecnica di Rfi, fino all'anno scorso. Quando è arrivato, abbiamo messo in sicurezza tutta la rete con i sistemi di segnalamento Scmt, abbiamo fatto la copertura telefonica con una rete proprietaria, abbiamo attivato tutta la rete alta velocità che stava lì e languiva, c'è stata una grande intesa su queste attività. Però mi chiamo Michele Elia. Per me è imbarazzante sentire che Moretti è ancora il capo delle Ferrovie. Che faccio, lo chiamo ogni giorno per sapere che devo fare e la sera gli faccio il resoconto? Andiamo... Invece quando si diceva "Moretti tratta le Ferrovie come se fosse il padrone, una cosa sua", ho risposto che per me è positivo quando uno fa così, perché se la tratta come una cosa sua, sta difendendo quella società a spada tratta.

Ci ha appena detto che è favorevole al progetto di quotazione in Borsa dell'intero gruppo, ed era l'idea di Moretti, ha preso il piano industriale di Moretti, impacchettato, già approvato dal Cda e quello è rimasto, è contrario all'unbundling. C'è qualcosa in cui lei si vuole distinguere da Moretti?

Quello che ha fatto Moretti, l'ha fatto con noi. I progetti sono quelli. L'alta velocità prosegue? Sì. Il traffico regionale lo miglioriamo? Sì. Velocizziamo le relazioni fra città? Sì. Il traffico merci lo vogliamo cambiare? Sì. Sto chiedendo a tutti di fare un catalogo degli orari merci proprio per fare un salto anche lì.

Le Ferrovie di Elia, rispetto a questo progetto, hanno qualche momento di scostamento, di rilancio?

Che devo dire? Voglio sfruttare il materiale nuovo per velocizzare queste relazioni, l'ho detto. Voglio mettere tutto l'impegno possibile per chiudere la Bari-Napoli e mettere a posto la Sicilia.

In effetti lo sblocca-Italia dà a lei i poteri di commissario su Napoli-Bari e Catania-Messina: lì avrà un bell'impegno.

Ai ministri ho detto: si può usare la formula del commissario, però nominiamo un commissario che abbia anche gli strumenti operativi, cioè che abbia un ufficio progettazione, un ufficio direzione lavori, non un commissario avulso dalla realtà. Noi abbiamo tutto. Abbiamo Rfi che è il committente e Italferr che è realizzatore del progetto. E aver detto che il commissario è l'amministratore delegato di Fs dà una supervisione con l'utilizzo di due società completamente partecipate da Fs.

Che cosa vuole fare da grande?

Dentro Roma ci sono circa 250 km di binari del raccordo anulare, quando la metropolitana è lunga 40 chilometri. Quelle aree metropolitane sono un fatto da aggredire in maniera veramente forte. Oggi stiamo cercando di farlo tecnologicamente per migliorare le condizioni attuali, cerchiamo di semplificare pure le

stazioni per ridurre il numero di scambi. Sapete che solo a Roma Termini ci sono 320 scambi? Immaginate cosa significhi in termini manutentivi. I nodi sono il tema più importante, rispondere alle esigenze del traffico pendolare, mettere a posto questa roba sarebbe già una cosa molto importante.

Che vuol dire mettere a posto?

Creare le condizioni per cui puoi aumentare capacità, puoi gestire meglio l'arrivo dei treni nelle grandi aree metropolitane. Oggi tutta la concentrazione di questi treni avviene tra le 7 e le 8. Basterebbe anche cambiare di un quarto d'ora o di mezz'ora l'orario, non so, dell'università, degli ospedali, per poter diluire e alleggerire. Non è un intervento solo infrastrutturale o impiantistico, ma organizzativo.

Non è esattamente quello che in qualche modo sta chiedendo il Comune di Roma?

Sì, glielo abbiamo detto già dall'anno scorso.

Però loro adesso sostengono che c'è un momento di blocco su questa discussione, con il cambio di Moretti.

Se è un modo per dire "muoviti", va bene.

L'assessore ai Trasporti di Roma Improta sul nostro giornale ha esattamente portato all'attenzione questo tema: addirittura proponeva di fare una società mista tra le società del Comune, le società dei trasporti dell'hinterland e una società o una divisione regionale delle Ferrovie, per mettere a fattor comune le strutture con l'obiettivo principale di ridurre il traffico su gomma e trasformare le linee regionali ferroviarie in qualcosa che è molto simile a una tratta metropolitana.

Ne stiamo parlando. Stiamo chiedendo alla Regione quello che noi chiamiamo accordo-quadro, che stabilisce quelle che sono le richieste del governo locale e centrale, quante tracce vogliono da Tivoli a Roma e il numero di tutti gli slot nel nodo. Questo consente anche di pianificare, se dicono che oggi ne vogliono otto e l'anno prossimo dieci su quella relazione. So quali interventi infrastrutturali devo fare e quali servizi. Con molte regioni lo abbiamo fatto. Tutto questo costringe i governi locali a definire esattamente quali sono le esigenze del futuro, perché io non le so.

Questo vostro piano di investimenti quanto vale per il Pil italiano?

Nel piano industriale 2014-2017 abbiamo programmato investimenti per 25 miliardi, oltre 6 miliardi l'anno. Di questi 9 sono in totale autofinanziamento, 6 per Trenitalia, tre per Rfi. Anche con lo sblocca-Italia stanno arrivando fondi per l'alta velocità Torino-Venezia, il Brennero, il terzo valico. Sono quasi mezzo punto del Pil italiano con i soli investimenti, che diventano quasi un punto, fra 0,8% e 1%, se consideriamo anche l'attività di trasporto e di servizio che svolgiamo e l'indotto che attiviamo.

Due domande sul nodo di Milano. La prima: uno dei problemi a Milano è il collegamento da Centrale a Garibaldi, dove oltre ai treni pendolari ci sono adesso anche i treni ad alta velocità Roma-Torino, ci sono i collegamenti per Malpensa, ecc. Nel vostro piano infrastrutturale sui nodi che ha citato c'è qualcosa su questo?

Stiamo lavorando su tutta la Torino-Padova su cui stiamo mettendo un impianto tecnologico che gestirà l'intera linea, quindi anche il nodo di Milano, per migliorare i collegamenti, aumentarne la capacità, favorire l'integrazione fra linea Av e rete convenzionale. Un investimento da 450 milioni. Oggi noi non vogliamo toccare il passante di Milano con i treni ad alta velocità.

La seconda domanda su Milano si riferisce all'accordo che avete annunciato a fine agosto con il ministero per portare l'alta velocità in aeroporto. Voi avete fatto le sperimentazioni negli anni scorsi portando il Frecciarossa a Malpensa che sono durate poco perché i treni viaggiavano praticamente vuoti. Ho visto nelle slide che avete presentato che ci sarebbe un guadagno di cinque minuti da Milano a Malpensa: basterebbe a richiamare più passeggeri o è un servizio destinato comunque a rimanere non economico?

Il vero problema dei collegamenti con l'aeroporto non è il tempo di percorrenza, che nella mezz'ora è comunque accettabile, quanto la frequenza. Uno che arriva in aeroporto deve trovare il treno pronto: se deve aspettare il Frecciarossa o uno di quelli che partirà fra un'ora, prenderà altri mezzi. Il vincente anche sulla nostra alta velocità è la frequenza, un treno ogni quarto d'ora per Bologna o Firenze. C'è poi l'aspetto infrastrutturale: il Frecciarossa lo abbiamo portato anche su una linea delle Ferrovie Nord, perché il percorso

non era tutto sulla nostra rete. Si dovrebbero unificare anche le infrastrutture, sono altri duemila chilometri in Italia di rete in concessione diversa da Rfi. Diversamente bisogna fare certe scelte di servizio e di investimento infrastrutturale perché, per come è stata progettata allora, oggi l'Alta velocità dista in linea d'aria 20-30 chilometri da Malpensa. Comunque siamo d'accordo con il ministro Lupi che a fine dicembre porteremo un progetto per i tre aeroporti, Milano, Roma e Venezia, in tre step: primo, migliorare i servizi attuali in termini gestionali e organizzativi; secondo, migliorare anche infrastrutturalmente il collegamento con Milano Centrale e Rho Fiera, capire dove possiamo portarli; terzo, lo step infrastrutturale complesso che dovrebbe, secondo l'idea del ministro e di tutti, portare un collegamento passante da Malpensa, senza fare inversione di marcia, perché significherebbe complicare la gestione di questi servizi. Dei tre aeroporti, quello che si presta di più a ricevere una linea nuova è Venezia che non ha collegamenti. Fiumicino è la stessa cosa. Si trova nelle stesse condizioni. Quindi abbiamo detto: non molliamo il progetto futuro di portare l'alta velocità, tra virgolette, perché poi bisognerà vedere qual è la velocità.

L'Italia di oggi sta meglio o peggio dell'Italia dell'anno scorso?
Ferroviariamente?

No, il Paese. Lei è il capo di una delle più grandi aziende di questo Paese. Che cosa manca a questo Paese per farlo ripartire?

Gli interventi nelle infrastrutture in tempi brevi, secondo me. Noi abbiamo diversi soldi fermi e quindi anche la logica del commissario può essere una soluzione.

Privilegiando le opere in corso...

Privilegiando le opere in corso. Ma noi ne abbiamo diverse in corso, contabilizziamo quasi tre miliardi l'anno, cioè lavori fatti e pagati. Qualche anno fa quando era in corso l'Av si arrivava a 6 miliardi, ma comunque già l'anno prossimo con i lotti costruttivi ulteriori si dovrebbe arrivare a 4 miliardi di contabilizzazione. Poi per la Napoli-Bari e il primo tratto della Catania Catenanuova-Raddusa, perché stiamo cercando di impostare le cose in modo che i primi contratti partano entro ottobre-novembre 2015. Il problema è che da un progetto preliminare approvato fino al cantiere operativo passano quattro anni con i tempi nostri. Allora noi cerchiamo di ridurre i tempi di approvazione, non le regole, il codice degli appalti non lo tocchiamo.

Lei che è uno dei più grandi investitori italiani e ha in mano qualcosa di veramente decisivo per il presente e il futuro, ha la percezione che questo Paese si possa rimettere in moto? Ce la farete a fare queste opere? Sta cambiando qualcosa nella burocrazia italiana, nel rapporto tra chi deve fare opere pubbliche e chi ha responsabilità regolamentari, amministrative, di giustizia?

Io sono fiducioso perché quello che abbiamo realizzato nel passato con l'attivazione dell'alta velocità era impensabile.

Voi siete legittimati.

Sì, ma insisto: oggi ci sono troppi riferimenti, troppa frammentazione. Mi ricordo un verbale di accordo per l'esecuzione di un lavoro con 60 firme, ce l'ho ancora. Con 60 firme è chiaro che non ne esci perché significa 60 persone, 60 uffici, 60 procedure. Troppi riferimenti, questo è il problema: se fossero concentrati in un numero ridotto si sarebbe avvantaggiati. La figura del commissario alla fine cerca di fare una sintesi, ma avrà gli stessi obblighi, cercherà di fare, di spingere di dire va bene, decido comunque. Noi ci crediamo, nelle infrastrutture. Anche l'anno scorso c'erano soldi da spendere in Europa, ho detto "dateli a noi che li spendiamo". Li abbiamo appaltati tutti.

Il presidente del Consiglio ogni giorno dice che Juncker deve attivare 300 miliardi. Ma ci sono due culture: da una parte i francesi e dall'altra i tedeschi che parlano di attivare soprattutto investimenti privati. Noi in Italia abbiamo una macchina pubblica, una macchina dello Stato che consenta di sfruttare questa opportunità?

Se lo strumento è Fs per queste cose, per realizzarlo sì, però bisognerebbe...

Diciamo cosa serve. Perché i fondi Ue sono fondamentali e ora hanno fatto un'Agenzia. Se abbiamo queste risorse e non siamo in grado di spenderle, come la storia ha dimostrato finora, allora non c'è da sperare bene. Da uno che guida un'azienda che ha fatto l'alta velocità, che ha un piano di investimenti pazzesco, che

vuol fare il suo, bisogna capire cosa chiederebbe a chi ci governa per poter fare.

Le semplificazioni dobbiamo fare. Senza toccare la trasparenza e la parte appalti, che è la parte più delicata, ma l'altra, quella amministrativa e autorizzativa. Il commissario può essere un segnale, può essere anche la soluzione, non voglio dire che sto prendendo le distanze dal mio ruolo, anzi ce la metterò tutta, però quella è una partita da risolvere...

Circola una brutta battuta: facciamo commissario Elia, così se non ci riesce lui, nessuno ce la fa. Un modo per metterla con le spalle al muro?

Quando abbiamo messo prima in sicurezza tutta la rete, poi l'alta velocità, non ci credeva nessuno che ce l'avremmo fatta. Invece ce l'abbiamo fatta. Quindi, la determinazione. A Moretti ho sempre detto: per quei progetti occorre un babbo, cioè uno che prenda a cuore la faccenda. Quindi se mi mettono spalle al muro per questa roba, ma sono il babbo della situazione, mi sentirò due volte responsabile, non una sola. La soluzione di questi problemi è nella condivisione, ma anche nella leadership.

Se Lei riesce a fare la Napoli-Bari, realizza la profezia di Cavour. Cavour disse che avrebbe unito l'Italia e che avrebbe unito Napoli e Bari con un treno veloce. Sono passati appena 150 anni.

Se dopo un secolo e mezzo si realizza la profezia di Cavour, non è cosa da poco. Abbiamo previsto in lavoro di poter già inserire dei fondi Ue perché contiamo di ultimare certe quantità di lavori, in modo tale da avere finanziati ulteriori lotti su quel tratto.

Lei diceva prima che siete creditori delle Regioni per una cifra molto importante. Nel rapporto inverso, cioè come voi pagate le aziende che lavorano per voi, in che situazione siete?

I pagamenti di Ferrovie sono sicuri.

Sicuri. I tempi?

Non è sempre detto. Ogni volta che noi prendiamo un impegno la copertura c'è. La cassa potrebbe in certi momenti mancare: il miliardo che dobbiamo avere dalle Regioni per esempio è cassa. Abbiamo ritardi, slittamenti, però paghiamo sempre. La certezza del finanziamento c'è.

Oltre a essere ingegnere, Lei è anche una persona proprio del fare. Abbiamo cercato anche di snidarla dal fare, ma è rimasto sul fare perché è quello su cui vuole misurarsi. Questo ci piace molto. Di recente sono stato a trovare Gabriele Pescatore, 94 anni, lui l'Italia l'ha fatta davvero, con le strade, con le opere. In molti gli vanno a chiedere ancora consigli e pareri. Mi ha sempre detto: è vero che noi siamo stati molto bravi e ci prendevamo le nostre responsabilità, però noi sapevamo anche che quando avevamo deciso partivamo e non ci interrompevano. Qui oggi tutti hanno paura di prendere una decisione e mettere una firma. Questo è il tema vero di oggi. Uno che deve mettere tante firme come Lei, questa paura ce l'ha o non ce l'ha?

Il mio avvocato, perché ho avuto qualche disavventura per problemi di esercizio ferroviario, lì c'è un groviglio di norme, ma ne sono sempre uscito bene, mi disse una volta: lei per i trent'anni successivi a questi darà lavoro agli avvocati, per tutte le firme che ha messo.

Le consiglieri una polizza.

Sì, le abbiamo, un po' di polizze, ma io dormo tranquillo comunque, perché so che le cose che ho fatto, le ho fatte con quell'attenzione che bisognava avere. Abbiamo tutti i sistemi certificati CIL 4, che è un livello quasi nucleare per le ferrovie. Abbiamo messo in piedi tutto un meccanismo. Poi, l'imponderabile accade sempre, perché tu devi pensare anche a quello cui non hai pensato. Si fanno le analisi del rischio delle varie situazioni, si fa tutto. Però può capitare sempre qualcosa. L'importante è dire: ho fatto tutto quello che potevo fare. Per esempio per i passaggi a livello avevamo detto al ministero: sovvenzioniamo noi, a tutti gli incroci con le strade ci mettiamo le bande rumorose o i dossi, paghiamo noi, poi l'Anas farà la manutenzione, così impedisce quell'evento che quando uno vede la sbarra chiudersi, si mette a correre, convinto di passare, e poi magari non ce la fa.

Non crede quindi che una delle attenzioni maggiori che debba avere Renzi o chiunque ci governasse sia proprio garantire alla macchina dello Stato uomini con idee nuove e capaci? Con nuove idee perché bisogna superare questo coacervo di regole e, sotto questo livello epidermico, la corruzione e la mancanza di opere.

Ma anche una squadra di uomini capaci che operi dentro la macchina dello Stato, semplificandola, collegandola all'Europa. Lei ne fa già parte, operando nelle Fs: cosa ne pensa?

Sono perfettamente d'accordo. Difatti, Lupi mi disse l'altro giorno: stiamo puntando su Ferrovie. È un bel riconoscimento. Ma devo dire che anche quell'altra partita di fare da supporto all'amministrazione pubblica è necessaria.

Se lo dice Lei che è un uomo d'affari, vuol dire che è un segnale: occupiamoci di questa cosa, perché noi camminiamo, camminiamo, ma poi ci sarà sempre qualcuno che resta indietro.

La stessa velocità. Dovremmo avere la stessa velocità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti delle Ferrovie I FINANZIAMENTI GIÀ PRONTI Le principali tratte già finanziate Nuova linea Torino-Lione AV/AC Brescia-Verona AV/CV Milano-Venezia: tratta Verona-Vicenza Nuovo valico del Brennero Linea di accesso meridionale al Brennero Itinerario Napoli-Bari Terzo valico dei Giovi Piano per la sicurezza della circolazione ferroviaria Sismica e Idrogeologia Opere sostitutive per eliminazione interferenze con la ferrovia (soppressione passaggi a livello) Colli di bottiglia nei principali nodi Upgrading terminali viaggiatori (innalzamento marciapiede e sistemi di informazione al pubblico) Adeguamento sagoma PC 80 principali corridoi europei Adeguamento a modulo 650/750 principali corridoi europei Potenziamento dei collegamenti con i porti Adeguamento del tracciato e velocizzazione dell'asse ferroviario Bologna-Lecce Velocizzazione Milano-Venezia-Trieste Upgrading tecnologico diffuso Dati in milioni di euro 5.812 4.120 1.692 TOTALE VALORE FASI IN AVVIO Corridoio Mediterraneo Sicurezza Trasporto pubblico locale Corridoi merci Velocizzazioni Corridoio Scandinavia- Mediterraneo Corridoio Reno-Alpi Grandi opere DICE DI LORO Maurizio Lupi Ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture

«Il ministro Lupi mi ha detto qualche giorno fa: stiamo puntando sulle Ferrovie. È un bel riconoscimento, ma la sfida è anche fare da supporto alla pubblica amministrazione» Diego Della Valle Presidente e ad Tod's e azionista di Ntv «Dice Della Valle che Moretti è ancora capo di Fs? Ho lavorato bene con lui dal 1997, ma mi chiamo Michele Elia. Che faccio, lo chiamo ogni giorno per sapere cosa fare e faccio il resoconto? Andiamo...» Pier Carlo Padoan Ministro dell'Economia «Sulla quotazione in Borsa o privatizzazione resto della mia idea: il gruppo va visto nella sua interezza, non vendendo le parti buone. Poi, cosa resta? Comunque decide il Tesoro» Mauro Moretti Amministratore delegato di Finmeccanica «Quel che ha fatto Moretti, l'ha fatto con noi. L'Av continua? Sì. Velocizziamo i collegamenti fra città? Sì. Cambiamo le merci? Sì. Io voglio anche chiudere Napoli-Bari e Catania-Messina» Ignazio Marino Sindaco di Roma «Dentro il Gra di Roma ci sono 250 chilometri di ferrovie e 40 di metrò Dobbiamo creare le condizioni tecnologiche per aumentare la capacità e riorganizzare il servizio» Sergio Chiamparino Presidente delle Regioni «Non ricordo quali siano le singole Regioni, ma so che hanno un debito complessivo con noi di 1,2 miliardi su un valore totale dei contratti stipulati di 2,5 miliardi l'anno» CHI È

Un tecnico nato in Ferrovia Nel gruppo dal 1975

Michele Elia, ingegnere, 67 anni, è amministratore delegato del gruppo Fs dal 30 maggio 2014. In precedenza, dal settembre 2006, era stato amministratore delegato di Rete ferroviaria Italia, la società di gestione dell'infrastruttura del gruppo Fs. La sua carriera si è svolta tutta all'intero delle Ferrovie dove è stato assunto nel 1975 con la qualifica di Ispettore nel settore degli impianti elettrici, in seguito al superamento di un concorso esterno.

ALTA VELOCITÀ «La liberalizzazione ci ha fatto benissimo, mai detto il contrario: la qualità del servizio è dovuta principalmente alla presenza di un competitor» AEROPORTI «Sui collegamenti con gli scali, presenteremo entro dicembre un progetto in tre step. Ma poi vedremo quanto saranno veloci questi collegamenti» LE FIRME «Il mio avvocato mi ha detto: lei per i prossimi 30 anni darà lavoro agli avvocati per tutte le firme che ha messo. Ma io dormo tranquillo»

Foto: IL FORUM L'amministratore delegato delle Ferrovie, Michele Elia, con il direttore del Sole 24 Ore, Roberto Napoletano, in un momento del forum organizzato presso la redazione romana del giornale. Nella

foto a fianco, sulla sinistra, il nuovo treno ad alta velocità Etr 1000 che sarà presentato oggi alla Fiera internazionale di Berlino. Il Frecciarossa 1000 è progettato per raggiungere una velocità di 400 chilometri orari, anche se sulla rete Av italiana non supererà i 350 chilometri l'ora. Il supertreno arriva a Berlino in una composizione a quattro vetture, quella commerciale sarà a otto vetture. Debutto in Italia nel giugno del 2015

L'ANDAMENTO DI CANTIERI E MATERIALE ROTABILE Valori in miliardi di euro

La lunga crisi LE NUOVE STIME ISTAT

Conti «rivisti», migliora il deficit 2013

Istat: l'indebitamento passa dal 3 al 2,8% - Il debito in calo al 127,9% (era al 132,6%)
Rossella Bocciarelli

ROMA

Sale di 58 miliardi e 880 milioni il livello del Pil italiano del 2013, per effetto della revisione dei conti economici nazionali secondo il sistema Sec 2010 comunicata ieri dall'Istat. Alla rivalutazione del 3,8% apportata al prodotto interno lordo dello scorso anno, che risulta ora pari a 1.618 miliardi e 904 milioni, fa riscontro una revisione molto contenuta dei tassi di variazione del Pil in anni recenti e pari a zero per l'anno passato.

Il 2013, insomma, era e rimane, anche nel ridisegno fornito ieri dall'Istituto di statistica, un anno di profonda recessione, proprio come era stato stimato nello scorso mese di marzo: c'è stata infatti flessione dell'attività produttiva pari all'1,9 per cento, una caduta dei consumi finali del 2,3 per cento e una riduzione del 5,4% per gli investimenti lordi, mentre l'export è aumentato dello 0,6 per cento e le importazioni sono diminuite del 2,7 per cento. In sostanza, non è cambiato il profilo dell'anno che abbiamo alle spalle. E i dati del 2013, come si sa, saranno l'oggetto di una nuova notifica a Eurostat il 30 settembre e saranno anche la base dei nuovi scenari della politica di bilancio che il Mef deve confezionare entro il 15 ottobre, per inviarli a Bruxelles.

Il miglioramento, invece, lo possiamo rintracciare in primo luogo nell'indebitamento netto. Nei nuovi conti presentati ieri l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil è risultato pari al 2,8% (a marzo scorso era il 3% del Pil) facendo quindi registrare una riduzione dello 0,2 per cento rispetto alla prima notifica ad Eurostat. In valore assoluto l'indebitamento netto 2013 è ora pari a 45 miliardi 358 milioni di euro, in calo di 3 miliardi 260 milioni rispetto a quello dell'anno precedente (e inferiore di 2 miliardi al valore della notifica di marzo scorso). Va precisato, tuttavia, che rispetto alle cifre comunicate nel mese di marzo si è ridotto di uno 0,2 per cento anche il saldo primario dei conti pubblici: al netto degli interessi l'avanzo primario del 2013 risulta ora pari al 2 per cento (era al 2,2% del Pil) e appare più basso anche l'avanzo conseguito nel 2012 (era il 2,5% del Pil mentre con la revisione pubblicata ieri il dato del 2012 è al 2,2%).

Un aspetto decisamente positivo nella "narrazione" dell'economia italiana, così come risulta per le modifiche consentite dal nuovo sistema di contabilità europea, riguarda inoltre la pressione fiscale, che appare ora più bassa. Nel ridisegno Istat dell'ultimo triennio essa scende rispettivamente di 0,9, 0,8 e 0,5 punti percentuali rispetto a quella stimata in precedenza e risulta ora attestata al 43,3 per cento del Pil (contro il precedente 43,8 per cento). Ultimo, ma non certo il minore, è il miglioramento ottenuto sul versante del debito pubblico, lo storico tallone d'Achille della finanza pubblica italiana: il nuovo rapporto del 2013, calcolato con il Sec 2010 dalla Banca d'Italia, ci dice che uno stock del debito pubblico pari, nel 2013, a 2.070 miliardi e 165 milioni, ammonta ora, per effetto della rivalutazione del livello del Pil, al 127,9 per cento del prodotto interno lordo e non più al 132,6 per cento: si tratta di ben 4,7 punti di Pil in meno. La revisione al ribasso dei dati sul disavanzo e sul debito, notano gli economisti, avrà certamente un effetto di trascinamento positivo anche per l'anno in corso, consentendo al governo di contare su margini meno angusti rispetto ai parametri di Maastricht.

© RIPRODUZIONE RISERVATA COME CAMBIA IL PIL Prodotto interno lordo involume- Revisione della stima delle variazioni%annue su valori concatenati Stime a confronto 2010 2011 2012 2013 1,7 1,7 0,4 0,6 - 2,4 -2,3 -1,9 -1,9 Stime marzo 2014 Stime settembre 2014 I NUOVI PESI, SALGONO CONSUMI E INVESTIMENTI Pil2013a prezzi di mercato e principali componenti delladomanda - Valori in milioni Stime settembre 2014 Stime marzo 2014 Variazione Prodotto interno lordo 1.618.904 1.560.024 58.880 Importazioni 425.405 436.088 -10.683 Esportazioni di beni fob e servizi 462.296 474.679 -12.383 Consumi finali nazionali 1.294.177 1.252.663 41.514 Investimenti fissi lordi 288.609 269.195 19.414 Variazione delle scorte e oggetti di valore -773 -426 -347 LA «CORREZIONE» SUI CONTI PUBBLICI Il confronto tra le stime

per il 2013 di aprile (Sec 95) e di settembre (Sec 2010) - Valori in % Deficit/Pil Saldo primario/Pil Debito/Pil Pressione fiscale/Pil -3,0 -2,8 2,2 2,0 132,6 127,9 43,8 43,3 Stime aprile 2014 Stime settembre 2014
Foto: - Fonte: Istat e Banca d'Italia

IL LAVORO DEL G20 SUL FRONTE FISCALE

La crisi spinge la lotta globale all'evasione

I lavori del G 20, che si è svolto nello scorso fine settimana, hanno segnato un altro passo avanti nel cammino della cooperazione internazionale nella lotta all'evasione. Quello che fino a pochi anni fa sembrava arduo (la realizzazione di strategie comuni) potrebbe realizzarsi se il cammino costante intrapreso in questi anni verrà continuato con decisione. La causa di questa accelerazione è chiara: la grande crisi impone agli Stati di recuperare risorse e porta - anche per la spinta dell'opinione pubblica - a non tollerare i comportamenti di società multinazionali e contribuenti transnazionali che sembrano volersi collocare al di sopra della legge fiscale "comune". Non è un caso, allora, che proprio questa politica portando gli Stati anche a favorire in tutti i modi - con il bastone la carota - il rientro legittimo dei capitali all'interno dei propri confini. Resta un dubbio, che solo il tempo chiarirà: se sarà più forte lo scambio di dati fra Paesi e l'elaborazione di nuove regole comuni o se prevarrà la spinta dei capitali a sfuggire al prelievo, cercando approdi sicuri e nascosti.

Privatizzazioni. Inviata alle banche la lettera per scegliere l'advisor

Il Mef avvia l'iter di vendita della quota detenuta in Enel

L'ORIZZONTE TEMPORALE Nella missiva il ministero specifica che il mandato avrà come termine ultimo il 31 dicembre 2015: cruciali i prossimi mesi

Laura Galvagni

Il governo parte dall'Enel. Il 5-6% del gruppo energetico destinato a finire sul mercato perché parte del pacchetto studiato dal governo per ridurre il debito pubblico, potrà arrivare a Piazza Affari nei prossimi mesi. È scritto nero su bianco nella lettera che il ministero dell'Economia e delle Finanze ha inviato la scorsa settimana a diverse banche d'affari e consulenti per avviare la procedura di selezione dell'advisor che dovrà seguire l'operazione.

Risulta infatti che nella missiva, spedita come prassi dal governo per attivare i meccanismi che portano all'avvio del collocamento di un pacchetto, il Mef invita le banche a far pervenire le proprie offerte in vista di un mandato che avrà scadenza massima il 31 dicembre 2015. L'orizzonte temporale è quindi quello dei prossimi 15 mesi.

In questi casi l'advisor ha normalmente il compito di supportare il governo nella scelta della migliore procedura da seguire per cedere la quota e, successivamente, al momento della vendita dovrà esprimere un proprio parere sulla congruità del prezzo di cessione. Si tratta, come già sottolineato, di un passaggio formale che fa parte della consueta pratica utilizzata dal Mef per condurre in porto mosse di questo tipo. Tuttavia, il tassello ha un significato simbolico di un certo valore.

Innanzitutto perché sancisce una volta di più la volontà del governo di mettere in agenda la vendita delle quote Enel ed Eni. E poi perché conferma l'intenzione dell'esecutivo di agire, attraverso la cessione di alcuni asset, di aggredire la mole di debito del paese. Con un occhio, però, alla migliore valorizzazione della partecipazione. Già il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, in un'intervista esclusiva a Il Sole 24 Ore aveva sottolineato che «le privatizzazioni si faranno e i target previsti verranno rispettati» aggiungendo però non vedeva prioritario procedere immediatamente con Eni ed Enel complice il fatto che, a suo parere, «le due società hanno grandi potenzialità e il corso dei titoli può ancora crescere». Per questo sebbene «esista il tema di fare cassa, con Padoan si troveranno le soluzioni idonee».

La tempistica che seguirà l'operazione, dunque, verrà messa a punto a stretto giro con l'intenzione di procedere, come confermano anche ambienti vicini al Mef, nei «prossimi mesi».

Per tornare alla missiva, di solito questa innesca una sorta di asta al ribasso rispetto alla soglia massima di commissioni prevista e che si aggira attorno ai 130 mila euro. L'operazione Enel, ovviamente, rientrerà in questo schema. E le prossime settimane saranno certamente cruciali per stabilire quale banca accompagnerà il ministero dell'Economia e delle Finanze nella manovra di cessione dell'asset.

Riguardo ai dettagli del collocamento, per ora il governo ha fatto intendere di voler cedere una quota attorno al 5-6% dell'Enel, ossia che consenta al Tesoro di mantenere almeno il 25% del gruppo. Il che, tradotto in cifre, significa un potenziale incasso, stando ai prezzi attuali di Borsa dell'Enel, compreso tra i 2 e i 2,4 miliardi. Somma che, se aggiunta ai 2,8 miliardi potenzialmente rinvenibili dalla sola valorizzazione della quota detenuta direttamente in Eni (3,9%), porterebbe attorno a 5-5,2 miliardi l'incasso complessivo dello Stato per la discesa nel capitale dei due colossi energetici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controlli fiscali. L'apertura, che è arrivata in un convegno delle Entrate della Lombardia, favorirà l'individuazione dei soggetti a maggior rischio

Redditometro, investimenti più leggeri

Nella selezione dei contribuenti gli incrementi patrimoniali peseranno solo per un quinto
Gian Paolo Tosoni

Gli incrementi patrimoniali vengono assunti nella misura di un quinto nell'attività di selezione e controllo del rischio ai fini dell'accertamento sintetico da parte delle Entrate. La precisazione è emersa in un convegno promosso dall'agenzia della Lombardia (relatori: Antonio Iannelli, Alessandro De Domenico, Francesco Giambianco).

Il nuovo accertamento sintetico (articolo 38 del Dpr 600/1973) considera quattro categorie di spesa (spese certe, spese per elementi certi, quota di risparmio e incrementi patrimoniali) per la determinazione nel reddito attribuibile sinteticamente al contribuente persona fisica.

La norma introduce una presunzione relativa che tutto quanto è stato speso nel periodo d'imposta, sia stato finanziato con redditi del periodo medesimo, ferma restando la possibilità del contribuente di provare che le spese sono state finanziate con altri mezzi.

Fin dalla prima emanazione della nuova norma (articolo 22 del DI 78/2010) è stata segnalata la discrasia con riferimento agli investimenti patrimoniali i quali ragionevolmente vengono realizzati con l'accumulo del reddito avvenuto in un arco temporale più ampio. La versione dell'articolo 38 del Dpr 600/1973, precedente alla modifica, prevedeva una presunzione di formazione quinquennale delle somme utilizzate per gli investimenti.

La circolare 25/E del 6 agosto 2014 sul contrasto all'evasione, nel capitolo dedicato alle persone fisiche, ricorda che è stato predisposto il nuovo applicativo informatico «Ve.R.Di.» (verifica redditi dichiarati). È prevista la fase preliminare della selezione dei soggetti a rischio per attivare il procedimento dell'accertamento sintetico tra reddito dichiarato e capacità di spesa manifestata.

Relativamente agli incrementi patrimoniali la circolare 24/E/2013 prevede che la misura relativa agli incrementi patrimoniali del contribuente imputabile al periodo di imposta è determinata come previsto dalla tabella A) allegata al Dm Economia del 24 dicembre 2012, dall'ammontare degli investimenti effettuati nell'anno, meno l'ammontare dei disinvestimenti effettuati nell'anno e di quelli netti dei quattro anni precedenti all'acquisto dei beni.

Quindi la scelta di considerare solo un quinto dell'investimento in fase di selezione trae spunto da quanto esposto nella tabella A del decreto ministeriale del 24 dicembre 2012. Infatti, nella fase selettiva, in via prudenziale, l'Agenzia ha optato per una valorizzazione dell'incremento patrimoniale - in ragione della normale propensione al risparmio - che considera la provvista formatasi nel quinquennio.

Pertanto la quota riferita all'anno, che concorre alla determinazione del «valore di selezione», è pari a un quinto dell'incremento netto riscontrato. L'adozione di tale cautela permette una più attenta analisi per l'individuazione dei soggetti a maggior rischio. Quindi, per esempio, se il contribuente in un periodo d'imposta ha effettuato un investimento patrimoniale di 500mila euro e ha dichiarato un reddito di 200mila euro (superiore a un quinto di 500mila), senza ulteriori spese significative, non verrà selezionato per l'accertamento sintetico.

Qualora, in sede di accertamento, l'ufficio considerasse il totale degli investimenti dell'anno che costituiscono la base dell'instaurazione del contraddittorio, sarà cura del contribuente fornire la prova della formazione della provvista e dell'utilizzo della stessa per l'effettuazione dell'investimento (paragrafo 2.3 della circolare 24/E/2013).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le contromosse A CURA DI Rosanna Acierno

LA CASA

Le donazioni dei familiari

In caso di contestazione sull'acquisto di un immobile, il contribuente può provare che l'incremento è dovuto a elargizioni di familiari. Bisogna, però, dimostrare che le elargizioni siano pressoché contemporanee all'acquisto e produrre copia degli assegni circolari emessi in favore del venditore (sentenza 21661/2010 della Cassazione)

L'AUTO

I redditi del coniuge

Qualora la contestazione da redditometro derivi dall'acquisto di un'auto, la prova contraria può consistere anche nel possesso di adeguati redditi a opera del coniuge (sentenza 5365/2014 della Cassazione). In tal caso, opera una presunzione di concorso dei familiari, non necessariamente conviventi, al reddito del contribuente

LA POLIZZA

I redditi esenti

Se la contestazione riguarda la sottoscrizione di una polizza assicurativa, il contribuente può dimostrare che la spesa è stata sostenuta con redditi in tutto o in parte esenti e/o soggetti a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta, quali indennizzi, somme riscosse a titolo di risarcimento patrimoniale, eredità, donazioni o vincite

L'AUMENTO DI CAPITALE

La compensazione dei crediti

Quando la contestazione riguarda un aumento di capitale sociale in società o l'acquisto di partecipazioni, la prova contraria può consistere nella dimostrazione che la sottoscrizione del capitale è avvenuta con la compensazione di crediti che il contribuente socio vantava verso la società, presentando documentazione contabile o bancaria

La risposta alle contestazioni. Si può puntare anche sugli altri incassi disponibili

La difesa fa leva sulle vendite

Rosanna Acierno

La difesa del contribuente in caso di contestazione da redditometro focalizzata soprattutto sugli incrementi patrimoniali può cercare di dimostrare che c'è stato un disinvestimento nell'anno in corso e/o nei quattro precedenti (come, del resto, risultante in Anagrafe tributaria) o che, comunque, l'investimento patrimoniale contestato è stato effettuato, in tutto o in parte, mediante l'utilizzo di redditi diversi da quelli posseduti nello stesso periodo d'imposta o di redditi esenti o di redditi soggetti a ritenuta alla fonte o di redditi «legalmente esclusi dalla formazione della base imponibile».

Tuttavia, alcuni uffici potrebbero "chiedere" che il contribuente, oltre a provare il possesso di redditi e di proventi che rappresentano la prova contraria, dimostri che le risorse sono state utilizzate proprio per eseguire l'acquisto preso in considerazione nell'accertamento sintetico.

In realtà, fino a qualche mese fa, la richiesta degli uffici era avallata anche da una pronuncia dei giudici di Cassazione sugli incrementi patrimoniali, secondo cui non sarebbe stata sufficiente la sola dimostrazione della disponibilità di redditi, ma sarebbe stata necessaria l'esistenza della causalità tra il possesso del reddito e il sostenimento della spesa (sentenza 6813/2009).

Il cambio di rotta

Adesso, invece, la difesa può far leva su un diverso orientamento. La sentenza 6396/2014 ha, infatti, ritenuto superato quanto enunciato nella precedente pronuncia del 2009 e ha avuto modo di precisare che il contribuente deve limitarsi a dimostrare di possedere proventi già tassati o fiscalmente irrilevanti di entità tale da giustificare l'incremento patrimoniale. Non occorre, però, la prova che tali risorse siano state utilizzate proprio per il sostenimento dell'acquisto. Pertanto, nell'ottica della prova contraria da fornire, questa nuova impostazione consente di ritenere sufficiente la dimostrazione del possesso di redditi di entità tale da poter giustificare l'acquisto, ma non anche il nesso causale tra il reddito posseduto e la spesa sostenuta.

Nonostante quest'ultima pronuncia a favore, in realtà, qualche difficoltà nella difesa si potrebbe verificare qualora il contribuente abbia proceduto all'acquisto dell'incremento patrimoniale con i risparmi accumulati negli anni precedenti e, per questo motivo, non abbia fatto ricorso né a istituti di credito né a prestiti dei familiari o, più in generale, quando il disinvestimento non emerge dalle banche dati. In questa situazione, la prova è rappresentata dalla documentazione confermatrice che, negli anni antecedenti l'acquisto, sono state accantonate le somme utili per la spesa. Un aspetto che può talvolta essere difficile.

La provvista

Sul punto, la circolare 24/E del 2013 ha rilevato che il contribuente può fornire la prova relativa «alla formazione della provvista, che potrebbe anche essersi realizzata nel corso di un periodo d'imposta diverso rispetto ai quattro anni indicati nel decreto», e «all'utilizzo della provvista per l'effettuazione dello specifico investimento».

In sostanza, il contenuto della prova contraria non diverge dal caso delle spese emergenti dalle banche dati e/o dalle altre ipotesi di determinazione sintetica del reddito. Pertanto, sarà possibile dimostrare che la spesa rilevante per il redditometro è stata sostenuta grazie, ad esempio, al possesso di redditi soggetti a ritenuta a titolo d'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Oggi alla Camera il voto definitivo sull'accordo di collaborazione

San Marino, convenzione al traguardo

IL CONTENUTO Il testo, che sarà operativo dopo la pubblicazione in Gazzetta, prevede anche lo scambio di informazioni riservate e ispezioni congiunte

Giorgio Costa

Rapporti economico-finanziari tra Italia e San Marino verso una totale "normalizzazione". Infatti, dopo l'uscita dall'elenco dei Paesi black list (in seguito al decreto del ministero dell'Economia del 12 febbraio scorso), oggi la Camera vota la ratifica del testo della Convenzione che contiene l'accordo tra i due governi in materia di collaborazione finanziaria.

È una convenzione firmata il 26 novembre 2009. L'Italia la conduce in porto dopo quasi cinque anni, a seguito del brusco stop nelle relazioni tra i due Stati verificatosi a seguito degli obblighi di comunicazione previsti dall'articolo 1 del Dl 40/2010 (di fatto i soggetti Iva italiani erano tenuti a comunicare telematicamente le cessioni di beni o le prestazioni di servizi poste in essere con operatori economici domiciliati o residenti in uno Stato black list o con rappresentanti fiscali o stabili organizzazioni in Italia di questi). Da una parte l'uscita dalla black list, dall'altra la Convenzione già votata dal Senato e che ora incassa il via libera della Camera (e che per l'operatività attende solo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale): una combinazione di atti giuridici che renderà sempre più agevoli gli scambi economici tra Italia e San Marino. «Finalmente - sostiene Gianluca Pini, Lega Nord, che ha lavorato al testo già nel corso dell'ultimo governo Berlusconi - si arriva al termine del percorso. Una svolta decisiva nei rapporti tra i due Paesi, che disciplina e rafforza la collaborazione tra le rispettive autorità finanziarie, ridisegnando l'assetto delle relazioni bilaterali in materia finanziaria creando le migliori condizioni per nuove prospettive di collaborazione economica e commerciale, in un quadro di rapporti saldi, ordinati e trasparenti».

A dire il vero, a completare il mosaico degli accordi di "normalizzazione" manca ancora il cosiddetto Memorandum - al quale stanno lavorando Bankitalia e la Banca centrale sammarinese - una volta approvato il quale il sistema bancario di San Marino usufruirà, per poter operare in Italia, delle stesse regole che devono rispettare le banche di altri Stati non Ue.

Ad ogni modo, la convenzione in materia di collaborazione finanziaria è un importante passo avanti sulla strada dell'integrazione dei sistemi finanziari e della loro trasparenza. Infatti, si stabilisce il principio di collaborazione per quel che riguarda la vigilanza nei settori bancario, finanziario e assicurativo. E i due Stati lavoreranno insieme su: attività investigativa contro il riciclaggio dei proventi di attività criminose; finanziamento del terrorismo; controllo movimenti transfrontalieri di denaro e valori assimilati; abusi di mercato.

Da sottolineare che «la collaborazione sarà prestata senza porre vincoli di riservatezza nello scambio di informazioni tra le autorità competenti». Anzi, per garantire la stabilità, l'integrità e la trasparenza dei sistemi finanziari, si scambieranno «informazioni riservate» e si potranno effettuare «accertamenti ispettivi congiunti o diretti». Il tutto «anche in deroga al segreto bancario» e anche in presenza «di soggetti parti di un rapporto fiduciario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

01| LA RIPARTENZA

L'esame del progetto di legge sul rientro dei capitali è calendarizzato domani in commissione Finanze alla Camera. Il destino del provvedimento ha anche una ricaduta sul fronte internazionale visto che sabato a Parigi è attesa la firma dell'accordo sul superamento del segreto bancario tra 60 Paesi

02|L'AUTORICICLAGGIO

Il nodo sull'esatta formulazione del reato di autoriciclaggio dovrebbe essere sciolto con la presentazione di un emendamento del relatore, Giovanni Sanga (Pd). Il testo dovrebbe fare proprio il parere della

commissione Giustizia e contenere una formulazione maggiormente garantista per rispondere ai timori di quanti vedono nella contestazione del reato uno sconfinamento nell'autoimpiego in grado di trascinare nel penale migliaia di imprese

03|IN AULA ALLA CAMERA

Il Pd ha chiesto la calendarizzazione del provvedimento in Aula a Montecitorio ma sui tempi molto dipenderà dalla decisione del Governo. L'ipotesi di un via libera prima della legge di stabilità consentirebbe di poter disporre di un tesoretto derivante dall'operazione rientro dei capitali che poi potrebbe essere speso su altri fronti

Voluntary. Domani riprende l'esame

Rientro dei capitali, il provvedimento cerca l'accelerazione

LE INCOGNITE Il relatore Sanga (Pd) lavora a un emendamento sull'autoriciclaggio ma sarà decisiva l'intenzione del Governo

Marco Mobili Giovanni Parente

Per la voluntary disclosure è l'ora della verità. L'esame del provvedimento sul rientro dei capitali è calendarizzato domani in commissione Finanze alla Camera. Un test che ha anche un "peso" internazionale: «Le risposte che arriveranno in questi giorni - spiega Marco Causi, capogruppo Pd in commissione - saranno decisive anche per delineare la posizione dell'Italia in vista del vertice Ocse di sabato prossimo a Parigi, in cui 60 Paesi firmeranno l'accordo per il superamento del segreto bancario».

Il nodo principale da risolvere è l'esatta definizione del reato di autoriciclaggio. L'ipotesi al momento più probabile è la presentazione di un emendamento del relatore, Giovanni Sanga (Pd), da votare già giovedì dopo avere dato spazio a possibili subemendamenti. L'emendamento dovrebbe tradurre in norma il parere della commissione Giustizia formulato nelle scorse settimane con una possibile modifica: sostituire il termine «impiego» con la frase «compie altre attività di occultamento». Si tratterebbe di una formula maggiormente garantista, che risponderebbe ai timori di quanti vedono nella contestazione del reato uno sconfinamento nell'autoimpiego in grado di trascinare nel penale migliaia di imprese.

Il banco di prova dell'autoriciclaggio potrà far capire quali sono effettivamente i tempi di approdo in Aula e di approvazione in prima lettura. Il Pd ha chiesto di calendarizzare l'esame a Montecitorio già entro la prossima settimana. A tal proposito, potrebbero materializzarsi tre scenari strettamente collegati con le decisioni dell'Esecutivo. A questo punto, infatti, il Governo potrà:

- scoprire le carte e rispondere all'iniziativa di maggioranza e relatore con un via libera o correttivi alla formulazione dell'autoriciclaggio;
- prendere altro tempo per la definizione del reato e la compatibilità con la riforma della giustizia prospettata dal Guardasigilli, Andrea Orlando;
- decidere di risolvere il problema al Senato, magari proponendo un suo testo.

Sono tre scelte alternative e destinate a influire non poco sui tempi definitivi di approvazione in legge. Una rimozione degli ostacoli potrebbe consentire - come ipotizzato da voci circolate in alcuni ambienti parlamentari ieri - di arrivare all'approvazione del testo alla Camera prima della legge di stabilità per avere poi con il sì del Senato un tesoretto dall'operazione-rientro da spendere (stime non ne circolano in via prudenziale però c'è chi ipotizza l'eventualità di superare i 5 miliardi dell'ultimo scudo).

Sul provvedimento restano le perplessità del presidente della commissione Finanze della Camera, Daniele Capezzone (Fi), che sottolinea le incognite di un'operazione complessivamente «poco appetibile» anche sul ravvedimento operoso e ribadisce un «necessario cordinamento tra disclosure e riforma delle sanzioni nella delega per evitare di essere colpiti due volte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione. Il rapporto tra azienda e lavoratore

La solidarietà estende il giudicato

IL PRINCIPIO Anche nel caso di ritenute a titolo d'acconto può essere invocata la sentenza favorevole emessa verso un coobbligato

Maria Rosa Gheido

Il sostituito può chiedere l'estensione del giudicato a favore del sostituto anche se la ritenuta è a titolo d'acconto e non di imposta. La Corte di cassazione, sezione tributaria, con la sentenza 19580 depositata il 17 settembre, affronta un aspetto particolare del rapporto fra sostituto e sostituito, dato dall'esistenza o meno fra loro di un rapporto di solidarietà e dalla conseguente possibilità, per uno di loro, di avvalersi dell'articolo 1306 del Codice civile in ordine all'utilizzo di una sentenza emessa a favore dell'altro.

L'ufficio delle imposte dirette aveva accertato a carico del sostituito maggiori redditi tassabili costituiti da somme corrisposte dal datore di lavoro negli anni a titolo di "contributo differenza canone di affitto", in occasione del suo trasferimento in altra sede. La Ctp ha accolto i ricorsi presentati dal contribuente, mentre la Ctr ha dato ragione all'ufficio che si era appellato, ritenendo tassabile le somme erogate in quanto componenti della retribuzione. La Suprema corte, adita nel 2006, rinviava la causa a un'altra sezione della Ctr Lombardia che, riassunto il giudizio, ha ritenuto legittimi gli accertamenti escludendo l'applicabilità, nel caso di specie, dell'articolo 1306 del Codice civile, sostenendo in particolare che il principio di solidarietà incontra un limite nella natura non privatistica della fonte dell'obbligazione tributaria.

Avverso quest'ultima decisione il contribuente-lavoratore ha nuovamente proposto ricorso per Cassazione, rivendicando il proprio diritto quale debitore solidale di avvalersi del giudicato già emesso a favore del datore di lavoro-sostituito. Ciò in quanto, secondo il ricorrente, il rapporto che si costituisce tra il sostituto d'imposta e il sostituito è quello dell'obbligazione solidale passiva con il fisco, con la conseguente applicabilità dei principi disciplinanti tale tipo di obbligazioni, ivi compreso quello di cui all'articolo 1306, riguardante l'estensione del giudicato.

Secondo la Suprema corte il fatto che il sostituto di imposta sia definito dall'articolo 64 del Dpr 600/1973 come colui che per legge è obbligato al pagamento di imposte in luogo di altri non toglie che anche il sostituito debba ritenersi fin dall'inizio obbligato solidale d'imposta. Nemmeno il particolare tenore dell'articolo 35 del Dpr 602/1973, che afferma la coobbligazione in solido del sostituto e del sostituito in caso di riscossione di ritenute d'imposta, vale a superare la presunzione secondo la quale i condebitori sono obbligati in solido se non risulta diversamente, dalla legge o tal titolo.

Per sfruttare la facoltà del coobbligato, destinatario di un atto impositivo, di avvalersi della sentenza emessa in un giudizio promosso da altro coobbligato, è necessario solo che la decisione sia definitiva e che l'eventuale giudizio promosso dal primo non si sia definitivamente concluso in modo a lui sfavorevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA

L'arma finale del presidente Bce

ANDREA BONANNI

BRUXELLES È UN Mario Draghi preoccupato ma anche combattivo quello che ha preso la parola davanti all'Europarlamento. ALLE PAGINE 10 E 11 2004 BRUXELLES. È un Mario Draghi particolarmente preoccupato ma anche particolarmente combattivo quello che ha preso la parola ieri davanti all'Europarlamento. Dal suo discorso, e dalle risposte che ha dato ai deputati, emergono tre messaggi molto chiari. Primo: la situazione economica è peggiore del previsto e si sta ulteriormente deteriorando. Secondo: la Bce è pronta a prendere tutte le misure necessarie per immettere liquidità sul mercato, comprese quelle «non convenzionali», ed anche ad aumentare la misura dei propri interventi fino al limite che sarà ritenuto necessario. Terzo: tutto questo non servirà a nulla, e comunque non potrà rilanciare la crescita, sei governi non faranno la loro parte varando le riforme necessarie, restituendo competitività alle imprese e, per quelli che hanno i necessari margini di bilancio come la Germania, stimolando la domanda interna.

Nessuno di questi messaggi è in sé una novità. Ciò che è cambiato ieri sono i toni particolarmente espliciti, che tradiscono una certa esasperazione per l'incapacità della politica di rispondere alle sfide della crisi. Il presidente della Bce lo aveva già detto nel suo discorso di Jackson Hole, in agosto. Lo aveva ribadito alla riunione informale dell'Ecofin a Milano, in settembre. Ieri è stato ancora più esplicito. «La nostra politica monetaria sarà efficace solo se saranno fatte alcune cose» da parte dei governi sul fronte delle riforme strutturali e dello stimolo all'economia. «La riforme fatte sono insufficienti.

La crisi sarà davvero finita solo quando tornerà la fiducia dell'economia reale». Ma questo concetto ne ha aggiunto un altro, ribadito con ancor più durezza: «Noi abbiamo il nostro mandato, i governi il loro. Non c'è una negoziazione». In altre parole: la Bce sta facendo tutto il necessario per quanto le compete. Ma tocca ai governi completare l'opera e, se non lo fanno, la Banca centrale non può non vuole supplire alle loro carenze. Su questo punto, Draghi è stato particolarmente polemico.

Ricordando come il suo intervento nel pieno della tempesta degli spread abbia riportato la calma sul mercato dei debiti sovrani, il presidente della Bce ha accusato senza mezzi termini alcuni governi di aver sprecato quel vantaggio. «Che fine hanno fatto gli immensi risparmi che i Paesi dell'area euro hanno potuto avere grazie alle misure prese dalla Bce?. Alcuni li hanno utilizzati per buoni fini, che negli anni daranno i loro frutti. In altri sono stati semplicemente usati per finanziare la spesa pubblica». Una critica manifestamente rivolta all'Italia, pur senza nominarla.

Ma Draghi ieri se l'è presa anche con la Germania, anche questa mai citata esplicitamente. «I Paesi che invece hanno margini di bilancio dovrebbero seguire le raccomandazioni specifiche del Consiglio europeo che loro stessi hanno approvato». Un invito a Berlino a stimolare la domanda interna, come ha ripetutamente chiesto l'Europa. Ma un invito a cui ieri ha indirettamente risposto picche la cancelliera Merkel.

La polemica con Berlino non si limita però agli impegni mancati della Cancelleria. Ancora più duro Draghi è stato rispondendo alle critiche della Bundesbank, secondo cui la politica monetaria espansiva di Francoforte rischia di creare bolle speculative. «Al momento non vediamo segnali di crescita della leva finanziaria e non vediamo neppure segnali particolari di eccessi sul fronte finanziario». Un modo per dire che la Bce, nonostante le resistenze tedesche, intende andare avanti e «avvalersi di ulteriori strumenti non convenzionali nell'ambito del nostro mandato.

Siamo pronti ad alterare la mole e la composizione del nostro intervento non convenzionale, se dovesse rendersi necessario a gestire ulteriormente i rischi di un periodo eccessivamente protratto di bassa inflazione». Dunque si procede con il finanziamento alle banche condizionato alla concessione di prestiti ai privati. Si procede da ottobre con la cartolarizzazione dei crediti bancari. E, se sarà necessario, si passerà al «quantitative easing» con l'acquisto diretto di titoli di debito sul mercato «senza negoziati con i governi».

DA OGGI I NUOVI 10 EURO Entrano in circolazione oggi i nuovi 10 euro, più difficili da falsificare e più facili da controllare. Quando la banconota viene mossa, si verifica l'effetto di una luce che si sposta e cambia colore IL DEBUTTO

Le attese di inflazione nell'Eurozona

2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2,0 1,8 2,2 2,4 2,6 2,8 FONTE: BLOOMBERG FINANCE

IL CASO

Il lungo addio all'articolo 18

FEDERICO FUBINI

SEGUACI di Margaret Thatcher contro fedeli della bocciofila. Rottamatori contro custodi di una visione che in Germania fu superata nel 1959, a Bad Godesberg, quando la socialdemocrazia accettò l'Occidente. E via con gli scambi di accuse. Non appena si tocca il tema del lavoro in Italia, i decibel salgono al punto da coprire qualunque altro segnale. Le proposte assumono un significato che, sul momento, sembra superare il loro impatto concreto. A PAGINA 9 ROMA. Seguaci di Margaret Thatcher contro fedeli della bocciofila. Rottamatori contro custodi di una visione che in Germania fu superata nel 1959, a Bad Godesberg, quando la socialdemocrazia accettò l'Occidente. E via con gli scambi di accuse. Non appena si tocca il tema del lavoro in Italia, i decibel salgono al punto da coprire qualunque altro segnale. Le proposte assumono un significato che, sul momento, sembra superare il loro impatto concreto.

In questo l'idea di introdurre un contratto permanente a tutele progressive, ma senza diritto di reintegro per via giudiziaria, non fa eccezione. I semplici numeri alla base di questa ipotesi però raccontano una situazione diversa. Questa riforma non ha l'aria di segnare una svolta radicale, ma un'evoluzione (quasi) cauta rispetto all'aggressività con cui avanza il male italiano. Il tutto, sullo sfondo di sistema di welfare ormai talmente ingiusto verso i più deboli che, visto nei dati reali, grida al cambiamento. Le statistiche su cui il ministero del Lavoro sta misurando gli effetti reali della riforma sono quelle sui nuovi contratti di lavoro. E quanto a questo, i dati segnalano un fenomeno crescente: ai ritmi attuali, le nuovi assunzioni a tempo indeterminato rischiano di diventare una specie in via di estinzione. Nel 2011 sono state 1,8 milioni, nel 2012 sono scese a 1,7 milioni e l'anno scorso si sono ridotte a 1,5 milioni. Non c'entra solo la poca disponibilità di posti di lavoro, perché i contratti coperti dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, un tempo la norma, calano molto più in fretta degli altri. Negli ultimi tre anni sono passati dal 20% al 16% di tutti i nuovi contratti. È una tendenza al declino che continua e trova la sua contropartita nella crescita dei contratti a tempo: erano il 63% del totale nel 2011 e sono saliti al 68%. Malgrado un crollo dell'economia del 5% intervenuto nel frattempo, ne sono stati firmati ben 6,5 milioni sia quattro anni fa che l'anno scorso.

Se questi sembrano numeri elevati per un Paese così affamato di lavoro, è perché gli stessi precari firmano più contratti brevi in un solo anno. Ma le statistiche del ministero del Lavoro rivelano anche un'altra conseguenza della riforma voluta da Matteo Renzi: molto probabilmente, al premier serviranno non meno di sette o anche dieci anni per cambiare a fondo il rapporto fra le imprese e i loro dipendenti permanenti. Più che una rivoluzione, sembra una trasformazione progressiva.

Possibile? L'idea del premier sulle tutele crescenti ricorda un aspetto del modello iberico, da Renzi spesso deprecato. In Spagna le tutele crescenti valgono per tutti, perché l'indennizzo in caso di licenziamento per motivi economici vale per qualunque dipendente a tempo indeterminato. Per i giovani il governo di Mariano Rajoy propone qualcosa di simile a ciò che ora vuole fare Renzi: incentivi fiscali o contributivi sui primi due anni per le imprese che li assumono con contratti permanenti. In questo l'Italia cerca di applicare una versione di ciò che la Spagna fa già.

L'impatto però sarebbe graduale, perché la riforma non si applica ai contratti esistenti ma solo alle nuove assunzioni a tempo indeterminato. Queste ultime in Italia sono state due milioni nel 2011 e 1,5 milioni nel 2013, risulta al ministero del Lavoro. Ma poiché l'Istat registra circa 14,5 milioni di dipendenti assunti in modo permanente, l'attrito dei nuovi contratti fa sì che la scomparsa dell'attuale tutela dell'articolo 18 prenderebbe gran parte del prossimo decennio. Un effetto collaterale può verificarsi subito: certi lavoratori potrebbero diventare riluttanti a cambiare azienda, perché non avrebbero più la protezione di cui godono oggi in caso di licenziamento.

Con il vecchio contratto potrebbero contare su un giudice del lavoro che li rimette al loro posto, se l'azienda vuole cacciarli; con il nuovo avrebbero diritto solo a un indennizzo. Dunque la coesistenza dei due regimi può

bloccare gli ingranaggi di un normale mercato del lavoro, perché pochi avranno ancora voglia di muoversi.

L'altro punto critico riguarda il sostegno ai disoccupati. Chi resta senza cassa integrazione o mobilità, perché era precario o perché è a casa da troppo tempo, oggi può contare solo sull'assistenza sociale dei comuni. Di qui la povertà estrema che si sta diffondendo in molte parti d'Italia, specie fra chi vive in comuni rimasti senza soldi. Finisce così che il welfare è più ricco dove serve di meno, ma miserabile dove sarebbe più drammaticamente necessario. A dati Istat, nel 2011 la spesa per abitante in interventi sociali ha superato i 250 euro in Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, ma è stata di 25 euro in Calabria e di 45 in Campania. Non è un caso: grazie al loro statuto speciale, Trentino e Valle d'Aosta ricevono dallo Stato oltre il doppio dei trasferimenti, sempre per abitante, rispetto alle regioni del Sud. Questo non è un welfare possibile nel terremoto prolungato che il Paese sta vivendo. Renzi ha trovato una parola per definirlo, e i numeri gli danno ragione.

Apartheid.

PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzochigi.it <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

IN VALORI ASSOLUTI IN COMPOSIZIONE % 2011 2012 2013 2011 2012 2013 Var. % rispetto all'anno precedente Var. % rispetto all'anno precedente Var. % rispetto all'anno precedente Uomini Donne Uomini Donne I rapporti di lavoro a tempo indeterminato 850.393 847.648 742.275 988.559 936.533 18,9 16,3 18,4 16,4 17,6 15,3 -3,1 -5,3 +2,4 -0,3 -10,7 -12,4 836.334

I NUMERI

1,5 mln TEMPO INDETERMINATO Le nuove assunzioni a tempo indeterminato nel 2011 sono state 1,8 milioni, nel 2012 sono scese a 1,7 milioni e l'anno scorso a 1,5 milioni

68% TEMPO DETERMINATO I contratti a tempo determinato erano il 63% del totale nel 2011 e sono saliti al 68%. Nel 2013 ne sono stati firmati 6,5 milioni

16% ARTICOLO 18 I contratti coperti dall'articolo 18 calano in fretta. Negli ultimi tre anni sono passati dal 20% al 16% di tutti i nuovi contratti al 16%

Foto: GLI INCENTIVI Renzi guarda alla soluzione dello spagnolo Rajoy: incentivi fiscali o retributivi - per i primi due anni - a chi assume in modo permanente

Il lavoro

"Articolo 18 così com'è e nuovi ammortizzatori" i paletti della minoranza Pd

Pronti gli emendamenti contro la riforma immaginata da Renzi Ma la sinistra del partito condivide il contratto a tutele crescenti
LUISA GRION ROMA.

Coperture finanziarie per i nuovi ammortizzatori, riduzione drastica della marea di contratti, limiti nell'utilizzo del voucher e articolo 18. Che per la minoranza del Pd non va cambiato: la possibilità di reintegro sul luogo di lavoro dopo un licenziamento senza giusta causa deve restare. Prevederlo, per tutti, solo in caso di discriminazione sarebbe «una presa in giro». Ecco il cuore degli emendamenti attraverso i quali la minoranza del Pd - quella che non condivide la linea di Renzi sullo Statuto dei lavoratori - si prepara a dare battaglia alla legge delega sul lavoro. La scadenza per presentare gli emendamenti al testo già arrivato al Senato è fissata per le ore 13 di oggi, ma per l'ala di sinistra del Pd i punti sui quali insistere sono decisi. La minoranza che va da Bersani a Fassina, da Damiano, a Cuperlo, a Gotor e che ha affidato la scrittura dei testi a Cecilia Guerra ribadisce piena adesione sul contratto a tutele crescenti, ma precisa che al momento dell'assunzione a tempo determinato il diritto di reintegro sul luogo di lavoro in caso di licenziamento senza giusta causa deve essere garantito anche ai «nuovi». La richiesta sarà specificata in uno degli emendamenti: dovrà decidere il giudice, come già oggi previsto, se il dipendente va reintegrato o solo risarcito. La possibilità del solo risarcimento non deve essere ammessa. «Si continua a parlare di modello tedesco, ma noi il modello tedesco già lo abbiamo - precisa il presidente della commissione lavoro alla Camera ed ex ministro Cesare Damiano - Lo abbiamo introdotto due anni fa con il governo Monti: seguiamo il ragionamento di Poletti, monitoriamone gli effetti». Per Damiano non serve altro: «La richiesta d'innovazione che ci arriva dall'Europa va soddisfatta con l'allungamento del periodo di prova». Quindi sì al contratto a tutela crescenti («purché legato ad un drastico disboscamento delle altre forme»).

«Alla fine dei tre anni il datore di lavoro potrà decidere se assumere a tempo indeterminato o meno, intanto arriviamo al 2018, possiamo sperare che la crisi sia finita». Ma una volta assunto, per il nuovo dipendente la «moratoria» sull'articolo 18 deve finire: se licenziato senza giusta causa deve poter ottenere il reintegro.

Nel pacchetto di modifiche che la minoranza del Pd intende presentare c'è anche altro. «Vogliamo che la copertura finanziaria per gli ammortizzatori sociali non sia generica o demandata al 2015 - specifica il senatore Miguel Gotor - L'introduzione del contratto a tutele crescenti deve essere accompagnata da una netta riduzione delle altre forme.

Deve essere limitato, e non ampliato come si vorrebbe, l'ambito d'applicazione dei voucher».

Non è detto poi che, in tempi di crisi, gli incentivi ai quali il governo sta lavorando possano convincere le imprese: non è andata così per il bonus giovani dall'esecutivo Letta. Delle 100 mila nuove assunzioni attese, ad un anno dal via ne sono arrivate solo 24.

439.

Gli esponenti del Pd, Pierluigi Bersani e Gianni Cuperlo PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoro.gov.it www.partitodemocratico.it I PUNTI E INTEGRO Fra gli emendamenti della minoranza Pd la richiesta di garantire il reintegro al lavoro in caso di licenziamento senza giusta causa (decide il giudice) NUOVO CONTRATTO Sì alle tutele crescenti, ma accompagnate da una drastica riduzione delle altre forme contrattuali. Dopo tre anni, articolo 18 anche per i nuovi assunti MENO VOUCHER Il governo vorrebbe ampliare l'ambito di applicazione dei voucher lavoro, la sinistra Pd si oppone. E' un'altra delle modifiche proposte alla legge delega

L'Europa

Continua il duello sulla ripresa Merkel: "Non servono altri fondi" Draghi: "Aiuti dai Paesi in attivo"

Il presidente Bce preoccupato per la debolezza dell'economia Eurotower pronta ad ulteriori interventi sui mercati LA GIORNATA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ANDREA TARQUINI BERLINO.

«La ripresa nell'eurozona rallenta, la crisi non è finita, gli indici di crescita sono chiaramente al ribasso; la Bce è pronta a variare l'importo o la composizione delle sue misure di sostegno non convenzionali, e occorre che Commissione e governi nazionali prendano in esame la flessibilità nell'ambito del rigore, e i Paesi che hanno spazio di bilancio devono seguire le raccomandazioni europee pro-crescita». Un Mario Draghi incisivo quello che si è presentato ieri davanti all'Europarlamento. Parole ancora più pesanti se si considera che poco prima, da Berlino, Angela Merkel, al termine dell'incontro con il premier francese Manuel Valls, aveva ribadito che in Germania di aumento di spese non si parla.

Insomma, confronto-contraddittorio a distanza tra il presidente della Banca centrale europea e la cancelliera federale.

«I Paesi che hanno spazio di bilancio - ha detto il numero uno della Eurotower - devono seguire le raccomandazioni europee, che hanno sottoscritto loro stessi in sede di Consiglio europeo».

Pronunciata in risposta a domande degli eurodeputati interessati a sapere se Berlino dovesse fare di più sforzi per la domanda interna con i margini del suo debito pubblico. La frase è suonata come una implicita critica al vertice tedesco.

Angela Merkel insiste con il suo mantra a chi la interroga sulla eventualità di un aumento degli investimenti pubblici tedeschi: «Esistono molte possibilità per creare la crescita economica senza ricorrere a spese supplementari». Draghi ha anche criticato i Paesi che «hanno usato gli immensi risparmi creati dalla politica Bce semplicemente per spendere, per finanziare la spesa pubblica». Ha ammonito che il recupero economico dell'eurozona sta rallentando, «e solo la piena attuazione di riforme di struttura porrà fine alla crisi». Ha difeso le aste Tltro (finanziamenti Bce agevolatissimi alle banche se concedono crediti all'economia reale) che «hanno già avuto impatto sul sentimento economico», e preannunciato appunto «nuove misure non convenzionali», forse anche di maggiore entità, contro l'inflazione troppo bassa.

Berlino resta indifferente al pressing dei partner dell'eurozona, degli Usa, del G20 e del Fondo monetario internazionale. Anche alla Francia la cancelliera non ha davvero concesso molto: «Siamo impressionati dagli impegni di profonde riforme espressi da Parigi, però tocca non alla Germania bensì alla Commissione europea esprimere giudizi sul programma e sui conti pubblici di Parigi». Sorrisi formali, ma una freddezza di sostanza che segna il clima pesante tra le due potenze. Valls ha promesso che la Francia «è decisa alle riforme. Comprendiamo le preoccupazioni tedesche, ma Parigi non è il bambino d'Europa. E' essenziale che l'euro resti sui cambi al livello attuale». La CduCsu, il partito della Cancelliera, condanna le richieste francesi di comprensione sulla difficoltà di nuovi tagli: «E'una sfrontatezza, un insulto ai sacrifici di greci e portoghesi». Il grande scontro nell'eurozona continua.

"LE SPESE

Esistono molte possibilità di creare la crescita economica senza ricorrere a spese supplementari

La Commissione Ue e i governi nazionali prendano in esame la flessibilità nell'ambito del rigore ANGELA MERKEL Dal novembre 2005 Cancelliera tedesca "LA FLESSIBILITÀ MARIO DRAGHI Dal novembre 2011 presidente della Bce

Foto: IL CONFRONTO Ancora su posizioni diverse Angela Merkel (a sinistra) e Mario Draghi

IL CASO/ LIMITATI EFFETTI POSITIVI DALLE NUOVE REGOLE

Il restyling Istat non cambia il Pil ma migliorano deficit e debito

ELENA POLIDORI

ROMA. Con il nuovo Pil, recentemente ricalcolato anche grazie a droga e prostituzione, migliora il deficit, scende il debito ma non cambia l'entità della caduta: -1,9% nel 2013. Secondo i calcoli effettuati dall'Istat in base al sistema europeo dei conti da poco adottato dall'Italia, il rapporto deficit-Pil 2013, una variabile-chiave per il governo, si ferma al 2,8%, invece che al 3,0% delle precedenti stime. Si restringe il «buco», insomma, circostanza utile per il dibattito sui conti in sede Ue. In valore assoluto l'indebitamento netto si riduce di circa 2 miliardi. Rispetto ai dati diffusi a marzo, calcolati col vecchio metodo, il livello del Pil nominale 2013 è stato rivisto al rialzo del 3,8%.

L'altro aspetto della stessa riforma riguarda il debito pubblico: con i nuovi calcoli si attesta al 127,9% del Pil, da 132,6%. Cambia infine la stima della pressione fiscale 2013, passata al 43,3% dal 43,8% (-0,5%): secondo la Cgia, quella reale, sarebbe però al 49,4%. L'avanzo primario (al netto degli interessi) in rapporto al Pil risulta del 2,0%, in calo di 0,2 punti.

Il restyling del Pil: ci sono voluti due anni di lavoro per armonizzare i conteggi alle nuove regole Ue, (Sec2010, in gergo tecnico). Sono state sfruttate inedite basi per i dati, è stato ampliato il perimetro di ciò che è pubblica amministrazione. E - appunto - sono state inserite nella stima certe attività illegali che hanno fatto discutere, a cominciare da droga, prostituzione e contrabbando di sigarette, capaci di contribuire alla rivalutazione per un punto percentuale. A quest'area grigia è stato assegnato un valore di 15,5 miliardi (compreso l'indotto della produzione di beni e servizi leciti). S'è anche calcolato che la combinazione tra sommerso e illegalità valesse circa 200 miliardi. Il rimbalzo attuale, comunque si deve anche all'esclusione dalle stime delle operazioni sui derivati. Al dunque tuttavia, se letto nella sua globalità, il ricalcolo non ha cambiato il profilo dell'anno appena passato, durissimo per l'economia nazionale. PER SAPERNE DI PIÙ www.bundeskanzlerin.de www.istat.it

I NUMERI

2,8% DEFICIT-PIL Con il nuovo sistema di calcolo utilizzato dall'Istat il rapporto deficit-Pil al 2,8% dal 3,0% stimato a marzo scorso

127,9% DEBITO-PIL Il rapporto tra debito e Pil, secondo il ricalcolo dell'Istat, si riduce significativamente dal 132,6% al 127,9%

-1,9% IL PIL Il nuovo calcolo del Pil, secondo il Sistema sec 2010, non porta a variazioni per il 2013. Confermato il -1,9%

Concentrazioni, stress test e costo del lavoro contratto bancari in salita, pesano 12mila esuberanti

ANDREA GRECO

MILANO. Un negoziato per il contratto dei bancari con il convitato di pietra della Bce, che tra un mese pubblicherà gli esiti dei test sulle banche verso la vigilanza unica, e con buona probabilità aprirà una stagione di concentrazioni e altri tagli di personale bancario in Italia. L'Abi prevede 12mila dipendimenti 1.300 sportelli in meno nel 2016 in Italia. E il tam tam degli operatori attende un contributo dalle fusioni che nel 2015 potrebbero ripartire per sistemare vari istituti piccoli e medi: dal Monte dei Paschi a Veneto Banca, da Banca Marche a Popolare dell'Etruria. Si tratta, anche, di ridurre la strutturale sovraccapacità produttiva: nelle attuali condizioni l'Italia non può più permettersi di essere il paese degli sportelli. Anche perché Prometeia - su incarico Abi - ha stimato che i 309mila bancari italiani costano più che nel resto d'Europa (l'1% sugli attivi contro lo 0,6% europeo) e con una produttività inferiore (234mila euro di ricavi per dipendente contro 300mila dei maggiori paesi continentali).

La scadenza del contratto - 30 settembre - cade nel momento più delicato per il settore dall'avvio della crisi sovrana, tre anni fa. Per questo l'Abi sta avendo buon gioco a chiedere una seconda proroga di cinque mesi per rinnovarlo. I sindacati la concederanno, se si accorderà sugli elementi distinti di retribuzione (Edr), 170 euro di aumento che spettavano dalla scadenza contrattuale del giugno 2014. Ma i banchieri un anno fa disdettarono unilateralmente quella scadenza, proprio per evitare gli scatti automatici a loro dire insostenibili per un settore gravato da miliardi di perdite su crediti. L'Abi proporrà alla commissione che si forma domani ad hoc di tabellizzare l'Edr da marzo 2015, data del possibile nuovo contratto. Il sindacato chiede il rispetto integrale dei passati impegni.

Ma l'Edr è una battaglia minore, di principi, davanti a ciò che si prepara.

Da una parte un sindacato diviso nelle sigle ma unito nelle rivendicazioni, che intende difendere l'occupazione (dopo un decennio in cui sono spariti 48mila bancari), e il potere d'acquisto, benché in deflazione. Dall'altra i banchieri, che nei tempi grami vedono il costo del lavoro e il numero dei dipendenti come variabili da aggredire per rendere sostenibili i conti, e una redditività poco sopra zero.

Difficile si arrivi a scontri, perché da ambo le parti - soprattutto dalle parti di Palazzo Chigi - c'è consapevolezza che il Paese deve preservare la pax bancaria, se vuole cercare di rialzarsi; sia perché pur malandate le banche restano uno dei pochi posti dove attingere denaro (anche per il governo) sia per non innescare micce sociali peggiori. Tuttavia, il gioco delle parti e qualche ruggine personale tra i sindacalisti e Alessandro Profumo che guida il comitato affari sindacali Abi - non mancano promesse di sciopero e schermaglie. Compresa quella sui supposti aumenti alla dirigenza Mps, «assolutamente inaccettabili» per le sigle sindacali, ma il presidente Profumo ha detto: «Nulla da dire né da smentire. Il top management guadagna il 25% meno della passata gestione». I NUMERI

-1.300 GLI SPORTELLI Prometeia per Abi stima al 2016 in Italia 12.000 bancari e 1300 agenzie in meno
170 euro L'AUMENTO Per avviare il tavolo contrattuale, vanno sbloccati aumenti già decisi per 170 euro

LAVORO MISURE E POLEMICHE

Articolo 18, Camusso: "Andremo in piazza anche senza Cisl e Uil"Il segretario della Cgil conferma la mobilitazione Minoranza Pd critica: scontro Lotti-D'Attorre
FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

Una decina di emendamenti, di cui cinque particolarmente qualificanti. Cuore, ovviamente, l'articolo 18, e il diritto al reintegro che non deve essere toccato, ma si parla anche di limiti al demansionamento, risorse aggiuntive per estendere gli ammortizzatori sociali, sfortimento delle forme di contratto precarie. Ne hanno discusso ieri sera in una prima riunione i senatori della minoranza Pd di Area riformista, stamane saranno nero su bianco e verranno proposti anche alle altre minoranze, in una riunione ristretta a mezzogiorno a Montecitorio che include Civati, Cuperlo, D'Attorre, Fassina, Damiano, il lettiano Francesco Boccia ma anche Rosy Bindi, per tentare un'azione comune sulla questione riforma del lavoro. Il famoso Jobs act all'inizio del suo percorso parlamentare in Senato, che continua a provocare toni alti e bellicosi: mentre l'opposizione interna del Pd cerca di organizzarsi, dalla Cgil il segretario Susanna Camusso conferma l'intenzione di una mobilitazione, che gli altri sindacati ci stiano oppure no: «Sarebbe utile per tutti che fosse unitaria ma comunque non ci tireremo indietro». «Mi dicono: non vorrai far arrabbiare i sindacati, i tuoi parlamentari, i tuoi amici. Ma arriva il momento in cui forse qualcuno lo facciamo arrabbiare, ma facendolo arrabbiare facciamo star bene tutti», tira dritto però anche Renzi, dall'America. E a sottolineare la fermezza del governo ci pensa anche il suo plenipotenziario, il solitamente silenzioso sottosegretario Luca Lotti sbottato ieri contro l'esponente della minoranza Alfredo D'Attorre, per lamentarsi di chi ha perso le primarie e «non solo pensa di dettare la linea ma lo fa prima ancora che si svolga una discussione nei luoghi preposti, com'è la Direzione del partito», già convocata per lunedì prossimo. Ma nel programma di Renzi mica c'era di abolire l'articolo 18 (ipotesi ieri definita « un segnale molto forte» dal presidente di Confindustria Squinzi), ripetono in tanti, dallo stesso D'Attorre a Pippo Civati, «altrimenti non so se avrebbe vinto con quelle percentuali...», dice. Il giovane leader lombardo è tra quelli che hanno proposto un referendum tra gli iscritti sul tema «perché si esprima la nostra base: primarie sulle cose, non sulle persone», un'ipotesi che il vicesegretario Guerini allontana nel tempo («prima di discutere delle modalità attraverso le quali mettere in discussione una decisione, quella decisione dobbiamo prenderla») ma che anche D'Attorre evoca come «estrema ratio, se le posizioni rimanessero divaricate». Ma è lui a chiedere un incontro alla maggioranza, perché invece si riesca a raggiungere un compromesso e la Direzione del 29 con un documento unitario. Che certo deve però cambiare di molto la delega così com'è, «così non è votabile, perché è sostanzialmente una delega in bianco e si presta a interpretazioni alla Sacconi». Stamattina ci sarà un incontro dei senatori Pd con il ministro Poletti e il responsabile economico Taddei. Poi la riunione ristretta di vari leader di minoranza (per far sì «che la riforma del lavoro sia un cambiamento e non una prosecuzione delle leggi berlusconiane», spiega la Bindi) e in serata un altro incontro, dei parlamentari di Area riformista, potrebbero arrivare a circa 110, tra loro molti contrari al provvedimento del governo. Anche se c'è anche chi, come il capogruppo Speranza, predica l'unità: «Non facciamo un derby, lasciamo prevalere il merito e faremo un'ottima riforma». Unità come chiede il ministro Boschi. Senza rinunciare a una stoccata alla «vecchia guardia»: «Per anni ci siamo sentiti dire che dobbiamo essere un gruppo unito, che dobbiamo voler bene alla ditta: adesso è il momento di dimostrarlo».

Ha detto Diritti e dignità Bisogna portare tutto il lavoro ad avere diritti e dignità Cosa che oggi non ha Susanna Camusso, segretario Cgil

Foto: GUGLIELMO MANGIAPANE/AGF

Foto: La Cgil pronta a scendere in piazza contro le politiche sul lavoro del governo

Il nuovo Pil calcolato all'europea per l'Italia è un regalo da 3 miliardi

Nel 2013 rapporto col deficit al 2,8%, col vecchio sistema era al 3 LE IMPRESE Il margine di spesa potrebbe servire per abbattere l'Irap LE FAMIGLIE Il bonus da 80 euro sarà reso strutturale e allargato
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan dovranno ringraziare calorosamente gli statistici europei che hanno modificato il sistema di calcolo del prodotto interno lordo, «regalando» loro quasi 3 miliardi. Grazie all'inserimento nell'attività economica di una serie di attività illegali (traffico di droga, prostituzione e contrabbando di sigarette o di alcool), al computo nelle spese per investimento degli acquisti pubblici di armamenti e degli oneri per ricerca e sviluppo, all'esclusione delle operazioni con «derivati» dal deficit, il Pil dell'Italia ricalcolato con i nuovi criteri «ufficiali» per il 2013 cresce di ben 59 miliardi di euro (+3,8%). Di conseguenza, migliora non solo il rapporto debito/Pil, che scende di ben quattro punti percentuali dal «vecchio» 132,6% al 127,9%. Ma soprattutto migliora il rapporto deficit/Pil, che nel 2013 era a quota 3,0% e che invece scende al 2,8%. Al Tesoro stanno rifacendo i conti in vista dell'aggiornamento del Def, in programma per il 1 ottobre. Ad una prima analisi, se si trascineranno sul 2015 questi due decimali di punto di Pil «regalati» dalla rielaborazione statistica del nuovo sistema di calcolo europeo Sec 2010, il governo si ritrova in tasca la bellezza di quasi 3 miliardi di euro. Soldi benedetti da giocare nella Legge di Stabilità per l'anno venturo per ridurre l'Irap che grava sulle imprese. A suo tempo il premier Renzi aveva detto di non aspettarsi granché dalla rielaborazione dei conti. «Robetta», aveva commentato. Così non è, invece. Una mano santa, considerando che la Nota di aggiornamento del Def certificherà che per il 2014 il Pil segnerà crescita zero o un segno meno, di uno o due decimali. Ragionevolmente i quasi 3 miliardi potranno essere adoperati nella manovra, insieme ai 5 miliardi stimati di minore spesa per interessi sul debito e alle operazioni di taglio della spesa (tra tagli lineari dei ministeri e spending review Cottarelli). Servono 7-8 miliardi per rendere strutturale il bonus degli 80 euro, che verrà un po' allargato alle famiglie con più figli che superano l'attuale tetto. Il governo poi ha promesso un paio di miliardi per gli ammortizzatori sociali dei precari, e soprattutto un taglio dell'Irap per le imprese, «sterilizzando» il costo del lavoro. In ogni caso, quello che un po' sommariamente è stato definito l'inserimento nel Pil di droga, prostituzione e contrabbando non ha modificato in nulla l'andamento dell'economia italiana, che dopo la revisione continua a mostrare per il 2013 una decrescita dell'1,9%. Sul miglioramento del rapporto deficit/Pil il vero «guadagno» arriva invece dall'esclusione dal deficit pubblico degli interessi passivi sulle operazioni sui derivati finanziari. Una voce che solo nel 2013 aveva pesato per 3,2 miliardi. La riduzione del debito pubblico e del peso della tasse (dal 43,8% al 43,3% del Pil) si deve invece alle voci che hanno alimentato il Prodotto interno lordo, dall'illegalità alla ricerca, passando per la diversa classificazione delle spese militari: navi, veicoli, aerei sono diventati investimenti in capitale fisso, che generano un flusso di ammortamenti. Come le spese per Ricerca e Sviluppo. Lo scarto per il debito, stando alle prime stime, è significativo: dal 132,6% rientra al 127,9%. Frutto della crescita «artificiale» del denominatore di questa frazione, il Pil. Tornando alla pressione fiscale, però, secondo la Cgia a ben guardare la pressione fiscale reale è addirittura del 49,4%. «La pressione fiscale reale - dice il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi quella che grava sui contribuenti onesti, si misura togliendo dal Pil nominale il "peso" dell'economia non osservata. Noi la stimiamo al 49,4%. Un carico fiscale spaventoso». 8 miliardi La cifra necessaria per rendere il bonus da 80 euro permanente e allargarlo 2 miliardi La cifra che il governo ha promesso per gli ammortizzatori sociali dei precari

LA REVISIONE DEL DEFICIT Fonte: elaborazione Centimetri-LA STAMPA La Stampa su dati ISTAT Vecchie stime Nuove stime (Valori in punti percentuali di Pil)

Draghi: riforme ancora insufficienti

marco zatterin

Certe parole si contano, altre si pesano. Quelle di Mario Draghi non sono leggere, non almeno quando dice che «la ripresa nell'Eurozona sta perdendo slancio, la crescita s'è fermata nel secondo trimestre, le condizioni economiche durante l'estate si sono rivelate più deboli del previsto, mentre non ci sono segnali che il netto declino della produzione di agosto sia concluso». A puntellare il quadro, stima il presidente della Bce, ci sono «la nostra politica monetaria accomodante» e le riforme che «sostengono consumi privati e investimenti». Ma molto resta da fare, sia in termini di interventi strutturali che in quelli di consolidamento, purché «favorevoli alla ripresa». Di questi tempi tutto continua a tenersi.

Non è un momento facile. Fra inflazione e crescita azzerata, davanti alla Commissione economica dell'Europarlamento, Draghi nota che «l'aumento delle tensioni geopolitiche potrebbe fiaccare la fiducia di aziende e consumatori», quindi avverte che «il rischio di riforme insufficienti potrebbe pesare sull'attività delle imprese», messaggio che vira al tricolore quando s'intreccia con le analisi della Commissione.

La quale sottolinea come in Italia, nonostante «progressi per le imprese e alcuni risultati positivi tangibili», un ampio processo di ristrutturazione per migliorare il funzionamento dei mercati e aumentare la produttività «non appare ancora essere in atto». Draghi ribadisce con coerenza i messaggi di Jackson Hole: «Senza riforme nessuna politica monetaria e di bilancio può avere successo». Invita chi ha margini di bilancio a usarli per sostenere la domanda (la Germania) e chi non ne ha a tagliare le spese, ridurre le tasse, e favorire gli investimenti. La Bce ha fatto e continuerà a fare la sua parte. «Non è la nostra missione aiutare gli stati - ricorda il presidente della Bce -, ma se pensiamo agli straordinari risparmi che i governi hanno conseguito grazie alla riduzione dei tassi, la domanda è "cosa ne hanno fatto?». Alcuni paesi potevano usarne almeno una parte per favorire la crescita e non la spesa pubblica, se ne deduce.

Il senso dell'occasione perduta lo dà anche la Commissione nel rapporto sull'attuazione di alcune riforme in Italia, Spagna, Grecia e Portogallo. Di Roma rileva che «non sta approfittando della congiuntura negativa per ristrutturare, e mantiene una produttività del lavoro stagnante come nel periodo precedente la crisi nonostante la riduzione delle ore lavorate». Dovrebbe insomma ispirarsi al trittico di Draghi, risanamento, riforme e investimenti, puntato anche sull'analisi dell'ex governatore per il quale nell'economia che langue c'è sì un fattore strutturale, ma anche uno ciclico. A sentire il suo presidente, la Bce resta «pronta a usare strumenti aggiuntivi non convenzionali» per calibrare la liquidità sui mercati, sempre però nell'ambito del mandato della stabilità monetaria, dunque con una disponibilità ad un atteggiamento espansivo. Interrogato dagli eurodeputati, Draghi ha negato che l'esito dell'asta sui finanziamenti Tltro mirata a rifinanziare imprese e famiglie sia stata deludente (82,6 miliardi per 255 banche). L'ha definita «in linea con le attese». A suo avviso, comunque «il loro annuncio ha avuto conseguenze notevolmente positive sull'umore dei mercati finanziari».

Con quella che è sembrata una risposta indiretta al presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, e ai falchi che temo gli effetti della troppa liquidità, Draghi ha garantito: «siamo molto attenti alla possibilità che questa politica monetaria possa provocare instabilità finanziaria». Infine, il presidente della Bce ha ribadito la piena indipendenza delle sue funzioni monetarie da quelle di vigilanza bancaria che s'iniziano a breve. Ieri è stato formalizzato che i due ruoli saranno separati geograficamente: i funzionari che si occuperanno del credito lasceranno il grattacielo della City a Francoforte per spostarsi nel quartiere Ostend.

Regole contabili

Il nuovo Pil è più alto ma l'allarme non scende

Marco Fortis

Il passaggio dal precedente Sistema europeo dei conti (Sec 95) al nuovo Sec 2010 sta comportando una rivalutazione monetaria pressoché simultanea di tutti i Prodotti interni lordi (Pil) dei vari Paesi, Italia inclusa. I valori dei Pil vengono cioè aumentati contemporaneamente da tutti gli uffici di statistica nazionali in base alle nuove regole contabili comuni. In breve, i Pil risulteranno un po' più grandi, ma le dimensioni relative tra le diverse economie cambieranno al massimo di pochi decimali e soprattutto la storia della dinamica economica, che verrà man mano ricostruita per gli anni passati, non muterà nella sostanza. In altri termini, i momenti (ormai lontani) di crescita non risulteranno affatto più brillanti, né le crisi, tra cui soprattutto quella attuale, sembreranno essere state meno dure di quanto già non ci apparissero con la vecchie contabilità del Sec 95. Con dei Pil più alti miglioreranno però leggermente i parametri del deficit e del debito pubblico di tutti i Paesi. Il nuovo Sec 2010 prevede alcune rilevanti novità di metodo e di perimetro contabile rispetto al passato. Consideriamo qui, per brevità, solo le principali. La più importante è che le spese in ricerca e sviluppo vengono ora considerate come spesa di investimento e quindi contribuiscono al Pil (mentre prima erano conteggiate come costi intermedi). Vengono inoltre considerate come costi fissi le spese per armamenti che possano essere considerate investimenti. Continua a pag. 22 segue dalla prima pagina Infine, viene inclusa nel Pil anche la stima di attività illegali come traffico di stupefacenti, prostituzione e contrabbando di sigarette o alcol. Questo è quanto prevedono le nuove regole internazionali e l'Italia, come tutti i Paesi Ue, si è semplicemente adeguata. L'Istat ha diffuso ieri la prima stima sul valore del Pil italiano del 2013 con i nuovi metodi contabili: 1.618,9 miliardi di euro. Si tratta di un valore più alto di 58,9 miliardi di quello ottenuto con i criteri del Sec 95, che era pari a 1.560 miliardi. Dunque, vi è stata una rivalutazione monetaria del 3,8% circa. Si conoscono per ora i nuovi dati 2013 soltanto per Germania e Francia pubblicati dall'Eurostat. Con la nuova metodologia, il Pil tedesco è salito a 2.809,5 miliardi (+71,9 miliardi rispetto al Sec 95), mentre quello francese a 2.113,7 miliardi (+53,9 miliardi). Se prima il Pil italiano del 2013 risultava essere il 75,7% di quello francese e il 57% di quello tedesco, ora col Sec 2010 i rapporti sono diventati, rispettivamente, del 76,6% e del 57,6%, dunque con un leggero miglioramento a nostro vantaggio ma non tale da modificare significativamente la realtà. L'anno 2011 è per il momento quello di cui l'Istat ha fornito i maggiori dettagli sui cambiamenti contabili intervenuti. Anche il Pil di quell'anno ha avuto una rivalutazione a prezzi correnti del 3,7% circa, non dissimile da quella stimata per il 2013. Il maggior valore del Pil del 2011 è derivato per un +1,6% dalle novità metodologiche del Sec 2010 (di cui +1,3%, cioè la parte preponderante, dovuto alla contabilizzazione come investimenti delle spese in ricerca e sviluppo). Altre modifiche contabili hanno contribuito con un incremento netto dello 0,8% (all'interno delle quali le attività illegali hanno pesato per un +1%, cioè per circa 15,5 miliardi in più). Infine, le innovazioni nelle fonti statistiche e nelle metodologie nazionali introdotte in parallelo al nuovo Sec 2010, tra cui una diversa valutazione dell'economia sommersa ma non illegale, hanno pesato per un ulteriore +1,3% nell'innalzamento del valore del nostro PIL rispetto ai vecchi criteri. Abbiamo dunque un Pil un po' più alto ma pur sempre molto malato. La sua dinamica negli ultimi due anni non è cambiata di molto: con i nuovi criteri il Pil italiano è infatti caduto nel 2012 del 2,3% (anziché del 2,4%, una differenza quasi impercettibile) mentre è diminuito dell'1,9% nel 2013, esattamente come con la vecchia contabilità. Né i nuovi criteri statistici aiuteranno molto l'Italia e gli altri Paesi della moneta unica a crescere più velocemente nel 2014-2015. Ieri il presidente della Bce Mario Draghi, intervenendo ad un convegno del Parlamento europeo, ha ribadito che lo scenario economico resta difficile. Draghi ha detto che «la ripresa nell'Eurozona sta perdendo impulso. La crescita del Pil si è fermata nel secondo trimestre e le informazioni sulle condizioni economiche ricevute durante l'estate sono state più deboli del previsto». Con un Pil più alto al denominatore, grazie ai nuovi criteri Sec 2010, migliorano però un po' i parametri dei nostri conti pubblici, il che non è male. Nel 2013, ad esempio, il deficit/Pil scende al 2,8%

rispetto al 3% che si aveva con il vecchio Sec 95. Mentre il debito pubblico/Pil si abbassa al 127,9% rispetto al precedente valore di 132,6%. Dunque, anche a seguito delle modifiche introdotte nella contabilità internazionale, il compito dell'Italia di mantenere virtuosamente il proprio deficit sotto il 3% (cosa che invece non riuscirà né alla Francia né alla Spagna anche coi nuovi parametri) sarà un po' più agevole. Anche se occorre non allentare lo sforzo di riduzione della spesa pubblica improduttiva per accrescere l'avanzo statale primario e permettere così una stabilizzazione del debito anche in presenza di uno scenario deflazionistico.

Verso il taglio Irap

Draghi: crescita ferma, ora le riforme Con l'illegalità il Pil sale di 59 miliardi

David Carretta

Il quadro economico è peggiore del previsto, la crescita si è fermata e la Bce è pronta ad altre misure non convenzionali, ma le priorità per Draghi devono essere le riforme strutturali. A pag. 7 L'ALLARME BRUXELLES Il quadro economico è peggiore del previsto, la crescita si è fermata e la Bce è pronta a altre misure non convenzionali, ma le priorità per Mario Draghi devono essere le riforme strutturali. «Nessuno stimolo monetario e fiscale potrà mai avere un effetto significativo senza riforme», ha avvertito ieri il presidente della Bce in un' audizione davanti all'Europarlamento, lanciando un appello ai governi senza margini di bilancio a ridurre le tasse e tagliare la spesa pubblica. «La crisi sarà finita solo quando ritornerà piena fiducia nell'economia reale e in particolare nella capacità e volontà delle imprese ad assumersi rischi, investire e creare posti di lavoro», ha spiegato Draghi: «Questo dipende da una varietà di fattori, inclusa la nostra politica monetaria ma anche, ed è perfino più importante, dall'attuazione delle riforme strutturali, dal rispetto della credibilità di bilancio e dal rafforzamento della governance della zona euro». Un concetto più volte ribadito durante le due ore di audizione: secondo Draghi, «le riforme coraggiose» e «l'aumento della competitività» sono «la chiave» per «aumentare gli investimenti».

LO SCENARIO Il presidente della Bce ha riservato qualche critica ai paesi che invocano flessibilità di bilancio per rilanciare la crescita, ma anche per la Germania che dovrebbe investire di più per sostenere la domanda. Violare le regole del Patto significherebbe «minare un'ancora di fiducia», ha detto Draghi. Nel Patto di stabilità «ci sono margini per una certa quantità di flessibilità», ma dipende «dalle condizioni in cui si trovano i paesi». A quelli che vogliono più margine per gli investimenti, Draghi ha chiesto «dove sono finiti gli incredibili risparmi» in termini di interessi sul debito realizzati grazie alle decisioni della Bce. Anche la cancelliera tedesca, Angela Merkel, ha chiuso alle richieste di flessibilità che provengono da Parigi. «La Germania ha dimostrato che si può consolidare le finanze e generare crescita», ha detto Merkel dopo un incontro con il premier francese Manuel Valls. Pur avendo definito «impressionanti» le riforme annunciate dalla Francia, la cancelliera ha chiesto di «rispettare quello che abbiamo concordato» con il Patto di stabilità. Valls ha invece insistito affinché la Germania faccia la sua parte per rilanciare la crescita con più investimenti. Una posizione condivisa da Draghi, che ha chiesto a Berlino di seguire le «raccomandazioni» di Bruxelles sulla riduzione del surplus commerciale. Il presidente della Bce ha spiegato che la ripresa della zona euro «sta perdendo impulso e «i rischi sull'economia sono chiaramente al ribasso». Secondo Draghi, «le prime indicazioni dell'estate sono state più deboli di quanto atteso». Il pessimismo della Bce ha pesato sui mercati europei, con i principali listini che hanno chiuso in negativo. Milano ha perso l'1,43%, mentre lo spread sui Btp decennali è salito a 137 punti. David Carretta

Da oggi la nuova banconota da 10 euro ANSA Nella filigrana e nell'ologramma è riportato il ritratto di Europa, figura della mitologia greca Lungo i margini destro e sinistro si può percepire una serie di trattini in rilievo Cifra scritta in verde smeraldo che in certe condizioni di luce cambia in blu La scritta "euro" compare in caratteri latini, greci, cirillici Guardando una banconota in controluce, il filo di sicurezza appare come una linea scura su cui è leggibile la cifra del valore in bianco Nell'ologramma anche il valore della banconota

Foto: Il presidente della Bce, Mario Draghi

Tre scalini per il nuovo contratto a tutele crescenti

LICENZIAMENTI, PER I PRIMI 3 ANNI INDENNIZZO BASSO, ENTRO I 10 ANNI FINO A 24 MENSILITÀ, POI ANCHE IL REINTEGRO LA MINORANZA DEMOCRAT CHIEDE PIÙ SOLDI PER GLI AMMORTIZZATORI E MENO FLESSIBILITÀ IN ENTRATA

Giusy Franzese

JOBS ACT ROMA Gli emendamenti sono in cottura e saranno definiti stamane dopo la riunione al Senato tra Pd e il ministro Poletti. No alla delega in bianco, insistono una parte dei ribelli dem. E quindi inserimento di alcuni paletti sulle modifiche all'art.18 dello Statuto dei lavoratori e su quello che riguarda le mansioni. Domani la delega arriverà nell'aula di Palazzo Madama, ma prima di martedì prossimo difficilmente si esaminerà la parte che riguarda le nuove tipologie contrattuali. Resta infatti dirimente per l'atteggiamento dei senatori Pd l'esito della riunione ad hoc al Nazareno già fissata per lunedì 29. Al centro del contendere sempre lo stesso rebus: i nuovi assunti dovranno dire addio per sempre alla tutela reale (reintegro) dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, o basterà un semplice arrivederci? **ART.18: ADDIO O ARRIVEDERCI?** Tra le ipotesi che si rincorrono giorno dopo giorno, spunta quella "dei tre scalini". Le tutele crescenti in caso di licenziamento avrebbero una diversa gradualità non solo nell'ammontare del risarcimento economico, ma anche nella tipologia di tutela: per i primi tre anni scatterebbe solo un'indennizzo basso, non oltre un mese di stipendio per ogni anno di servizio; nel periodo successivo e fino a 8-10 anni di anzianità aziendale, il risarcimento economico diventerebbe molto più pesante, fino ad arrivare a 24 mesi di stipendi in base ad una tabella prestabilita; oltre gli 8-10 anni ritorna anche la possibilità di reintegra. Resta inteso che per i licenziamenti discriminatori nulla cambia rispetto alla normativa attualmente vigente (reintegro sempre possibile). Come tutto questo possa essere tradotto in modo chiaro nella delega è difficile dirlo. Per molti già l'attuale formulazione, parlando di "tutele crescenti" al plurale, obbliga il governo in sede di decreti attuativi a prevedere sia la tutela monetaria che quella reale del reintegro, seppure con la dovuta gradualità. Ma la diffidenza regna sovrana e quindi c'è chi insiste che si trovi il modo di definire i paletti. I quali a loro volta dovranno essere condivisi anche dalle forze centriste della maggioranza che, fino a questo momento, restano dell'idea che la tutela reale dell'articolo 18 non debba essere più contemplata per tutte le nuove assunzioni.

LO SFOLTIMENTO DEI CONTRATTI Se l'introduzione del testo semplificato dei rapporti di lavoro è una innovazione salutata da tutti in modo positivo, la sua attuazione lo è un po' meno. Il governo sembra intenzionato a fare una possente potatura così da arrivare dagli oltre 40 tipi di contratti attualmente previsti a 3 massimo 4. Ovvero: contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, contratto a termine, apprendistato, lavoro autonomo. In casa Ncd però si chiede «cautela» sulla riduzione della flessibilità in entrata. Tra gli emendamenti che la minoranza Pd vuole presentare in Senato c'è una restrizione del campo di utilizzo dei voucher. C'è poi la questione risorse: Renzi e i suoi fedelissimi in questi giorni continuano a battere il tasto dell'estensione degli ammortizzatori sociali, dell'allungamento del periodo di copertura (fino a due anni, contro i 12 attuali) e del rafforzamento delle politiche attive per chi perde il posto (contratto di ricollocazione con il coinvolgimento anche delle agenzie private, ma pagate a risultato ottenuto). Un progetto che costa, le stime prudenziali calcolano la necessità di almeno due miliardi di euro aggiuntivi: tra gli emendamenti che presenterà la minoranza Pd si chiederà certezza sulle risorse. Altro nodo da sciogliere è come convincere gli imprenditori ad assumere prevalentemente con il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. La strada degli incentivi generalizzati (eventualmente da restituire se il lavoratore è licenziato durante i primi tre anni) è ostacolata dall'Ue che potrebbe considerarli aiuti di Stato. E gli incentivi riservati solo ad alcune categorie, come dimostra il flop del bonus giovani del governo Letta, non funzionano.

Gli interessati

Totale dipendenti

Stima del numero di dipendenti e delle imprese soggetti all'articolo 18 Tempo determinato Sotto i 15 addetti

Sopra i 15 addetti Totale dipendenti

470.011 797.869 1.267.880

3.529.312 6.506.926 10.036.238

3.999.323 7.304.795 11.304.118

57,4%

2,4%

105.431 ANSA Classe di addetti Fonte: Cgia di Mestre su 4.320.519 Tempo indeterminato Quota di lavoratori soggetti ad art. 18 (su totale dipendenti a tempo indeterminato) Aziende con più di 15 dipendenti

L'illegalità fa salire il Pil di 59 miliardi Per il governo manovra più leggera

L'Istat rivede la crescita del 2013, il debito cala di quasi 5 punti Per il Tesoro spunta una dote da 3 miliardi per i conti pubblici IN ARRIVO LA NOTA DI AGGIORNAMENTO DEL DEF, CON LE NUOVE STIME PIÙ SEMPLICE MANTENERE IL DEFICIT SOTTO IL 3 PER CENTO

Andrea Bassi

LE PREVISIONI ROMA Il dato era molto atteso dal Tesoro. Per il governo è il primo tassello che porterà da qui al prossimo 15 ottobre, alla costruzione della legge di stabilità. E quella comunicata ieri dall'Istat è sia per Palazzo Chigi che per via XX settembre una buona notizia. L'Istat ha rivisto al rialzo di quasi 59 miliardi di euro il Pil dello scorso anno. Un balzo ottenuto grazie all'inserimento all'interno del conteggio di alcune voci fino ad oggi escluse, come quelle in ricerca e sviluppo, le spese della difesa e, soprattutto, le attività illegali: prostituzione, traffico di droga e contrabbando di sigarette. Che questo sarebbe accaduto era noto da tempo e già lo scorso 9 settembre l'Istituto di statistica aveva comunicato i dati rivisti per il 2011 e il 2012 con un risultato analogo a quello indicato ieri per lo scorso anno. Adesso il quadro è completo e il governo può procedere all'aggiornamento del Def, il documento di economia e finanza, la cui approvazione era stata fatta slittare al primo di ottobre proprio in attesa del nuovo dato dell'Istat. La crescita del Pil da 1.560 a 1.618 miliardi di euro porta con sé delle conseguenze positive per i conti pubblici. Il deficit del 2013 scende, per esempio, dal 3% al 2,8%. Fosse arrivata solo un anno fa questa revisione avrebbe evitato la manovra di correzione del governo Letta da 1,6 miliardi necessaria per rispettare i vincoli di Maastricht e finanziata attraverso la sanatoria sui giochi e l'Iva sui pagamenti della Pubblica amministrazione. Anche il rapporto tra prodotto interno e debito si riduce. In questo caso il calo è di quasi 5 punti percentuali, dal 132,6% al 127,9%. Giù di mezzo punto percentuale persino la pressione fiscale, passata dal 43,8% al 43,5%. GLI IMPATTI Quanto abbiano inciso su questi numeri le attività illegali non è specificato dall'Istat. Ma siccome la cifra della rivalutazione complessiva è praticamente identica a quella comunicata per il 2011, è presumibile che l'impatto sia stato simile anche per il 2013. Dunque il commercio di droga dovrebbe aver contribuito all'aumento del Pil per una decina di miliardi di euro, altri 3,5 miliardi sarebbero ascrivibili alle attività di prostituzione e 300 milioni dal contrabbando di sigarette. La revisione del Pil avrà effetti anche per i prossimi anni. Per il 2014, per esempio, stimando un impatto simile a quello del 2013, un minor deficit anche di soli due decimali di punto significherebbe un tesoretto di 3 miliardi di euro in grado di permettere al governo di rispettare il parametro europeo del 3% senza la necessità di manovre aggiuntive. Il Def di aprile prevedeva una crescita dello 0,8% e un deficit Pil del 2,6%. La nota di aggiornamento che sarà approvata il primo ottobre, indicherà una decrescita del Pil tra lo 0,1 e lo 0,2%, ma grazie alla revisione, come detto, nonostante il peggioramento il parametro del 3% dovrebbe risultare rispettato. Effetti positivi si avranno certamente anche sul debito, che a questo punto potrebbe risultare più vicino al 130% che al 140%, tetto verso il quale marciava speditamente. Dunque tutta l'attenzione del governo si potrà concentrare sulla manovra per il 2015, per la quale l'esecutivo punta a recuperare 20 miliardi di euro di risorse. Al Tesoro stanno ancora facendo i conti, ma i macro numeri sembrano delineati: 7 miliardi serviranno per la stabilizzazione del bonus Irpef da 80 euro, un miliardo per la scuola, 4-5 miliardi per la Cassa integrazione e le spese indifferibili, 3 miliardi per evitare il taglio delle agevolazioni lasciato in eredità dal governo Letta, 900 milioni circa per le forze dell'ordine (a cui potrebbero aggiungersi altri 600 milioni per gli scatti degli altri dipendenti statali), 1-2 miliardi - secondo Filippo Taddei - per l'estensione a tutti del sussidio di disoccupazione.

I nuovi conti Istat stime marzo 2014

43,3 43,8 stime settembre 2014

-1,9 -1,9

Secondo il nuovo Sistema europeo dei conti nazionali e regionali (Sec 2010)

-2,3 -2,4**127,9 132,6****-2,8****-3,0 -3,0 -3,0**

1,7 1,7

0,6 0,4

-3,5 -3,7

-4,2 -4,5 PIL ANSA percentuali DEFICIT/PIL percentuale percentuale variazioni percentuali DEBITO PUBBLICO PRESSIONE FISCALE 2010 2011 2012 2013 2013 2010 2011 2012 2013 2013

Le voci che spingono la crescita Droga, traffico stimato in circa 10,5 miliardi Dalle attività illegali è arrivato un contributo complessivo alla crescita del Prodotto interno lordo di un punto percentuale, in totale 15 miliardi di euro circa. Tra le voci dell'illegalità quella che ha inciso di più sull'incremento è quella che riguarda i proventi derivanti dalla commercializzazione di droga che, secondo le stime dell'Istat, hanno contribuito alla crescita del Pil per ben 10,5 miliardi di euro. Pochi milioni dal contrabbando delle sigarette Il contrabbando di sigarette si può considerare, tra le attività illegali rilevate dall'Istat, un business «marginale». Il fatturato del settore calcolato dall'Istituto nazionale di statistica è di soli 300 milioni di euro l'anno. La stima è stata effettuata calcolando la quantità di merce disponibile per la domanda interna utilizzando i dati sulla quantità di merce sequestrata. Prostituzione, il fatturato è di 3,5 miliardi È la seconda voce per rilevanza dell'economia illegale. La prostituzione, secondo le stime dell'Istituto nazionale di statistica, fattura in Italia ogni anno circa 3,5 miliardi di euro. Il valore dei servizi di prostituzione è stato calcolato dall'Istat utilizzando indicatori di offerta, quali la stima del numero delle prostitute, delle prestazioni effettuate nell'anno, e dei prezzi pagati dagli utilizzatori finali del servizio. Ricerca e sviluppo non più spese ma investimenti Le spese in Ricerca e Sviluppo sono considerate nella nuova versione dei conti come spese di investimento in quanto contribuiscono all'accumulazione, tramite capitale fisso intangibile, di capacità produttiva; in precedenza erano registrate come costi intermedi. Grazie a questo nuovo sistema di contabilizzazione hanno contribuito all'aumento del Pil per ben 20,6 miliardi di euro.

Verso il taglio Irap: aliquota più bassa o deduzioni collegate ai dipendenti

IL GOVERNO STUDIA UN INTERVENTO DA 1,5 MILIARDI FORZE DELL'ORDINE, INCONTRO CON RENZI IL 7 OTTOBRE

Luca Cifoni

FISCO ROMA Un nuovo taglio Irap da 1,5-2 miliardi, da attuare attraverso una ulteriore riduzione dell'aliquota oppure tramite un intervento sulla componente costo del lavoro che fa parte della base imponibile dell'imposta. La volontà del governo di alleggerire il carico fiscale per le imprese, oltre a confermare e rendere strutturale il bonus Irpef da 80 euro per i lavoratori dipendenti, è stata confermata ieri dal ministro dei Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi. Ma la natura e le stesse dimensioni dell'intervento potranno essere precisate solo nei prossimi giorni, a mano a mano che inizierà a chiarirsi il quadro generale della legge di Stabilità. Le principali ipotesi sul tavolo al momento sono due: una sostanziale replica dell'operazione già attuata per il 2014 con il decreto dello scorso anno (le aliquote erano state ridotte del 10 per cento, con il passaggio di quella ordinaria dal 3,9 al 3,5 per cento) oppure una detassazione più mirata sulla forza lavoro dell'impresa. LE DUE OPZIONI Ognuna di queste due opzioni presenta vantaggi e svantaggi ed entrambe potrebbero comunque essere calibrate in base alle risorse finanziarie disponibili. Una nuova riduzione delle aliquote sarebbe più semplice ed immediata da attuare, ed anche da spiegare in termini di comunicazione. L'altra soluzione permetterebbe invece quanto meno di limitare una caratteristica molto criticata dell'Irap, ovvero il fatto che colpisce in misura maggiore le imprese che impiegano più personale, visto che il costo del lavoro entra nella determinazione della base imponibile. Già in passato quindi sono state inserite deduzioni legate ai dipendenti, anche con l'obiettivo di rendere più convenienti le assunzioni. L'incentivo poi può essere ulteriormente mirato su categorie specifiche quali i giovani e le donne. D'altra parte non è detto che le aziende a più alta utilizzazione di personale siano quelle che il governo vuole preferibilmente premiare (ad esempio le banche sono tipicamente labour intensive). Dunque la decisione andrà soppesata con attenzione e l'ultima parola non potrà che essere del presidente del Consiglio. Renzi alcune settimane fa aveva anche accennato alla possibilità di una terza modalità di riduzione degli oneri a carico delle imprese, ovvero il taglio dei contributi previdenziali, che lo Stato dovrebbe fiscalizzare per garantire comunque ai lavoratori le stesse prestazioni future. LE COPERTURE Quanto alle coperture finanziaria, Boschi ha accennato al fatto che dovrebbero arrivare dalla spending review. In realtà la revisione della spesa deve già finanziare una buona parte della manovra. I dossier aperti sono tanti, tra cui quello di scatti e carriere dei dipendenti pubblici (ieri è stato annunciato per il 7 ottobre un incontro di Renzi con i sindacati di difesa e sicurezza, che dovrebbe chiudere la loro vertenza). A maggio il taglio dell'Irap era invece stato compensato con l'innalzamento dal 20 al 26 per cento dell'aliquota sulle rendite finanziarie. «Speriamo che ci sia effettivamente la possibilità di mettere mano a un taglio dell'Irap, penso che le risorse siano limitatissime» ha commentato ieri il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi. Confindustria nei mesi scorsi non aveva nascosto le proprie critiche all'esecutivo per la scelta di privilegiare la riduzione dell'Irpef rispetto all'intervento sull'Irap. LOGICHE DIVERSE Le due scelte rispondevano a logiche diverse: con lo sgravio fiscale per i dipendenti si puntava a irrobustire il loro reddito disponibile, nella speranza che questa liquidità aggiuntiva sarebbe stata riversata in maggiori consumi. Invece l'alleggerimento dell'Irap aveva l'obiettivo di rendere le aziende più competitive e quindi in prospettiva di metterle in grado di assumere. La spinta alla domanda interna per ora si è concretizzata solo in misura limitata, forse anche a causa del fatto che il taglio dell'Irpef non è stato percepito come stabile e permanente. D'altra parte le imprese fanno presente che una riduzione dell'Irap per essere efficace dovrebbe essere di dimensioni consistenti.

3,5% È il livello attuale dell'aliquota ordinaria dell'Irap: potrebbe scendere ancora verso quota 3,1-3,2 per cento, con una nuova riduzione generalizzata

Foto: Il ministro Pier Carlo Padoan

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista Beatrice Lorenzin

«Ticket sulle urgenze? Non posso escluderlo»

Parla il ministro della Salute: «Tutti ci rendiamo conto che non ci sono soldi, ne parleremo entro dicembre»
Claudia Guasco

MILANO Un taglio agli sprechi, non ai servizi. Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin non presta orecchio agli allarmi ricorrenti sulla riduzione degli stanziamenti per la sanità nazionale: «Sono tranquilla perché c'è un'azione politica coordinata», afferma. Al vertice informale tra i ministri della Salute di Bruxelles si parla di sostenibilità del sistema e quello italiano, spiega, è una macchina da rimettere in moto. Contenendo i costi senza sacrificare le fasce più deboli. Ministro, può assicurare che il ticket per l'assistenza in pronto soccorso non verrà mai applicato? «Questo non lo posso dire. E' un tema che il governo non ha ancora affrontato. Ne parleremo comunque entro dicembre, c'è una commissione tecnica che sta lavorando con il ministero dell'Economia e delle Finanze. Analizzeremo le proposte e le valuteremo insieme ai commissari salute delle regioni». Si discute anche di tagli alla sanità? «No, su questo punto sono serena. Tutti ci rendiamo conto che non ci sono soldi, che dobbiamo risparmiare al massimo, mettere in efficienza ciò che abbiamo, che è moltissimo, e far funzionare quello che non funziona, che è sempre molto. E non possiamo permetterci di sprecare neanche un euro - perché ogni euro in salute è davvero un euro che salva una vita - per garantire un'efficienza sempre maggiore dei servizi in una situazione economica non facile. Spero che possa continuare la collaborazione che c'è stata in questo anno e mezzo tra governo, ministero della Salute e regioni. Serve una volontà precisa, oggi si misurano le promesse fatte, anche gli impegni presi mese per mese. Nulla può essere lasciato in sospeso. Ci controllano da fuori, ma soprattutto dobbiamo controllarci noi dall'interno». Però una siringa non ha lo stesso prezzo da Nord a Sud. «Ma la legge c'è già. Nel Patto della salute abbiamo reso obbligatoria la centrale unica d'acquisto regionale e abbiamo creato una rete delle centrali uniche, per verificare il prezzo di riferimento. Attuando in sostanza quello che chiediamo di fare in Europa. Ora vogliamo che le regioni recepiscano queste direttive velocemente, rendendo trasparenti i dati. Da ciò abbiamo calcolato che deriverà un risparmio di 7 miliardi di euro». Sull'accesso all'eterologa le regioni continueranno a muoversi in ordine sparso? «Le regioni sono andate avanti in modo autonomo e il nostro obiettivo è quello di cercare di rendere almeno omogenei gli interventi sul territorio a livello nazionale. Io credo di aver sollecitato una legge al Parlamento in modo molto pressante, soltanto nell'interesse dei genitori che devono utilizzare questa tecnica e dei bambini che nasceranno. La normativa è necessaria per creare un centro nazionale per la tracciabilità dei donatori e per riuscire a finanziare l'eterologa in modo equo e sostenibile per tutte le regioni». Proprio la questione del prezzo dei farmaci è il tema su cui si dibatte nella Ue. «Per quindici anni non c'è stata nessuna scoperta, adesso stanno arrivando tutte insieme e sono scoperte molto costose. Oggi la priorità è il farmaco per l'epatite C, che può curare 5 milioni di malati in Europa e un milione e mezzo in Italia, domani potrebbe essere il farmaco contro l'Alzheimer. Bisogna trovare il modo di calmierare il prezzo, garantendo allo stesso tempo anche chi ha investito nella ricerca. Insomma, va tenuto conto di questi fattori per arrivare all'obiettivo. Che è: io, stato comunitario, devo poter comprare il farmaco contro l'epatite C senza far saltare il banco. E' la prima volta che nello scenario europeo si affronta il problema a livello politico. Sul tavolo c'è l'opzione per la creazione di un fondo speciale per l'acquisto della medicina anti-epatite, il cui costo è ora insostenibile: tra i 40 e i 50 mila euro a paziente per quattro settimane di terapia. I malati italiani stanno ricevendo cure compassionevoli e i più gravi sono in trattamento. Ovviamente sono moltissimi, dobbiamo quindi riuscire a mediare con la casa farmaceutica che detiene la licenza, ma la trattativa è ferma in tutta Europa. Stamane noi ministri abbiamo affrontato la questione e speriamo di superare la fase di stallo». E poi c'è l'emergenza Ebola. «I dati dell'Oms sono drammatici: serve un miliardo di dollari per bloccare il virus, 500 milioni solo per le questioni sanitarie. L'epidemia inoltre ha coinvolto altri aspetti, non esiste più circolazione di merci né di beni, la gente non va a lavorare, siamo di fronte a una crisi umanitaria che destabilizza il quadro geopolitico e può diventare esplosiva. Il rischio di

diffusione della malattia in Europa è considerato limitato, ma va tenuta alta la guardia. Noi ministri della Sanità stiamo cercando di capire come la Ue, che ha già stanziato 150 milioni di euro, possa intervenire».

ABBIAMO RESO OBBLIGATORIA LA CENTRALE UNICA D'ACQUISTO REGIONALE PER VERIFICARE I PREZZI CORRETTI

NON POSSIAMO PERMETTERCI DI SPRECCARE NEMMENO UN EURO: VALUTEREMO LE PROPOSTE INSIEME AI COMMISSARI REGIONALI

SULL'ETEROLOGA REGIONI AVANTI IN MODO AUTONOMO SERVE UNA LEGGE PER DISCIPLINARE DONATORI E RIMBORSI

EBOLA: OGGI NON C'È NESSUN RISCHIO PER L'EUROPA MA SERVE UN MILIARDO DI DOLLARI PER BLOCCARE L'EPIDEMIA

I GUAI DI PALAZZO CHIGI La crisi economica la giornata

Jobs Act, il governo accelera Forza Italia: noi ci stiamo

Delrio: «Supereremo l'articolo 18». Via libera alle nuove norme con la legge di Stabilità oppure arriverà il decreto TEMPO INDETERMINATO Sconti fiscali a chi assume con il contratto a tutele crescenti
Gian Battista Bozzo

Roma «La nostra riforma superal'articolo 18,così come è stato concepito fino ad oggi». Lo conferma il braccio destro di Matteo Renzi, il sottosegretario alla presidenzaGraziano Delrio nel corso di un'audizione al Parlamento europeo. Il governo ha già «preparato il terreno per la prossima finanziaria, con l'obiettivo di nuovi posti di lavoro», aggiunge. «Sentiremo tutti, ma abbiamo deciso di decidere», gli fa eco da Rimini il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Si restringono i margini di trattativa coi sindacati? Sembrerebbe proprio di sì. Ma attenzione ai colpi di coda. «Sull'articolo 18 ci giochiamo tutto, non solo la faccia», si dicono ogni giorno i leader di Cgil, Cisl e Uil. E siccome primum vivere , i sindacati si preparanoalla battaglia per ottenere almeno un obiettivo minimo: la permanenza del divieto di licenziamento per chi è già occupato, mentre il contratto «a tutele crescenti» varrebbe solo per i nuovi assunti. Alle caute aperture di Cisl e Uil s'oppono Susanna Camusso: «No ai doppi regimi nel mercato del lavoro. Andremo in piazza anche da soli», minaccia la leader della Cgil, mentre il consigliere politico di Forza Italia Giovanni Toti al Tg5 dice: «Se la riforma del lavoro non viene snaturata e resta quellache Renziha presentato in Parlamento, Forza Italia è pronta a dare il suo contributo per approvarla e a migliorarla». I sindacati tenteranno di giocare tutte le carte possibili anchecontandosull'aiuto della minoranza Pd, ma stavolta non hanno fatto i conti con la crisi economica che attanaglia l'Italia: il milione di manifestanti in piazza del 2002 contro la riformadell'articolo 18 oggi non è replicabile. Renzi e Poletti vanno dunque avanti, col sostegno delle imprese. Il presidente della Confindustria Giorgio Squinzi dice: «Sul lavoro siamo col premier. Il mantra dell'articolo 18 va smontato - aggiunge - anche perché si tratta di un falso problema: gli imprenditori non si divertono a licenziare». Squinzi ricorda che il contratto «a vita» rappresenta uno degli ostacoli maggiori per gli investitori esteri, e dunque serve un nuovo contratto a tempo indeterminato «conveniente per l'impresa e per il lavoratore». L'ipotesi su cui lavora il governoè diattuare lariforma dellavoro entro i tempidella legge di Stabilità. Se il disegno di legge delega dovesse rivelarsi una strada troppo tortuosa e lenta, si ricorrerà al decreto. Poletti spera che i sindacati valutino l'insieme del testo, prima di avventurarsi in scioperi. Anche perché - lo sa il governo, e lo sanno i sindacati -senza riforma del lavoro l'Europa non concederà all'Italia neppure un'unghia sui conti pubblici. Venerdìtresegretari confederali - Camusso, Bonanni, Angeletti - si vedranno per valutare le loro mosse. L'ipotesi messa sul tavolo da Poletti prevede due tipi di contratto per il lavoro dipendente: uno atempo determinato, e uno indeterminato «a tutele crescenti». Alle aziende che assumono con il secondo tipo di contratto, verrebbero concessi sgravi fiscali. Ai dipendenti si applicherebbero due tipi di tutela: entro i primi tre anni il licenziamento comporta un'indennità proporzionale al periodo di servizio. Negli anni successivi l'indennità di licenziamento dovrebbe aumentare. Nell'ultimo periodo di attività, al lavoratore verrebbe garantito il diritto al reintegro. Cambieranno poi gli ammortizzatori sociali, con un'indennità di disoccupazione biennale che sostituirebbe la cassa integrazione. Ma bisognerà fare i conti con le risorse a disposizione.

Hanno detto Sarebbe bene che la protesta fosse unitaria ma non ci tireremo indietro Susanna Camusso (Cgil)

Giovanni Toti (Forza Italia) Se la riforma non si snatura siamo pronti a dare un contributo

Beppe Grillo (M5S) Sull'articolo 18 c'è il ricatto della Bce, che ci ha messi sotto scacco

Foto: IRRIDUCIBILE Susanna Camusso ieri a Firenze [Ansa]

I GUAI DI PALAZZO CHIGI La crisi economica il caso

Lo Stato deve ancora pagare 73,5 miliardi alle imprese

Renzi parla di promesse mantenute, ma per il vicepresidente del Parlamento Ue Tajani i conti non tornano: «Ai 60 miliardi di arretrati vanno aggiunti nuovi debiti e interessi» L'INTERROGAZIONE «Chiederò a Bruxelles se l'Italia verrà sanzionata per i continui ritardi» DIVERSA VERSIONE Ma per il ministro Delrio restano da onorare soltanto trenta miliardi
Gian Maria De Francesco

Roma Alla fine il premier Matteo Renzi ha ceduto: l'impegno sul pagamento dei debiti al 31 dicembre 2013 delle pubbliche amministrazioni non è rispettato e, come anticipato da Bruno Vespa (ispiratore della scommessa), si è detto disponibile a percorrere la ventina di chilometri che separa Firenze dal santuario del Monte Senario. Il presidente del Consiglio ha chiesto di essere accompagnato non solo dal giornalista, ma anche dal ministro dell'economia Padoan, dal presidente della Cassa depositi e prestiti Bassanini e da quelli di Confindustria e Rete Imprese, Squinzi e Merletti. Al di là delle trovate estemporanee, la confusione sul tema è tale che, a tutt'oggi, non si ha ancora la misura esatta di quanto lo Stato debba corrispondere alle aziende creditrici e, pertanto, a quanto ammonti il saldo finale. Una situazione che ha irritato non poco il vicepresidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, artefice della direttiva che impone agli Stati Ue di onorare in tempi certi i propri debiti estrapolando l'80% del pregresso dal computo del Patto di Stabilità. Ieri, durante la conferenza stampa di presentazione del convegno «L'Europa e l'Italia che vogliamo» (il 26 e il 27 settembre a Perugia), ha anticipato i contenuti di tre interrogazioni presentate all'esecutivo di Bruxelles. Nella prima si chiede di stilare un primo bilancio dell'applicazione della direttiva comunitario sui tempi di pagamento e le ricadute sulle pmi. Nella seconda si interpella la Commissione sulle risposte fornite dall'Italia in merito alla propria esposizione nei confronti dei fornitori della pa. L'ultima, invece, si domanda se Bruxelles intenda comminare sanzioni all'Italia visto che lo Stato continua a non rispettare la direttiva, sfiorando sistematicamente il termine fissato di 60 giorni. Nell'occasione Tajani ha riproposto il proprio atto d'accusa. «Oltre ai 60 miliardi che l'amministrazione pubblica deve ancora pagare, si sono accumulati altri debiti per gli interessi di mora per 8-10 miliardi», ha sottolineato. Secondo l'esponente di Forza Italia, però, occorrerebbe riformare il patto di stabilità interno (quello che impone anche alle amministrazioni locali il tetto del 3%) perché in contrasto con la normativa Ue sul pagamento dei debiti. E mentre il ministro Graziano Delrio continua a sostenere le tesi del premier sostenendo che restano da pagare una trentina di miliardi visto che dei 60 complessivi lo Stato ha già onorato la metà, ieri è stato il centro studi ImpresaLavoro a sbugiardare Palazzo Chigi. «Nonostante le promesse, lo stock complessivo del debito rimane invariato nel suo livello e cioè pari a 73,5 miliardi di euro», sostiene il presidente Massimo Blasoni ricordando che «i debiti commerciali si rigenerano con frequenza». Per quanto riguarda il 2014, «stimiamo che siano già stati consegnati beni e servizi per circa 113,5 miliardi di euro e di questi ne sarebbero stati pagati soltanto 40». Senza contare il saldo delle spese in conto capitale legate al settore edilizia, bloccato dal Patto di Stabilità e del quale l'Ance lamenta la mancata corresponsione. Secondo ImpresaLavoro, il ritardo nei pagamenti costa alle imprese circa 6 miliardi l'anno di oneri di finanziamento con cui sopperire alle entrate mancanti. Nel periodo 2009-2013, oltre a pagare tasse sempre più esose, le aziende sono state «costrette» a devolvere alle banche circa 30 miliardi. Non bisogna lamentarsi, poi, se molti imprenditori hanno deciso di trasferirsi in Svizzera. Da ieri avranno un motivo in più: la Confederazione ha deciso di anticipare la riforma fiscale applicando il trattamento vantaggioso degli utili conseguiti in Svizzera a quelli ricavati all'estero. Perché restare in Italia, allora?

I numeri

60

giorni Il limite massimo entro cui lo Stato deve saldare i propri debiti secondo la direttiva Ue entrata in vigore nel 2013

3-4

miliardi È l'entità del debito che, secondo Antonio Tajani, la Pubblica amministrazione accumula ogni anno

8-10

miliardi L'aumento del debito della Pa da gennaio 2013 considerando mora, interessi e ulteriori pagamenti da saldare

90

miliardi L'entità del debito della Pubblica amministrazione a dicembre del 2012 secondo uno studio di Bankitalia

Foto: CONTI Antonio Tajani, vicepresidente del Parlamento europeo

DOPO LA CRISI Preoccupazione all'Europarlamento per la ripresa «che perde impulso»

Draghi spara contro la Germania

Il capo della Bce: «Gli aiuti non provocano bolle, né mettono a rischio il bilancio». E poi bacchetta gli Stati spreconi

Rodolfo Parietti

Adesso, come se il tempo della diplomazia fosse ormai esaurito, Mario Draghi non ne fa passare più una. Chiaro segno che lo scontro con la Germania ha raggiunto i livelli di guardia, in un deterioramento di rapporti che dal famoso discorso di Jackson Hole fino all'ultima riunione della Bce si va consumando senza battute d'arresto. Facile, quindi, per l'ex governatore di Bankitalia cogliere la palla al balzo delle critiche lanciate dai tedeschi durante il vertice australiano del G20 per dimostrarne ieri, davanti a una commissione dell'Europarlamento, la scarsa fondatezza. La prima replica velenosa è per il ministro delle Finanze, Wolfgang Schaeuble, che ventilava i rischi di una bolla gonfiata dalle misure espansive della Bce. «Non vediamo nell'Eurozona ha spiegato Draghi - aumenti dell'effetto leva dovuti a un aumento di liquidità che può essere l'inizio di una bolla in diversi settori». Poi, la seconda stoccata, questa volta con bersaglio il capo della Bundesbank, Jens Weidmann: i nuovi aiuti «aumenteranno la dimensione del bilancio, ma l'esposizione addizionale al rischio sarà limitata». Salti nel vuoto, dice insomma Draghi, non ne facciamo. Neppure con l'acquisto di Abs: «Saranno comprati solo i titoli senior e mezzanini, e tra i senior soltanto quelli già utilizzati come garanzie nell'Eurosistema», mentre per quelli con rating inferiore ad A- «il loro rischio di credito intrinseco sarebbe compatibile a quello del garante, si tratti di un garante nazionale o di una entità sovranazionale». Quanto all'esito dell'asta Tltro, giudicata dagli osservatori deludente per gli appena 82,6 miliardi richiesti dalle banche, il numero uno della Banca centrale ha chiarito che la domanda «è nella forchetta che ci aspettavamo». Nessun dietrofront, ma anzi la sensazione che Draghi voglia alzare il tiro quando sostiene di essere «pronto ad alterare la mole, e, o la composizione del nostro intervento non convenzionale» se aumentassero i rischi di deflazione e per agevolare una ripresa che «sta perdendo un po' d'impulso. Le prime indicazioni dell'estate sono state più deboli di quanto atteso», ha ammesso. A preoccupare sono certo gli investimenti, a un livello così basso come «non si vedeva da decenni», ma ancor più l'assenza di «riforme strutturali coraggiose». E senza riforme, ha detto chiaro Draghi, non si esce dalla crisi, né può crescere la fiducia né la capacità d'investire delle imprese può aumentare. Con gli strumenti della politica monetaria non si aggiusta tutto. Anche perché, ha ammonito il presidente della Bce, ci sono alcuni Paesi che hanno sfruttato in modo virtuoso i risparmi garantiti dalle misure implementate dalla Bce, mentre altri non hanno usato la riduzione dei tassi sui titoli di Stato «per abbattere il debito, ma per finanziare nuova spesa». Eppure, non c'è alcun do ut des tra Eurotower e i governi: «Non esiste - ha precisato Draghi - nessun negoziato» tra le misure che l'istituzione decide e le riforme indicate come necessarie. Misure che «non prendo pensando agli amici della City o di Wall Street: penso ai cittadini europei, alla disoccupazione, alla necessità di fare crescere l'economia». L'obbligo dei Paesi senza margini fiscali è quello di rivedere le priorità, ovvero «meno spese governative improduttive e meno tasse per favorire gli investimenti». Al contrario, chi ha spazi di manovra deve «seguire le raccomandazioni specifiche che sono state approvate dai leader Ue in sede di Consiglio». Un altro siluro alla Germania, sollecitata a fare più sforzi per sostenere la domanda interna e dell'Eurozona, usando il suo ricco bilancio pubblico.

La frase

L'AFFONDO

Alcuni governi hanno usato gli aiuti dell'Eurotower per fare altri debiti

Foto: DISPUTA Mario Draghi, presidente della Bce, continua a duellare con la Germania, che nell'ultima riunione dell'Eurotower si era opposta ad alcune misure di stimolo economico

Inchiesta nigeriana L'Ad in difesa (con autogol)

Tutti i guai di Descalzi , l'Eni annaspa

Stefano Feltri

Per Claudio Descalzi, l'amministratore delegato dell'Eni, ogni giorno è peggio. Ieri il titolo dell'azienda energetica è sceso del 3,21 per cento a Piazza Affari. Effetto fisiologico dell'acconto del dividendo 2014, 0,56 centesimi per azione, deciso mercoledì scorso? Sicuramente, ma anche del clima negativo attorno al gruppo dopo che i giornali hanno rivelato l'avviso di garanzia a Descalzi. L'accusa è di aver partecipato a un complesso affare in Nigeria: l'Eni comprava un colossale giacimento dal governo, ma decine di milioni sono finiti su conti svizzeri. Dovevano andare ai mediatori, il nigeriano Obi e gli italiani Luigi Bisignani e Gianluca Dinardo, ma anche ai manager Eni, inclusi l'ex Ad Paolo Scaroni e Descalzi. Questa l'accusa (anche se i soldi poi sono stati fermati in Svizzera). Dopo aver incassato il colpo, Descalzi ha reagito. Con risultati discutibili, chissà se colpa del suo carattere meno istrionico di quello di Scaroni, o della riduzione annunciata del budget destinato a pubblicità e giornali (200 milioni) oppure dell'uscita dall'azienda dello storico capo delle relazioni esterne, Stefano Lucchini. Scaroni, indagato per la presunta mazzetta nigeriana ma anche per un'operazione della controllata Saipem, riusciva a stendere una cortina di silenzio attorno all'azienda. Descalzi no. La scelta di affidare il suo punto di vista a Gad Lerner, in un colloquio su Repubblica di domenica, gli si ritorce contro. Lerner nota che il manager ha "la voce strozzata dal pianto", e un capo azienda in lacrime non è quello che vogliono vedere i grandi fondi internazionali azionisti dell'Eni. Descalzi dice a Lerner: "Da mesi io non prendo più le chiamate di Scaroni, qui dentro sto cambiando tutto". Ma sul Giornale esce un informato (e velenoso) articolo del vicedirettore Nicola Porro secondo cui Descalzi "non prende le chiamate di Scaroni ma pare che accetti gli inviti a cena. Un tavolo per pochi, compresa sua moglie congolese Madò". L'ad Eni capisce il messaggio e si trova costretto a smentire se stesso, smentita sollecitata da Bisignani in un'intervista al Fatto: non comandava solo Scaroni sull'Eni e "non è vero che non parlo da mesi al telefono con Scaroni". L'offensiva mediatica di Descalzi prosegue sulla Stampa, dove appare un retroscena del vice direttore Francesco Manacorda sul "futuro dell'Eni" che avverte: "L'indagine sul manager potrebbe indebolire il processo di rinnovo": più esplorazione che raffinazione, asse Nord-Sud invece che Est-Ovest, ulteriore vendita di preziosi giacimenti (come faceva Scaroni per far tornare i conti), vendita di Saipem. Il senso è chiaro: Descalzi sta ribaltando le scelte strategiche di Scaroni, le inchieste possono solo danneggiare lui e l'azienda. Che è quello che ha detto il premier Matteo Renzi in Parlamento. Lo riconosce anche l'ultima relazione semestrale dell'Eni, firmata da Descalzi: i processi per corruzione contro l'Eni possono determinare "significative perdite nei prossimi anni". Il contesto non è facile. Ma poteva essere peggiore: come ricorda il senatore Pd Massimo Mucchetti, oggi Renzi è garantista con Descalzi che ha voluto alla testa dell'Eni sei mesi fa. Ma il premier, ad aprile, invocava la modifica dello statuto Eni chiesta dal governo Letta: i manager imputati (Descalzi, come Scaroni, è solo indagato), decadono e non sono eleggibili. "È vero quello che dice Scaroni, il criterio di onorabilità non c'è negli altri Paesi ma noi siamo contenti che ci sia". L'assemblea degli azionisti ha poi messo in minoranza il Tesoro, che ha il 30 per cento, e la clausola non è passata. E Renzi deve aver cambiato idea. Ma la situazione di Descalzi è sempre più complicata.

Foto: L'Ad Eni, Claudio Descalzi Ansa

Veloce solamente a parole

Crediti delle imprese Matteo ha pagato molto meno di Letta

FRANCO BECHIS

Alla fine dei suoi primi 60 giorni di governo nel 2013 Enrico Letta aveva saldato più di 5 miliardi di euro di debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese. Nei suoi primi 60 giorni di governo l'anno successivo Matteo Renzi ha detto in tre interviste televisive che avrebbe trovato una soluzione choc per quei debiti come aveva fatto (...) segue a pagina 3 segue dalla prima (...) la Spagna, immettendo in circolo almeno 50 miliardi di euro. Nella prima intervista televisiva ha promesso che la soluzione sarebbe arrivata «entro due settimane». Poi - sempre in tv ha spostato la data a inizio estate. Infine ospite di Bruno Vespa ha scommesso che entro il 21 settembre 2014 - giorno di San Matteo - avrebbe saldato tutto l'arretrato. Alla fine dei suoi primi 60 giorni però Renzi ha pagato effettivamente alle imprese creditrici appena 1,1 miliardo di euro. È stato cinque volte meno veloce di quel Letta che secondo lui era un lumacone. Il conto finale di questo capitolo fa sembrare Letta un pilota di F1 al cui confronto il governo di Renzi ha il passo di marcia di un triciclo. In sette mesi l'allora presidente del Consiglio ha stanziato per pagare le imprese 47,7 miliardi di euro. In sette mesi Renzi ha stanziato 9 miliardi: 5 volte meno del predecessore. In 7 mesi Letta ha pagato alle imprese 22,8 miliardi di euro. In 7 mesi Renzi ha pagato alle imprese effettivamente 3,8 miliardi di euro: 7 volte meno efficace del suo predecessore. Questo raffronto schiacciante su uno dei temi principali per sbloccare la decrescita infelice dell'Italia è purtroppo la cartina al tornasole di quel che sta avvenendo rispetto al passato a palazzo Chigi e dintorni. Se si guarda alla raffica di proclami, il governo Renzi è davvero imbattibile. Se si confronta cosa ha effettivamente combinato, l'esecutivo guidato dal rottamatore è uno dei più inconcludenti e lenti della storia della seconda Repubblica. Assai più di lui e in tempi molto più rapidi hanno fatto sia Letta che Mario Monti che l'ultimo governo Berlusconi. E non è questione di opinioni: è la legge dei numeri che condanna l'esecutivo guidato dall'ex sindaco di Firenze. Renzi si è insediato a palazzo Chigi il 22 febbraio scorso. Il suo governo per numerose sedute del Consiglio dei ministri non ha approvato nulla. Ha esaminato diapositive, guardato principi generali, discusso. Nei primi 90 giorni ha presentato il Jobs act, ancora in altissimo mare; la riforma del Senato che dopo 7 mesi è ancora al 25% del percorso; durante la campagna delle Europee, ha approvato il decreto legge sugli 80 euro in busta paga che poi sarebbe divenuto legge. Nei primi 90 giorni dunque un solo provvedimento che nei primi sette mesi è diventato legge. Poi il governo ha presentato il decreto Art Bonus, che in realtà portava a compimento tutte cose già fatte dal governo precedente, un dpcm sulla privatizzazione di Poste e Enav che sono pubbliche come sempre, il ddl di riforma del Terzo settore dove siamo al caro amico, un ddl di riforma della PA dove siamo più indietro ancora e il decreto Sblocca Italia che è restato bloccato per una decina di giorni prima di finire in GU. Nei primi 90 giorni lumaca-Letta ha tolto per decreto il doppio stipendio a ministri e sottosegretari parlamentari, ha abolito l'Imu sulla prima casa per il 2013, finanziato la Cig in deroga e salvato migliaia di esodati, abolito il finanziamento pubblico dei partiti (male, ma lo ha fatto), ha commissariato l'Ilva consentendo l'attività produttiva, varato e fatto approvare dal Parlamento il decreto del Fare, che sbloccava cantieri e dava nuovi finanziamenti 3 volte superiori a quelli dello Sblocca Italia, stabilito l'impignorabilità della prima casa, fatto approvare il decreto semplificazione con cui sono fra le altre cose cadute le comunicazioni obbligatorie al Pra, sterilizzato per decreto un aumento Iva del governo precedente, varato un ddl con cui sono state abolite le province (divenuto legge dopo 9 mesi, e il merito se lo è preso Renzi), fatto diventare legge una norma che parificava i diritti dei figli nati dentro e fuori dal matrimonio e varato la riforma del codice della strada. Lumaca Letta ha fatto in 7 mesi il triplo di quello che ha realizzato Renzi. Raffronto schiacciante con i due governi precedenti: quello Monti e soprattutto quello Berlusconi, che nei primi 45 giorni aveva addirittura realizzato l'intero programma del centrodestra: da Alitalia all'abolizione Ici sulla prima casa; dalla prima legge sullo stalking alla soluzione dell'emergenza rifiuti in Campania; dalle nuove leggi sull'immigrazione clandestina alla riforma Brunetta della PA.

Banca al centro

Draghi invoca le riforme, il G20 lo puntella, ma a Berlino ancora malumori

Schorkopf, difensore legale della Bce nel processo della Corte tedesca all'Omt, lascia. Elite anti stimolo monetario "Rischi di peggioramento"

Giovanni Boggero

Berlino. In Germania le manovre espansive di politica monetaria annunciate il 4 settembre scorso dal presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, stanno alimentando una nuova ondata di quella che gli anglosassoni chiamano "paura tedesca" (German Angst). Una sorta di psicosi nazionale sulle nefaste conseguenze di una politica monetaria fatta di tassi di interesse molto bassi e di acquisti di titoli pubblici e privati. E la verve riformatrice di Draghi non è detto che basti a sopire questo atteggiamento: "La politica monetaria per avere successo deve essere accompagnata dall'attuazione delle riforme strutturali, dal mantenimento della credibilità del quadro di bilancio e dal rafforzamento della governance dell'Eurozona", ha detto ieri il banchiere centrale in un'audizione al Parlamento europeo. Poi un monito: "La ripresa nella zona euro sta perdendo impulso". L'irrigidimento tedesco però continua e sembra contagiare perfino quella parte dell'establishment di Berlino che fino a un anno fa era ancora disposta a prendere le difese della Bce. Prima la telefonata di fuoco con la cancelliera Angela Merkel (seppur smentita nei contenuti) all'indomani del discorso agostano di Draghi a Jackson Hole, quello in cui apriva a un ruolo delle politiche di sostegno della domanda. Poi l'intervento del ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, secondo cui le cartucce a disposizione di Draghi sono finite. Adesso infine il giurista tedesco Frank Schorkopf, difensore legale della Bce di fronte al Tribunale costituzionale federale di Karlsruhe nella controversia sul programma Omt (Outright monetary transactions), dice al Foglio che non sarà più tra i legali dell'Eurotower nel contenzioso di fronte alla Corte di giustizia europea. Schorkopf lascia nel mezzo di un contenzioso di non poco conto, visto che tra gli accusatori c'è anche la Bundesbank. La prima udienza orale è prevista per il 15 ottobre, e Schorkopf ammette che sarà in aula a titolo personale: la difesa ufficiale è stata assunta dai giuristi del servizio legale della Bce. (segue a pagina quattro) Schorkopf non è mai stato un dipendente della Bce, ma idealmente segue la strada di chi lo aveva arruolato a Francoforte, Christian Thimann, consigliere personale (e tedesco) di Draghi che lasciò un anno fa dopo 15 anni a Francoforte. Secondo il legale della Banca centrale, con il passare del tempo le promesse di Draghi di voler mantenere gli acquisti di titoli pubblici entro certi limiti sono diventate sempre meno credibili (e difendibili) anche agli occhi dei tedeschi più dialoganti. In un'intervista con il settimanale Spiegel, Jens Weidmann ha sferrato un ennesimo attacco, sottolineando che la Bce ha raggiunto il punto di non ritorno: "Ormai non si tratta più soltanto di rilanciare il credito, ma di pompare direttamente liquidità nell'economia", ha detto riferendosi all'avvio del programma Tltro, una serie di operazioni di rifinanziamento del settore bancario a quattro anni, e agli acquisti di titoli Abs (Asset backed securities), obbligazioni garantite dagli attivi degli enti che le emettono. Anche per alcuni esponenti del governo tedesco operazioni simili vanno collocate in una zona grigia difficilmente inquadrabile nel mandato della Bce. Parlando al Foglio, l'ex deputato liberale e da sempre euroscettico, Frank Schäffler conferma le tensioni esistenti nelle élite della prima economia dell'Eurozona: "Anche a Berlino si stanno accorgendo che Draghi era in realtà una colomba travestita da falco". Schäffler, che con l'ex capo economista di Deutsche Bank, Thomas Mayer, ha fondato un nuovo think tank di ispirazione libertaria, sta cercando di coinvolgere nella battaglia anche Axel Weber, già governatore della Bundesbank, poi passato in Ubs. Nel resto d'Europa e del mondo, tuttavia, Draghi è tutto fuorché assediato. Al G20 australiano che si è tenuto nel fine settimana, per esempio, le misure auspicate (e in parte già approvate) dal presidente della Bce hanno trovato ampio sostegno da parte della comunità internazionale. Quando il ministro del Tesoro americano, Jack Lew, ha parlato di "differenze filosofiche con i nostri amici in Europa", non ce l'aveva certo con il banchiere centrale. L'enfasi sul solo consolidamento dei conti e l'angoscia per una deriva "americana" della politica monetaria sono tutte made in Deutschland.

Foto: MARIO
Foto: DRAGHI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

San Marino esce dalla black list

Simona D'Alessio

L'uscita di San Marino dalla «black list» del fisco italiano, con conseguente intesa bilaterale per lo scambio di informazioni in materia fiscale e finanziaria. È questo il contenuto del disegno di legge di ratifica dell'accordo fra l'Italia e la repubblica del Titano (2278) che, a distanza di quasi cinque anni dalla firma, approda oggi nell'Aula di Montecitorio, in seconda lettura. «Meno lungaggini burocratiche sul versante dell'interscambio commerciale e il ritorno a un regime di buon vicinato e di agevolazioni», gli effetti dell'intesa, quando sarà definitivamente approvata, secondo Gianluca Pini (Lega Nord), relatore del provvedimento. «Non dimentichiamo, inoltre», riferisce in un colloquio con ItaliaOggi, che San Marino, «prima della crisi, impiegava oltre 7 mila lavoratori nostri connazionali che risiedono prevalentemente nelle zone di confine, ossia nel riminese e nell'alto pesarese». Sia per la congiuntura negativa, sia per «l'incattivimento dei rapporti», osserva il deputato, «questi numeri sono scesi abbondantemente sotto le 5 mila unità di occupati, così come gli investimenti italiani nella piccola repubblica si sono nel tempo affievoliti. Tornare alla normalità, con l'esclusione di San Marino dalla «black list» si spera abbia anche l'esito di invertire questa tendenza». Gli adempimenti comunicativi che verranno meno all'indomani del semaforo verde alla ratifica del trattato del 26 novembre 2009 non saranno altro che «fiscali burocratici tolti all'appesantimento dell'interscambio commerciale». I controlli, peraltro, sottolinea Pini, «si renderanno automatici» e ne beneficerà la trasparenza, in modo che i soggetti passivi Iva vedranno sfrondata la mole di dichiarazioni e comunicazioni che fino a oggi sono obbligatorie. Il testo al vaglio questo pomeriggio dei deputati in assemblea, prevede, fra l'altro l'introduzione di nuove forme di collaborazione e di fornitura di dati contro abusi di mercato, riciclaggio e finanziamento al terrorismo. Infine, se ne avvantaggerà anche la macchina amministrativa e, conclude il parlamentare leghista, «considerati i costi pari a migliaia e migliaia di euro delle richieste di rogatorie internazionali, si eviterà un ulteriore aggravio di spesa per il nostro Erario, nonché per le casse sammarinesi». © Riproduzione riservata

SEMPLIFICAZIONI FISCALI/ Il decreto disciplina le modalità di collaborazione

Attestati energetici al setaccio

Controlli condotti da Entrate e Sviluppo economico
CINZIA DE STEFANIS

Collaborazione tra Agenzia delle entrate e Ministero dello sviluppo economico per scoprire le irregolarità negli attestati di prestazione energetica (Ape). Abolizione della comunicazione all'Agenzia delle entrate per i lavori di riqualificazione energetica degli edifici che usufruiscono del 65% e che proseguono per più periodi di imposta. Queste alcune delle novità contenute nel decreto legislativo recante disposizioni in materia di semplificazioni fiscali, attuativo dell'articolo 7 della delega di cui alla legge n. 23 dell'11 marzo 2014. Il provvedimento esaminato venerdì scorso (19 settembre 2014) dal Consiglio dei ministri (in secondo esame preliminare), torna al vaglio delle commissioni parlamentari competenti per il prescritto parere, per poi ritornare all'esame del consiglio dei ministri per l'approvazione definitiva. Bonus per riqualificazione. Attualmente il dl n. 185/2008 convertito nella legge n. 2/2009 prevede che i contribuenti interessati alla detrazione Irpef delle spese sostenute per la riqualificazione energetica degli edifici, i cui lavori proseguono oltre il periodo di imposta, debbano inviare all'Agenzia delle entrate un'apposita comunicazione in cui sono elencati i dati delle spese sostenute nei periodi di imposta precedenti. La mancata osservanza del termine entro cui inviare la comunicazione (90 giorni dal termine di ciascun periodo di imposta in cui sono state sostenute le spese oggetto di comunicazione), ovvero la sua omissione non comportano la decadenza dal beneficio fiscale, ma solo la irrogazione di una sanzione pecuniaria (da 256 euro a 2.065 euro). In un'ottica di semplificazione l'articolo 12 del decreto semplificazioni prevede ad abrogare il descritto adempimento. Attestato di prestazione energetica. L'articolo 1, comma 7, del decreto-legge 23 dicembre 2013, n. 145, convertito dalla legge 21 febbraio 2014, n. 9, ha modificato l'articolo 6 del dlgs 19 agosto 2005, n. 192, sostituendo la nullità degli atti privi dell'Ape con sanzioni amministrative pecuniarie a carico delle parti. La stessa disposizione ha stabilito, inoltre, che l'accertamento e la contestazione delle violazioni sono svolte dalla guardia di finanza o, alla registrazione dell'atto, dall'agenzia delle entrate. Il pagamento della sanzione amministrativa non esenta comunque dall'obbligo di presentare la dichiarazione o la copia dell'attestato di prestazione energetica entro 45 giorni. La normativa al momento vigente prevede che gli accertamenti devono essere condotti dall'Agenzia delle entrate e dalla guardia di finanza, ma, si legge nella relazione illustrativa del decreto, non si tengono in considerazione le modalità telematiche di registrazione dei contratti, che prevedono la registrazione automatica dell'atto al momento della ricezione del file telematico, non consentendo di allegare altri documenti. L'articolo 34 del decreto semplificazioni disciplina il rapporto di collaborazione tra agenzia entrate e sviluppo economico in materia di attestato di prestazione energetica. © Riproduzione riservata

SEMPLIFICAZIONI FISCALI/ Armonizzata anche l'agevolazione sulla prima casa

Omaggi, detrazione Iva a 50 €

Vale lo stesso limite previsto per l'imposizione diretta
FRANCO RICCA

Sulle spese di rappresentanza, l'Iva aggiorna i valori e riconquista la parità di trattamento con l'imposizione diretta: l'importo per la detrazione dell'imposta sull'acquisto dei piccoli omaggi sarà infatti elevato a 50 euro, ossia lo stesso limite stabilito per la deduzione integrale della spesa ai fini reddituali. Lo prevede il dlgs di semplificazione fiscale approvato definitivamente dal governo venerdì scorso. Un'altra misura di armonizzazione riguarda l'agevolazione «prima casa»: anche ai fini dell'aliquota Iva del 4% saranno escluse le abitazioni delle categorie catastali A1, A8 e A9, come avviene dall'inizio dell'anno per l'imposta di registro. In questo caso, tuttavia, si tratta di un'armonizzazione che provoca una disarmonia all'interno della disciplina dell'Iva, perché ai fini dell'esclusione oggettiva dall'aliquota del 10% rimane invece il riferimento alle caratteristiche costruttive individuate dal dm 2 agosto 1969. Detrazione sugli omaggi. L'articolo 30 del decreto innalza a 50 euro il limite di costo entro il quale è ammessa la detrazione dell'Iva relativa agli acquisti di beni destinati ad essere ceduti gratuitamente a fini di rappresentanza, nonché il limite per l'esclusione dell'imponibilità delle cessioni e delle prestazioni di servizi a titolo gratuito. Le norme del dpr 633/72 oggetto di modifica, per l'esattezza, sono: - la lettera h) dell'art. 19bis1, in materia di indetraibilità delle spese di rappresentanza; - l'art. 2, secondo comma e l'art. 3, terzo comma, in materia di operazioni gratuite. In tutte le richiamate disposizioni, la soglia monetaria di 25,82 euro viene elevata a 50 euro (ed allineata quindi al limite per la deduzione integrale in unico esercizio, agli effetti reddituali, delle spese di rappresentanza costituite da beni da omaggiare). Viene in tal modo raddoppiata la soglia di detassazione totale dall'Iva dei «piccoli omaggi»: entro il suddetto limite, infatti, da un lato, l'imposta pagata «a monte» per l'acquisto è detraibile e, dall'altro, non si applica l'imposta «a valle» all'atto della cessione o prestazione gratuita. Va ricordato che la detassazione non vale per i beni che formano oggetto dell'attività propria dell'impresa, le cui cessioni gratuite, secondo la normativa nazionale (non in linea, sul punto, con quella comunitaria), non rientrano nel regime di favore sopra delineato. L'agevolazione «prima casa». Dal regime fiscale agevolato per l'acquisto della prima casa (consistente principalmente nella riduzione dell'imposta di registro al 2% o dell'Iva al 4%, oltre a benefici in materia di tributi minori) sono oggettivamente esclusi gli immobili, per così dire, di maggior pregio. Pur essendo l'agevolazione disciplinata in maniera identica, ai fini dell'Iva l'esclusione riguarda le abitazioni classificate di lusso secondo le caratteristiche costruttive previste dal decreto del 2 agosto 1969, mentre ai fini dell'imposta di registro, dal 1° gennaio 2014, riguarda le abitazioni classificate nelle categorie catastali A1, A8 e A9. Ciò per effetto della revisione della tassazione ad opera dell'art. 10 del dlgs n. 23/2011, che ha sostituito nell'imposta di registro il parametro catastale a quello delle caratteristiche costruttive. L'art. 33 del dlgs approvato dal governo rimedia ora a questo disallineamento modificando il n. 21) della tabella A, parte II, allegata al dpr 633/72, al fine di armonizzare nuovamente la normativa e stabilire così che, anche ai fini Iva, le abitazioni escluse dall'agevolazione sono quelle rientranti nelle suddette categorie catastali. L'intervento legislativo appare però incompleto, perché non tocca le disposizioni del punto 127-undecies della tabella A, parte III, allegata al dpr 633/72, che prevedono l'aliquota Iva del 10%, in difetto dei presupposti «prima casa», per le cessioni e (indirettamente) per le costruzioni di case di abitazione non di lusso secondo i criteri del dm del 1969. Di conseguenza, quando entrerà in vigore il dlgs semplificazioni fiscali, nell'ambito della normativa Iva si troveranno a convivere due differenti criteri per l'individuazione delle abitazioni la cui cessione o costruzione è meritevole di trattamento di favore: - quello della categoria catastale, ai fini dell'aliquota del 4% per l'acquisto della prima casa; - quello delle caratteristiche costruttive, ai fini dell'aliquota del 10% sulle abitazioni «non prima casa». Non intravedendosi ragioni valide per giustificare questa divergenza, parrebbe necessario, onde evitare ricadute fiscali incongrue, ripristinare l'armonia all'interno dell'Iva modificando anche il punto 127-undecies della tabella A/III. Segnalazione delle lettere d'intento I

fornitori degli esportatori abituali non dovranno più comunicare all'Agenzia delle entrate i dati delle lettere d'intento, ma dovranno soltanto accertarsi che queste siano state previamente trasmesse all'agenzia dagli stessi clienti e riepilgarle poi nella dichiarazione annuale. A partire dalle operazioni in sospensione d'imposta effettuate dal 1° gennaio 2015, sarà dunque l'esportatore abituale a dover trasmettere telematicamente la lettera d'intento all'agenzia delle entrate prima di inviarla al fornitore (o alla dogana, per le importazioni). Solo dopo avere espletato questa incombenza l'esportatore dovrà inviare al fornitore, anteriormente all'effettuazione dell'operazione, la lettera d'intento, insieme alla ricevuta di presentazione telematica rilasciata dall'agenzia. Il fornitore, invece, avrà l'onere di verificare che il cliente abbia adempiuto all'obbligo, verificando telematicamente che la lettera d'intento sia stata già trasmessa all'Agenzia.

Foto: Il testo del decreto sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Sul piatto i primi 200 milioni per il pagamento dei debiti pregressi di regioni e comuni

Sblocca Italia, è corsa ai soldi

La richiesta trasmessa dalle p.a. entro il 30 settembre
MATTEO BARBERO

È partita la corsa ai primi 200 milioni messi a disposizione dal decreto «sblocca Italia» per accelerare il saldo dei debiti pregressi di regioni ed enti locali. La richiesta deve essere trasmessa dalle amministrazioni interessate entro il prossimo 30 settembre, mediante la piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti. La nuova funzione è disponibile sotto il menù «Ricognizione debiti Richiesta Spazi Finanziari 2014». La misura è stata prevista dall'art. 4, commi 5 e 6, del dl 133/2014 e consente di escludere dal saldo relativo al Patto di stabilità interno una parte dei pagamenti in conto capitale relativi a debiti che, alla data del 31 dicembre 2013, risultassero: 1) certi, liquidi ed esigibili, oppure 2) oggetto di fattura o richiesta equivalente di pagamento, oppure 3) riconosciuti o riconoscibili. I debiti, inoltre, dovranno essere stati previamente inseriti nella piattaforma e connessi a spese ascrivibili ai codici gestionali Siope da 2101 a 2512 per (da 2101 a 2138 per le regioni, escluse le spese afferenti la sanità). Potranno essere agevolati solo i pagamenti sostenuti successivamente all'entrata in vigore del suddetto decreto, ossia effettuati dopo il 13 settembre. Complessivamente l'esclusione opera per 200 milioni di euro relativamente al 2014 e per 100 milioni di euro relativamente al 2015. Per la prima tranche, il riparto sarà effettuato dal Mef entro il 10 ottobre, sulla base delle richieste che le amministrazioni dovranno inviare telematicamente alla Ragioneria generale dello Stato mediante il sito web <http://certificazionecrediti.mef.gov.it> entro la fine di questo mese. Attenzione: ai fini del riparto verranno prese in considerazione solo le comunicazioni pervenute entro i predetti termini. Una quota pari a 50 milioni a valere è riservata alle regioni con maggiore presenza di coltivazioni di idrocarburi, mentre i restanti 150 milioni saranno assegnati con criterio proporzionale. La seconda tranche (pari a 100 milioni), invece, potrà essere richiesta fino al prossimo 28 febbraio e sarà assegnata, con sempre su base proporzionale, entro il 15 marzo. © Riproduzione riservata

Il presidente Draghi al Parlamento Ue non fa alcun cenno ai Qe

La ripresa perde slancio

Azioni Bce valide se i paesi fanno riforme

Il monito lanciato ieri, in audizione davanti al Parlamento europeo, dal presidente della Bce, Mario Draghi, è stato chiaro. Nella zona euro la ripresa «perde slancio» e si rischia un ulteriore peggioramento. In ogni caso, il recupero «è più debole del previsto». Draghi, che a inizio mese ha annunciato gli acquisti di Abs e covered bond a sostegno del credito, ha tuttavia detto chiaramente che «il successo delle misure dipende» dalle riforme dei paesi della zona euro e ha chiesto a quelli che non hanno margine di manovra dal punto di vista fiscale di portare avanti «un consolidamento favorevole alla crescita», mentre a quelli che hanno più spazio di azione ha indicato di «seguire le raccomandazioni specifici che» della Commissione europea. Il presidente della Bce ha spiegato agli europarlamentari che Francoforte acquisterà titoli «semplici, reali e trasparenti» ed escluderà invece quelli «difficili da apprezzare» e poco chiari. Nessun accenno, invece ai Qe, alla loro quantità e alla eventuale tempistica, dato che invece era molto atteso dal mercato, che quindi è rimasto deluso e ha accelerato le vendite sui listini. Draghi ha anche ricordato che, se la situazione lo dovesse richiedere, il consiglio direttivo della Bce «resta pronto a intervenire con misure non convenzionali» all'interno del mandato. Inoltre il board, ha aggiunto Draghi per la prima volta, è «pronto a modificare la mole e/o la composizione» dell'intervento non convenzionale, «se dovesse rendersi necessario a gestire ulteriormente i rischi di un periodo eccessivamente protratto di bassa in azione». Questa frase potrebbe segnalare che le misure non standard già decise rischiano di non bastare. Quanto ai rischi della zona euro, Draghi ha precisato che non ci sono pericoli di bolle. Così ha tranquillizzato la Germania, che da sempre teme gli effetti di un'eccessiva liquidità nel sistema, confermando che la politica monetaria rimarrà accomodante a lungo. © Riproduzione riservata

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

1 articolo

Taranto, nasce la Zona franca doganale

Massimo Fabio Partner KStudio Associato (Kpmg)

Nasce la Zona franca doganale di Taranto (Zfd), costituita presso la locale zona portuale. Giovedì 25 settembre è prevista la presentazione ufficiale nel capoluogo pugliese alla presenza del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. Per la prima volta in Italia (in realtà Gioia Tauro è da tempo Zona franca doganale ma l'esperienza non è mai decollata del tutto) viene autorizzata una Zona franca doganale, qualificata come «non interclusa» per un esercizio semplificato delle attività di import/export senza il pagamento di alcun dazio per le movimentazioni condotte nel perimetro, consentendo finalmente al nostro sistema paese di poter giocare una nuova carta sul tavolo della competitività internazionale con le altre nazioni del Nord Europa e del Mediterraneo. Il regime si pone come soluzione «pilota» potenzialmente idonea a qualificare anche un intero distretto (si pensi alla sua replicabilità in aree industriali del Veneto o della Lombardia), semplificando ogni formalità doganale per tutte le aziende di varie dimensioni che hanno usualmente difficoltà a gestire un proprio rapporto doganale negli scambi con l'estero, mitigando gli ordinari oneri burocratici. La Zfd sarà esercitata in modalità non interclusa. Non sarà dunque caratterizzata da vincoli fiscali e controlli. Il titolare sarà esclusivamente l'Autorità Portuale di Taranto presso la quale dovranno accreditarsi tutti coloro che vorranno avvalersi del regime comunitario agevolato per la movimentazione di merci estere. Il regime sarà potenzialmente utilizzabile da ogni settore merceologico con la possibilità, per il Porto (e per l'intero territorio) di poter offrire servizi differenziati a supporto delle aziende «depositanti». Una significativa novità nel panorama nazionale che offre opportunità di rilievo per ogni azienda residente o estera che voglia cogliere i vantaggi offerti da una tale «area sospesa». L'esercizio di una Zona Franca, infatti, consente ai soggetti depositanti di poter gestire l'attività di lavorazione e trasformazione delle merci ivi ubicate, senza alcun impatto della fiscalità indiretta nazionale e comunitaria (dazi, accise e Iva). In questo modo, le aree qualificate come Franche possono offrire agli utenti di perimetro vantaggi di competitività assoluta, attraendo investimenti e commesse dall'estero. Si pensi all'impiego che potrebbero farne anche i distretti italiani del tessile o delle calzature. È un'opportunità che è stata ben compresa dai paesi manifatturieri della Ue, diretti concorrenti dell'Italia che ne hanno fatto un proprio cavallo di battaglia. In Bulgaria e Croazia, ad esempio, si contano rispettivamente sette e addirittura 24 diverse Zone franche. La nuova Zfd, percorrendo un approccio preliminarmente già adottato a Gioia Tauro, si pone come regime ibrido, nel quale si sovrappongono la disciplina della Zona franca e quella più snella del deposito doganale. In questo modo, interlocutore unico della Dogana sarà esclusivamente l'Autorità portuale, che potrà condurre la gestione dell'intera area dedicata, esercitando una «contabilità di magazzino» propria del regime di deposito. Il porto di Taranto si pone così all'avanguardia rispetto all'esercizio delle agevolazioni «territoriali» di rango comunitario, ponendosi come Hub alternativo (e competitivo) rispetto ai grandi porti del Nord Europa (Rotterdam, Amburgo) e una delle più interessanti Zone franche del Mediterraneo, per tutte le spedizioni di merci provenienti dal Far east.